OPERE
INEDITE

DI MONSIGNOR

ADEODATO TURCHI

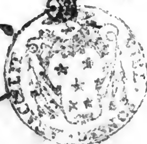
VESCOVO DI PARMA.



SECONDA EDIZIONE.



VOLUME III.



IN FULIGNO.
NELLA TIPOGRAFIA TOMASSINI.
1828.

PREDICHE INEDITE.

DELLA RELIGIONE.

Come si debba parlare della Religione.



È la lingua un dono di Dio, accordato agli uomini in questa misera vita, il cui uso tutte merita le nostre maraviglie, e tutta impegna verso dell'Esser supremo la nostra riconoscenza. Per mezzo della lingua formiamo come un vicendevol commercio d'idee, di scoperte, di sentimenti, che render possono e più illuminato il nostro spirito, e più virtuoso il nostro cuore. E' l'uso della lingua, che ci fa gustare le inesprimibili delizie della società, dilatare la sfera delle nostre cognizioni, ornare e fortificare la nostr'anima, che non è mai più contenta d'allora quando esce fuori di sè per comunicare agli altri que' piacevoli movimenti, che la vanno modificando. Ma sopra tutto egli è colla lingua, che offrir possiamo al Signore il tributo dei nostri omaggi, accender gli uomini alla pratica dei lor

doveri, e far salire con essa fin al trono della divina Misericordia i nostri voti, le nostre preci, i nostri ringraziamenti. Egli è pur questo, o Signori, l'uso naturale, religioso e legittimo della lingua. Ma qual è quel dono di Dio, di cui non possa l'uomo abusarne, abusando di quell'altro dono celeste, che è la libertà dell'arbitrio? Colla lingua, dice l'Apostolo San Giacomo, noi benediciamo il Signore, e colla lingua medesima bestemmiamo il santo suo Nome. Colla lingua lodiamo il Padre celeste, e colla lingua malediciamo gli uomini, che sono figliuoli di questo Padre. E' la lingua un fonte universale d'iniquità, che tutte macchia sovente le buone opere nostre: male difficile da guarirsi, mostro che non conosce freno o riposo, e pieno in ogni tempo del più funesto e mortale veleno. Molti sono i peccati della lingua; ed io ve n'ho parlato di alcuni, ed avrò bene occasione di parlarvene di molti altri. Permettetemi di restringermi questa mattina ad un solo abuso della lingua, che pare divenuto in oggi di moda, e consiste nel parlare sì spesso e con sì poco riguardo della Religione santissima che professiamo. Poche sono le conversazioni mondane, dove tosto o tardi non si metta la religione sul tap-

peto; e poche sono le conversazioni mondane, dove alla fine la religione non perda di sua grandezza e decoro. Parlano alcuni di religione, e ne parlano fuor di proposito. Parlano alcuni di religione, e ne parlano con disdoro. Eccovi pertanto due massime che dovran servirvi di regola, qualunque volta parlar vogliate di religione. Parlare della religione con opportunità: parlarne con dignità. L' opportunità ci suggerisce il tempo, il luogo, le persone con cui dobbiamo parlarne. La dignità c' insegna il modo con cui dobbiamo parlarne.

Sarebbe pure desiderabil cosa, o Signori, che gli uomini fossero assai più solleciti di operare, che di discorrere. La religione non ci fu data per esercitare il nostro intelletto, e la nostra facondia; ma per coltivare il nostro cuore, e frenar le nostre passioni. Siamo cristiani non per divenir più eloquenti, ma per essere più virtuosi. Nella religione in fatti, tutto ciò che appartiene alla morale, si trova facile intelligibile e chiaro: ciò che alla morale direttamente non appartiene, tutto è difficile, misterioso ed oscuro. Quindi è che gli uomini non dovrebbero giammai parlare di religione per comparire più dotti; ma vivere solamente a norma della

religione per diventare più santi. Lasciò Iddio alle nostre dispute il mondo, di cui per altro ne intendiamo soltanto ciò che ci basta per vivere; ma non volle poi che mettessimo sì facilmente in cielo la bocca per parlare in una maniera del tutto umana degli arcani di sua rivelazione, che sono affatto divini. Ell' è questa una conseguenza naturale di quel gran precetto: non assumerai in vano il Nome santo di Dio: *Non assumas Nomen Domini Dei tui in vanum*. E siccome ci vien proibito di pronunziare il Nome di Dio senza giusta e ragionevol cagione, così ci viene proibito il parlare di religione, senza giusto e ragionevol motivo. Noi non dobbiamo parlare di religione, che per onorar Dio, per istruir noi medesimi, per edificare i nostri prossimi. Parlarne per tutt' altro fine, egli è un profanare la più augusta cosa che abbiamo, cioè la religione medesima. Che dovrà dunque dirsi di quelli, che parlano ad ogni poco di religione senza punto discernere ne il tempo, nè il luogo, nè le circostanze, nè le persone a cui parlano? Ne parlano per oziosità, ne parlano per passatempo, ne parlano per una vana curiosità, ne parlano per una conversazione di moda con quel linguaggio medesimo, con cui parlerebbesi di un

affare il più triviale e comune della vita civile. Sono violatori del divino precetto, rei sono di religion profanata; e la loro reità tanto ad essi si rende più perniciosa, quanto meno vien conosciuta. Dio immortale! Che cosa è questa, o Signori? I Girolami una volta, gli Agostini, gli Ambrogj, uomini di fortisssimo ingegno, e di profonda erudizione forniti, dovendo pur pronunziare sopra controversie di Fede si preparavano coi digiuni, colle vigilie, colle preghiere, collo studio indefesso delle divine Scritture; indi esponevano con man tremante il loro parere sottomettendolo sempre alle censure, al sentimento della cattolica Chiesa. Ma che direbbero in oggi al vedere per fin le donne colla conocchia al fianco e coll'ago in mano trinciar sentenze, sputare oracoli sopra materie di religione, parlarne infine come soglion parlare delle donnesche loro faccende? Non ogni genere di canto conviene alla celebrazione de' misterj, nè ogni genere di linguaggio conviene alla religione. Lungi dalla religione il linguaggio di una mondana filosofia, che non può mai parlare aggiustatamente di Dio, della sua potenza, delle sue operazioni, de' suoi arcani; filosofia del tutto vana ed inutile a spiegare cose tanto sublimi, che non posson essere

conosciute se non da chi crede semplicemente, senza cercar di conoscerle. Voler parlare ad ogni poco di Dio, voler render ragione de' suoi voleri e delle sue perfezioni egli è un andare più avanti che non andaron gli Apostoli, ed i primi Dottori del Cristianesimo: egli è un mettere alla tortura l'umano ingegno colla fatal sicurezza di non trovar mai le fonti di verità. Diciamo, quando la ragionevole occasion si presenta, diciamo che Dio è buono, ch'egli è misericordioso, ch' egli è onnipotente, ch' egli è giusto: teniam ferme nel nostro spirito sì alte, e sì amabili idee; viviamo in conseguenza di quella morale, che tali idee ci suggerisce persuasi che tutt' il rimanente non può ridursi che ad espressioni sterili e vuote, a parole prive di senso, a pensieri del tutto opposti alle comuni nozioni, ad una metafisica affatto nuova, il cui acquisto può cagionarci la perdita d' una religione vera ed antica. Lungi il parlare di religione, e de' suoi misterj alla presenza degli increduli, e de' libertini con pericolo di esporre la religione medesima ad essere profanata dalla loro incredulità e dalla loro licenza.

Fu questo in ogni tempo lo spirito della Chiesa, spirito di quel Verbo divino che ne è

l'autore, di non gittare ai cani le cose sante, nè le gemme preziose al ringhio degli immondi animali. Per questo nei principj del Cristianesimo si tenevano occulte gelosamente le divine Scritture, ed erano chiamati col nome di traditori coloro, che le consegnassero alle nemiche potenze. Per questo in vicinanza alla celebrazione de' misterj si facevano uscire i catecumeni dalle Chiese, nè volevansi esporre alla debolezza della lor fede le auguste cerimonie, e le parti essenziali del sacrifizio. Due fini si proponeva la Chiesa in questa maniera di disciplina: Non esporre a pericolo di essere profanata dagli empj la santità del suo culto, ed insinuare nell'animo dei suoi figli una venerazione più profonda verso la sublimità e grandezza de' suoi misterj. In fatti non parlavano allora i cristiani di religione, che per renderla e più terribile e più santa. Ne parlavano in faccia ai tiranni per confessare la loro fede: ma tutto il loro linguaggio, riducevasi ordinariamente a quelle brevi parole „ io son cristiano. Ne parlavano nelle sagre loro adunanze, ma per confermarsi vie meglio nella loro credenza, per accendersi di puro amor verso Dio, e prepararsi al martirio. In tutte le altre occasioni non era allora di moda il parlare di religio-

ne, e se ne guardavano massimamente alla presenza de' gentili; e veniva riputato il parlarne come una specie di sacrilegio per lo timore di non veder bestemmiati, e derisi gli oracoli della divina rivelazione. Ma non ha forse anche oggi i suoi nemici la Fede? E questi tanto più perniciosi, quanto meno son conosciuti? Ed il parlare di religione alla loro presenza, non è un esporre la religione medesima ad essere profanata e derisa?

Ma noi parliamo di religione alla presenza degl' increduli a solo fine di convertirli e di ridurli al dovere. Ell' è ben deplorabile, o Signori, la condizione dei nostri tempi, che avvampino di zelo per far proseliti al Cristianesimo quelli solamente, che di religione non san nulla; e quelli poi si stieno cheti indifferenti ed oziosi, che potrebbero coi doni ricevuti da Dio e dilatare e promovere la religione. Ell' è biasimevole al sommo l' indolenza e l' inazione di questi; ma non può lodarsi per tutto ciò nè lo zelo ignorante, nè l' indiscreta presunzione di quelli. Voler difendere la religione senza conoscerla; voler convincerne gli oppugnatori senza aver armi bastanti per riuscirne; voler introdurre controversie di Fede, e sapere appena gli elementi del

catechismo, che cosa è tutto questo se non se un disonorare il Vangelo, confermare gl'increduli nella loro incredulità, e mettere a cimento gl'ignoranti controversisti onde invece di convincere ne rimangano e convinti e sedotti? L'Arca del Testamento, finchè fu circondata da capitani eccellenti, da valorosi soldati in mezzo all'aste e le spade fulminatrici, non solamente fu illesa, ma operò spaventosi prodigj a confondere e sottomettere le nazioni intere: ma da quel punto che si vide appoggiata su le spalle de'buoi, allora fu che crollò e si trovò vicina a cadere. A che volere meschiarvi di trattar cogli increduli materie di religione, o uomini ignoranti ed idioti? Il vostro destino non è già quello di convertir gli altri; sì bene di salvare voi stessi. Parlate per far del bene, io vel concedo; ma del vostro parlare ne viene tutto l'opposto. Ha la religione cristiana le sue prove forti, invincibili; ma queste voi le ignorate. Gli argomenti che adducete, e dei quali soli è capace l'ignorante vostra semplicità sono i più deboli e leggeri che possono addursi, ed espongono e voi, e la religione vostra alle risate dei libertini. Questi si conferman vie peggio nella loro ostinazione, persuasi essere assai cattiva per se stessa quella cau-

sa, che si difende con sì cattive ragioni. Passò quel tempo in cui le donne del volgo, e gl'ignoranti bifolchi convertivano al Vangelo i filosofi; ma quelli non adducevano ragioni, operavan miracoli. Lasciate le controversie di religione a que' maestri in divinità, che posseggono la scienza del santuario; e voi contentatevi di tacere e pregar Dio in silenzio per la conversione di chi non crede. Altrimenti a voi potrebbe avvenire ciò che avvenne una volta negli Atti Apostolici ai figliuoli di Sceva principe de' Sacerdoti. Senza missione, senza scienza, da falso zelo condotti s' intestarono di voler liberare un indemoniato pronunziando il nome santissimo di Gesù predicato dall' Apostolo Paolo (*Actor* 19, 13) *Adjuro te per Jesum, quem Paulus prædicat*. Ma rispose ad essi lo spirito maligno: conosco Gesù, conosco anche Paolo; ma voi chi siete? *Jesum novi & Paulum scio; vos autem qui estis?* E senz' altro due di essi afferrandone con diabolica furia, lacerò loro le vestimenta, li maltrattò, li ferì; e quelli che eran venuti per liberare gli ossessi, e non riuscirono di liberarli, e furono eglino stessi dal Demonio posseduti e maltrattati orribilmente. Ed ecco ciò, che suol accadere a tutti que' deboli o semplici

che voglion parlare di religione con certi increduli nella mondana sapienza, e nella scuola dei sofismi ammaestrati ed istrutti. Quello spirito di errore, che cercano di scacciare dagli altri, entra molte volte nel loro cuore; vanno per convincere, e rimangon sedotti; e non riescono in convertirli, e partono sovente dalla zuffa eglino stessi nella lor fede vacillanti e dubbiosi. Sia dunque la vostra massima, o Signori: non parlare della religione giammai, se non se avuto riguardo al luogo, al tempo, alle persone con cui parliamo; e questo dicesi parlare della religione con opportunità: e se per mala ventura troviam degli increduli, non cimentarsi con essi, ma pregar per essi, ed inviarli ad uomini pii, illuminati e virtuosi, che sono l' ordinario stromento, di cui si serve la provvidenza per convertirli. Non basta però il parlare della religione con opportunità; bisogna anche parlarne con dignità.

Io non vuò qui servirmi, o Signori, dei raggiri dell' eloquenza per passare poco a poco, e quasi insensibilmente a riprendere un' empio costume del nostro secolo, ed è quello di parlare della religione sì spesso, ma parlarne con derisione, con dispregio, e molte volte coll' orribile idea d' indebolirla e distruggerla nel cuo-

re degli altri. Vi dico anzi con tutta sincerità e nettezza, che egli è questo il principalissimo oggetto della mia Predica, in cui pretendo di ottenere due gran fini: il primo di risvegliare la sollecitudine de' grandi a reprimere colle leggi una tanta empietà, se ritrovisi nei loro stati: il secondo di preservare i semplici dagli attacchi di questi increduli linguacciuti, che sono le pesti della società e della Chiesa. Non si può capire, o Signori, come uomini ragionevoli, uomini civilmente educati, e che fan molte volte una gran figura nel mondo, giungano a quest' eccesso di parlare della religione a solo oggetto di deriderla e screditarla. Si servono ad un tal fine di alcune pratiche di divozion popolare che tacciano di superstizione, e di abuso, e ne prendon quindi argomento di tutta screditare, e toglier di mezzo la religione. Ma costoro o sono ignoranti, o sono profondamente maligni. La religione cristiana non consiste in queste pratiche di divozion popolare. Se passano i loro confini, e giungono qualche volta fino alla superstizione, è la Chiesa la prima che le condanna. Se non han nulla di cattivo in se stesso, e sono per lo contrario introdotte da un pio zelo e divoto per l'onor di Dio e dei Santi, la Chiesa le tollera,

le permette, le approva ancora, senza però mai riguardarle come il fondo del suo culto, e della sua credenza. Ecco ciò che devon sapere i falsi Apostoli dell'irreligione, e dell'empietà: e se tutto questo non sanno, si rendono disprezzabili per la vergognosa loro ignoranza. Ma se lo sanno, qual insopportabile malignità voler attaccarsi all'accessorio della religione, e voler quindi inferirne che la religion tutta è bugiarda?

Egli è questo l'ultimo grado dell'inciviltà, dell'impertinenza, ed anche dell'empietà. Chi non professa religion nessuna, qual pretesto potrà mai allegare per urtar di fronte la comune credenza di un'intera nazione, e violar per tal modo le leggi della società, ed i doveri della vita civile? Derider gli uomini in ciò che hanno di più venerabile, e di più sagro, fu sempre riputata presso dei popoli tutti un'intollerabile impertinenza. E qual religione hanno pronta costoro, per sostituire a quella che cercano di distruggere? Nessuna. Che pretendono adunque? Pretendono di levare agli uomini ogni freno di moderazione nelle grandi prosperità, ogni appoggio di consolazione nelle grandi disavventure: pretendono di strappare dal loro cuore i rimorsi che condannano il delitto, e le più dolci speran-

ze, che sono l'anima della virtù. Pretendono di gettare nell'imbarazzo, nella confusione, nell'orrore; accordare ad essi il privilegio di vivere senza buona fede, senz'onestà, senza temperanza, senza giustizia, di vivere per conseguenza meno virtuosi, meno contenti, meno tranquilli e felici. E non è questo come un delitto di lesa maestà contro gli uomini in particolare, ed in generale contro tutta la società?

Che se la religione cristiana è la vera, come è tale sicuramente, qual orribile empietà qual eccesso di furore e di rabbia il parlarne male, il deriderla, lo screditarla presso di quelli che la professano? Quest'è il sommo grado dell'abbominazione, e dirò anche della follia. Violare i divini comandamenti è un gran dispregio di quell' Esser supremo, che tutto può comandarci; ma burlarsi de'suoi oracoli, mettere in ridicolo le sue parole, declamare contro le massime le più savie e le più interessanti delle divine Scritture, egli è questo l'affronto il più sanguinoso, che combatte direttamente la stessa divinità. Fa del male agli uomini; ma l'ingiuria più enorme non si riferisce che a Dio. Ah lingue bestemmiatrici e sacrileghe, animate dalla più nera empietà e dalla più detestabil follia! Qual vantaggio può

mai venirvene dal parlar male di una religione sì santa, dal biasimarla, dal cercar di distruggerla nel cuor degli altri! Abbracciare il delitto su la speranza degli onori, dei piaceri, delle ricchezze, egli è un abbracciarlo per qualche cosa; ma parlar male della religione egli è un peccar per peccare, un servire il demonio senz' interesse, commettere il più enorme misfatto per comparire un uomo di spirito e libero, come voi dite, dai pregiudizj volgari. E per una sì miserabil mercede tradire la propria coscienza, e perdere per un motto ingegnoso i due migliori amici che abbiamo, Dio, e l'anima nostra!

Questo per altro tollerar non si può, o Signori, come uomini di sì empio carattere sieno riputati dal gran mondo uomini di talento e di spirito, sieno riputati uomini onesti. Non è cosa alcuna, che meglio di questa faccia ad evidenza conoscere e l'ignoranza, e la corruzione del nostro secolo. Bell' argomento d' ingegno profanar colla lingua le più sagre cose che abbiamo, spargere di sali mordaci, e d' ingiuriose buffonerie le più gravi ed importanti materie, attaccar Dio stesso, ed attaccarlo nella pupilla degli occhj suoi! Un ingegno che si prende la libertà di burlare e di ridere sugli oggetti più ri-

spettabili e degni della nostra venerazione, fu sempre riputato un ingegno da pazzo. Bell'argomento di onestà, cercar di togliere a Dio coll' abuso della lor lingua i più fedeli suoi servi, e ritirarli da' suoi altari! Quest'è avvilire all'eccesso la qualità di onest' uomo: ed io protesto, o Signori, di non avere potùto mai digerire un sì stravagante linguaggio. Sono onesti uomini, si dice, ma non han religione, e ben si conosce dalla maniera con cui ne parlano. E non è lo stesso che dire: sono onest' uomini, ma mancano al primo dovere dell'uomo, che è quello di riconoscere, e di sottomettersi al sovrano lor Creatore? Sono onest' uomini, ma hanno tali principj, che tendono a rovinare e distruggere ogni commercio, ed ogni confidenza tra gli uomini stessi. Sono onest' uomini, ma non han nè legge, nè fede. Se questa è onestà, consoliamci, o Signori, che il nostro secolo è pieno d' uomini onesti. Eh piangiam piuttosto la nostra miseria; piangiam la disgrazia dei nostri tempi, nei quali una simile abbominazione pare omai tanto inoltrata, fino a riputarsi inciviltà, indecenza e vergogna il far tacere, e resistere in faccia a questi profani bestemmiatori. Parlano male della religione, e si fa eco al loro linguaggio per vani-

tà, o si tace per tema di comparir troppo debole. Si considera come viltà il mostrare di credere alla presenza di quelli, che sono complici e testimonj delle nostre dissolutezze. Il partito di un libertino, che crede, sembra un partito e dispregevole e volgare. Al libertinaggio bisogna aggiugnere l'empietà. Far comparire un resto di religione, si considera come un pregiudizio dell' infanzia, una conseguenza d'educazion mal intesa, un' ostacolo che c'impedisce di far figura nel mondo.

Misere intanto quelle famiglie, dove sono ben veduti ed accolti questi increduli libertini, che sparlano della religione alla peggio. Le calamità, le dissensioni, il disordine prendon ivi possesso per formarne altrettante scuole di licenza, e di libertinaggio. Una sposa fedele incomincia a rimirare la sua fedeltà come un vincolo inventato dalla tirannia dell' uomo. I figli levano il capo contro i lor genitori, i genitori lasciano correre senza briglia le passioni dei loro figli. Perduta l'unione e la pace, che non abitaron mai in que' luoghi dove non è religione, dove non è timor di Dio, quest' è il vantaggio che recano agli individui, alle private famiglie, ed a tutta la società coloro, che parlan male,

e mettono in ridicolo la religione. Che perciò, miei fedeli? Chiunque voi siate, che non avete abbandonato il disegno di star fermi nella religione, che Dio vi ha data, allontanatevi da questi uomini perniciosi, che cercano colla lor lingua d'indebolire e distruggere nel vostro cuore quella santa credenza, che ereditaste dai vostri padri. Unitevi a quelli che temon Dio, che rispettan la religione, e la lodano. Nè mi diciate di non temere il linguaggio degli increduli, attesa la risoluzione costante, in cui siete, di conservare la vostra fede. Perchè vi rispondo, che colle migliori intenzioni, e col cuore più onesto si può arrivare agli eccessi, abbandonandosi al commercio di certe persone pericolose, che vi tendon dei lacci, e non vi lascian mai, fin ad avervi perduti. Si può avere delle buone risoluzioni, si può pretendere di conservarsi fedeli in mezzo agli increduli; ma egli è ben raro che si resista alla forza dei loro sofismi, de' loro esempj, dei perniciosi loro consiglj. Si entra nella lor società, si sente parlare contro la religione; il silenzio par vergognoso, il resistere e contraddire pare un'inciviltà; poco a poco ognuno vuol mettervi la sua parte, ognuno vuol dire la sua parola, e la conversazione non è finita, che si pensa

com' essi pensano, e si parla com' essi parlano. Quando si tratta di religione, guardatevi dalle più piccole cose, che possono o direttamente, o indirettamente profanarla. Custodite la vostra lingua in sì gelosa materia. Rispettate il nome santissimo del Creatore, parlate con venerazione dei libri santi, riverite que' dogmi e quelle massime che Iddio stesso vi ha rivelate. Un grado di profanazione conduce all' altro fino a giugnere al totale dispregio della religione, e di Dio. E voi, o anime semplici, al sentir parlar male della religione che professate, guardatevi dal diminuirne nel vostro spirito la venerazione e la stima, col pretesto d' avervi delle persone che la dispregiano. Qual è quella cosa più terribile, più vera e più santa che non possa divenire l' oggetto della satira, della buffoneria e del riso degli oziosi, dei libertini, dei bestemmiatori e degli empj? Siate certi, che su la loro testa cadrà finalmente una volta tutto il loro dispregio, e non vogliate rassomigliarli nell' empietà, per non dovere rassomigliarli un dì nel castigo, che ad essi tien preparato la divina giustizia. Prego Dio, che non abbiamo giammai di queste lingue perverse; ma se mai si trovassero tra di noi, nel centro della Cattolica Chiesa, sotto il dominio di

Principi religiosi e piissimi, lingue che avessero coraggio di screditare e deridere la religione più santa che fosse mai, la religione dei sovrani e dei sudditi, no, che non dovrebber tacere le podestà della terra, ma alzarsi per difendere la causa di Dio que' che sono sul trono per la sola gloria di Dio, e metter freno una volta e colle leggi e col castigo a queste lingue profane. Pensino gl' increduli a modo loro, e noi preghiam Dio che si ravveggano; ma non parlino almeno, e non sieno di scandalo all' anime timorate e fedeli. E noi, miei Signori, impariamo a parlar sempre di religione con opportunità, a parlarne con dignità: parlar meno di religione, e vivere più conformi alla religione medesima: meno discorsi, e più fatti; meno di controversia, e più di morale.

FILOSOFIA I.

Senza Religione non può darsi vera Filosofia.

Se i secoli quasi tutti hanno avuto il loro carattere, e sono stati distinti col particolare lor nome, noi possiam vantarci, o Signori, d'esser nati in un secolo il più glorioso di tutti, perchè chiamato a piena bocca il secolo filosofico, il secolo illuminato, il secolo delle scienze, il secolo delle scoperte. In tutti i secoli i veri filosofi furono sempre rarissimi; solamente nel nostro ne abbiamo copia sì grande, che appena possono numerarsi. In ogni grado della civil società vediam nascere, e crescere ad ogni passo i filosofi, e saltellarci sotto degli occhi, come van saltellando le rane sotto l'estiva pioggia del sollione. Quest'è che mi fa temere, o Signori, non aver noi una giusta idea della vera filosofia, e profondersi e prodigarsi, e farsi tra di noi del

venerando nome di filosofo un abuso turpe e solenne. Osservo infatti alcuni chiamarsi filosofi, perchè affettano delle distrazioni mentite, e fan di tutto per essere riputati come uomini pensatori; altri perchè sanno molte cose inutili a lor medesimi, inutili a tutta la società: questi perchè parlan da eroi, e lontani dai pericoli, dicono francamente di non temerli: quelli perchè non curano la lor sanità, disprezzano l' uman genere, parlan male di tutti, e non dicon bene di un solo. Tutti questi voglion chiamarsi filosofi. Fino tra le donne del più bel mondo è passata la foja di voler esser filosofesse; ed è tanta la loro filosofia quanti sono i confini della lor leggerezza, e della mal intesa lor vanità. Ma quello che fa crescere i miei timori si è il non arrivar ad intendere come possano unirsi nel nostro secolo moltissima filosofia, e pochissima religione. Io aveva sempre creduto, e me lo insegnarono i sacri libri, e gli uomini più savj ed illuminati del mondo, senza religione non poter darsi vera filosofia. Ma in oggi, filosofo ed incredulo pare che suonino la stessa cosa; pare che per esser filosofo basti l'esser deista; e quando dicesi una mente filosofica, e spregiudicata, debba intendersi un uomo che si distingue dal volgo col

rigettar tutti i lumi della divina rivelazione. Se questa è tutta la nostra filosofia, stiamo pur male, o Signori, ed abbiam ragione di credere che il nostro secolo invece d'esser chiamato il secolo dei filosofi il secolo illuminato, i nostri posteri assai più savj di noi lo chiameranno il secolo antifilosofico, il secolo delle tenebre e dell' errore. Io son venuto a mostrarvi qual sia la vera filosofia. Mi lusingo di non avere nella mia udienza nessuno di questi falsi filosofi; ma quand' anche ne avessi, parlerei con uguale libertà e franchezza senza timore di moltiplicarmi i nemici. Dividerò in due Prediche tutta questa materia. Mostrerò nella prima che senza vera religione non può darsi vera filosofia. Mostrerò nella seconda, che il solo Vangelo può formare i veri filosofi. Argomento, che merita tutta la vostra attenzione, e degno d'esser trattato alla presenza di un Principe, che solamente si pregia di esser filosofo, perchè solamente si pregia d'esser cristiano.

Senza vera religione, non può darsi vera filosofia. E che vuol dire filosofia? Vuol dire studio ed amore della sapienza; ed in ogni tempo al nome di filosofo altra idea non corrispose, che quella di un uomo amatore, studioso della

sapienza. Quella adunque sarà la vera filosofia, che dirige l'uomo ad impossessarsi della vera sapienza: e quegli un vero filosofo, che adopera tutti i mezzi per diventare un vero sapiente. Ma la vera sapienza in che consiste, o Signori? Consiste nel conoscer bene la verità, e nel vivere a norma delle verità conosciute. La filosofia in questo modo abbraccia tutto l'uomo, o sia che pensi, o sia che operi, perchè lo dirige egualmente a pensar giusto, ad operar giusto. Prende di mira l'intelletto ed il cuore; illumina il primo per preservarlo dall'errore, riscalda il secondo per animarlo alla virtù. Sapienza di ragione, sapienza di condotta. Conoscer bene, viver bene, questo solo è l'oggetto della vera filosofia: ed in un tal sentimento son convenuti que' medesimi, che senza merito nessuno si pregiaron d'esser filosofi. Dunque per esser filosofo bisognerà essere un uomo senz'errori, un uomo senza passioni? No, miei fratelli. La vera filosofia non esige prodigj. Si può esser filosofo ed aver molti errori, purchè non sieno errori essenziali: si può esser vero filosofo, ed avere mille passioni, purchè si combattano, e si vincano le passioni medesime. Conoscere quelle verità, che sono all'uomo della maggior importan-

za; praticare quelle virtù, che rendon l'uomo è più felice e più giusto, questo si domanda esser vero filosofo. Ora io sostengo che senza la vera religione, non possiamo nè conoscer bene queste verità, nè praticar a dovere queste virtù. Dissi quelle verità, che sono all'uomo della maggior importanza per distinguerle da tante altre verità, che adornano l'umano intelletto senza rendere l'uomo migliore: tali sono le verità create, che si racchiudon nel mondo abbandonato da Dio alle dispute interminabili dell'umana ragione. Queste si chiaman scienze: la vera filosofia non è una scienza, ed al. più può essere un mezzo per arrivare alle scienze. In questo modo si può esser dottissimo nelle cose del mondo, senz'esser vero filosofo, senza saper nulla delle cose del mondo. E quali sono le verità essenziali, che interessano l'uomo più da vicino, e formano perciò l' oggetto della vera filosofia? Sono queste: Avere delle pure nozioni di Dio, e di ciò, che dobbiamo a quell'Esser supremo; nozioni pure dello stato dell'uomo, e di ciò che dobbiamo a noi stessi; nozioni pure dei nostri prossimi, e di ciò che dobbiamo a tutta la società. Applicare queste verità al nostro cuore, e dirigerlo conformemente a quei grandi principj, che rischiarano

la nostra mente. Questa filosofia a tutti è necessaria, così al monarca sul trono, come all'ultimo villanello nelle campagne, e nel bosco; ma senza religione vera, non è cosa possibile l'ottenerla. Quindi è, che i filosofi senza religione sono ciechi, e credono di vedere: vivon male, e si lusingano di viver bene, e per questo stesso non sono veri filosofi.

Che cosa è mai un filosofo senza religione, o Signori? Egli è un uomo abbandonato a se stesso, ed ai soli lumi dell'umana ragione. E come con questi lumi arrivar a comprendere quelle importanti verità che sole possono renderlo e savio e virtuoso? Abbiamo in noi stessi un principio di opposizione, e di ripugnanza a tutte queste verità; principio che nasce e dal nostro accecamento, e dalla nostra presunzione. La verità si presenta, ma ci sentiam portati a chiuder gli occhj, per non vederla. Nella nostra cecità diventiamo superbi, per combattere tuttociò che non arriviamo ad intendere, e bestemmiar tutto quello che profondamente ignoriamo. Ed in qual guisa, colla sola umana ragione superare questo principio? Noi non possiam meglio conoscere la debolezza dell'umana ragione, come negli antichi filosofi, nei quali parve spiegare tutte le for-

ze sue fino a svegliare in que' che li leggono e maraviglia, e sorpresa. Parlaron di Dio, parlaron del mondo, dell'uomo, e di tutta la società; ma quante furono le loro sentenze, tanti si può dire, che furono i loro errori. Che inutili dispute, che dubbietà, che incertezza, che varietà, e discrepanza nelle loro opinioni! Quello che gli uni assicuravano come vero, gli altri rigettavano come falso. Questi credevano di saper tutto; quelli si credevano savj col dubitare di tutto. Parlaron di Dio, e molti lo rappresentarono come un essere ozioso, e spettatore indolente dell'umane vicende: molti lo vollero inferiore e soggetto ai destini: moltissimi lo credettero incorporato col mondo, e come l'anima di questo grande universo. Tante scuole, tante opinioni sopra un punto di sì gran conseguenza; tanti secoli, tante stravaganze, ed assurdi. I più abili, come Socrate, Platone, ed altri riconoscevano in Dio un essere perfettissimo; ma tenendo legata la verità, adoravano i genj inferiori, e seguivan l'empio costume d'uno sciocco e volgare politeismo. Parlaron dell'uomo, e nell'assegnarne il sovrano bene fin da trecento e più opinioni furono le antiche scuole divise. Gli stoici per renderlo savio lo volevan distrutto; gli epicurei per formar-

ne un filosofo lo abbassavano ad una vita brutale. Era l'anima umana, a sentirli parlare, ora un concorso di atomi, ora un fuoco sottile: qui un'aria slegata, là una porzione della stessa divinità: dove si faceva morire insieme col corpo, dove esistere innanzi il corpo, e dove passar da un corpo ad un altro. Parlarono della società; ma qual società, dove la virtù, ed il vizio non aveano nozioni stabili e ferme! Era virtù in un luogo ciò, ch'era vizio in un altro. Disputavasi di morale come per passatempo; rimaneva ognuno arbitro de' suoi doveri per regolarli e coi pregiudizj dell'intelletto, e colle passioni del cuore. Autorizzare il furto, uccider se stesso, conservare l'onore alle spese dell'innocenza, consagrare le veneri vaghe ed incerte, e metter in voga certi amori esecrandi, ed opposti al gran fine della natura. In questo mare sì agitato e sì vasto di opinioni e di errori, come arrivare a conoscere la verità, e posseder la vera sapienza! Eglino stessi, combattendosi gli uni gli altri, non facevano che opporre errori ad errori, pregiudizj a pregiudizj, sviamenti a sviamenti, e tutta la loro filosofia non restringevasi, che a scambievolmente convincersi di cecità, e di presunzione. In questo modo eran pazzi, e non dif-

ferivano tra di loro, che per un diverso genere di pazzia, *nobis invicem videmur insanire*. Pazzia tanto più difficile da guarirsi, quanto era ad essi più difficile da conoscersi: Ecco la bella filosofia del mondo, senza la religione: ecco i frutti dell'umana ragione abbandonata a se stessa.

Ma forse che i moderni, che si chiaman filosofi sono inferiori agli antichi nella follia, negli errori, e nell'empietà? Quante stravaganze, quanti mostruosi sistemi non vediam nascere tutto giorno per parte di coloro, che abbandonano la divina verità, e vogliono esser filosofi senz'esser religiosi? Abbiam dei libri (oh eterna vergogna del nostro secolo!) nei quali tutta s'impiega la contenzione dell'umano intelletto, e colla più scaltra ed agitata eloquenza si pretende provare che non c'è Dio. La più parte ammettono un Dio; ma trovon buono ogni culto per onorarlo. Si può esser maomettano a Bisanzio, cattolico a Roma, protestante a Ginevra, deista alla Cina; e vuol dire, che si può essere in ogni luogo impostore, ed ipocrita. Ogni religione è buona, ed è migliore partito il non averne nessuna. La religione si fa dipendere dal clima, dalle leggi civili, dal temperamento degli uomini, dall'altezza del polo. Si nega l'immortalità dell'anima u-

mana, i premj e le pene dell' altra vita toglien-do con ciò all' uomo stesso il più gran freno nei suoi disordini, ed il più grande sollievo nelle sue avversità. Basta essere virtuoso in pubblico, ma non importa, se si vive da libertino in segreto: e vuol dire, che si può essere libertino in ogni luogo, quando l' impunità ed il segreto favoriscono il nostro libertinaggio. Tiriamo un velo, o Signori, sopra tant' altre stravaganze, e bugie, che ricoprono col titolo di galanterie e di grazie le più nefande scelleratezze, ed i torti più ingiuriosi e solenni, che posson farsi ai nostri prossimi. Sono questi i filosofi del nostro secolo e che vogliono esser filosofi senza religione. Sono queste le verità, che guidano il loro intelletto, queste le massime, che regolano il loro cuore; tanto degli antichi più empj, perchè rigettano i lumi di una rivelazione, che quelli non conoscevano, *rebelles lumini*. Ricusano di assoggettarsi alla verità eterna di Dio, per mettersi in braccio alla bugia dell' uomo. Quindi il dubitare sopra le massime le più ricevute dal restante dell' uman genere, l' avvilupparsi nei loro stessi legami, palpare le loro tenebre, ed in mezzo a tanta cecità lusingarsi di veder tutto, trinciare, dogmatizzare, decidere, come fossero i mae-

stri di coloro che sanno, e gli oracoli dell'universo. Dicono di non voler creder nulla, senza prima conoscerlo distintamente; ma conoscon eglino distintamente il principio delle stesse lor cognizioni? Come dunque i materialisti confondono la ragione umana coll'istinto de' bruti e poi decidono di ogni cosa quasi fosse infinita nella sua intelligenza la stessa umana ragione? Avviliscono per tal modo se stessi, smentiscono i loro principj, che è il grado supremo dell'ignoranza e dell'errore. E questi dovran chiamarsi filosofi? Ah il vero filosofo è assai più forte perchè più umile, più illuminato, perchè meno si fida dei proprj lumi. Dal seno della religione va traendo le sue verità; verità, che gli manifestano un Dio, e tutti i suoi attributi, il culto, ch'egli pretende da noi, i doveri dell'uomo con se medesimo, i suoi doveri cogli altri uomini. Vede la nobiltà del suo destino, e si reputa grande per divenir più virtuoso; vede nel tempo stesso la sua debolezza per diffidar de' suoi lumi, e non cercare le verità, che in Dio, e da Dio. Oh questa sì, che per consenso degli uomini tutti deve dirsi la vera filosofia! Filosofia, che illumina l'uomo sopra i punti della maggior importanza, e che lo interessano più da vicino; filosofia che

decide della sua felicità, e lo rende savio nel tempo stesso che lo rende più illuminato. Si cancellino dunque dal ruolo de' filosofi tutti gli increduli chiamati per ironia spiriti forti. Sono ciechi, e si lusingano di vedere. Imparino una volta, che la vera filosofia non consiste nel conoscer molto, ma nel conoscer vero, e conoscere utilmente. Umiliate l'altero capo e superbo, e se volete esser savj, riconoscete gli angusti confini dell'umana ragione, e sottomettetevi in primo luogo a quelle verità, che Iddio stesso ci ha rivelate. Senza tal sommissione i vostri lumi son tenebre, le vostre massime sono errori, tutta la vostra filosofia è stoltezza. La filosofia senza la religione non è capace a diriger bene il vostro intelletto, e molto meno è capace a ben dirigere il vostro cuore, ed è questo l'altro oggetto della vera filosofia, come in secondo luogo dimostrar vi proposi.

L'ignoranza delle verità essenziali, che interessano l'uomo, non può a meno di non precipitar l'uomo stesso in uno strano sregolamento. Come un pilota, cui l'oscurità e la tempesta hanno tolto il discernimento, e le stelle che lo guidavano, abbandona il vascello in preda ai venti, ed all'onde; così l'uomo perduti i veri

principj della morale, si lascia trasportare dalle sue fantasie, si fa un idolo de' suoi desiderj, ed ecco interamente pervertite tutte le regole dei costumi. Oh Dio! che non avvi animale nessuno più feroce dell'uomo, che trasportare si lascia dagli sfrenati suoi desiderj. Testimonj i Neroni, i Caligoli e tant'altri mostri dell'uman genere, la cui vita altro non fu che brutalità e furore. Ed io ben convengo, o Signori, esser questo il grande oggetto della filosofia, domar le umane passioni, e tutta consistere nell'indurre l'uomo a viver bene. Se non abbiamo dei buoni costumi, se non combattiamo le nostre concupiscenze, siamo fanciulli, non siamo filosofi. Siamo fanciulli, che non sanno discernere ciò che giova, da ciò che nuoce: siamo fanciulli, che non han forze bastanti per superare se stessi. Ed oh quanti di questi fanciulli col dorso curvo dagli anni, e coi capegli canuti, che si chiaman filosofi consumati, e non sono per anche all'infanzia della vera filosofia! Quella è la vera filosofia, che fa al vizio la guerra, e dà luogo alla virtù: esclude l'invidia, che turba l'anima, l'interesse che l'imprigiona, la malizia che la rode, la gelosia che la lacera, l'ambizione che la divora: vizj tutti che eguagliano l'uomo alle bestie. Quella

è la vera filosofia, che mette l'uomo in pace con se medesimo, in pace con tutt'il mondo, stabilisce nel di lui cuore le più dolci sociali virtù, la dolcezza, la compiacenza, l'affabilità, l'amicizia, la temperanza, la moderazione, la pazienza, l'umiltà, il candore, la tolleranza. La fuga di questi vizj e la pratica di queste virtù, sono quelle che formano il vero filosofo; ma una tale filosofia non può già trovarsi dove non è religione. I filosofi senza religione non posson che viver male, lusingandosi di viver bene. La ragione è chiara, o Signori. Per viver bene bisogna aver dei principj certi, infallibili, per discernere il vizio dalla virtù. Bisogna avere nella debolezza in cui siamo degli ajuti forti, per combattere il vizio, e praticar la virtù. La filosofia senza religione non dà nè l'uno, nè l'altro. Infelici mortali, uscite una volta dalle bugiarde persuasioni, che vi acciecano. Qual è la regola certa ed infallibile dei costumi dell'uomo? Ell'è questa, ed altra non può avervene: la sola volontà, e legge eterna di Dio. Iddio ha creato l'uomo retto, *fecit Deus hominem rectum*. E questa rettitudine in che consiste? Consiste in ciò, dice il Padre S. Agostino, che l'uomo regoli bene le cose inferiori, che a lui sono sog-

gette, e ch' egli stesso regolare si lasci dalla suprema divina Potenza, cui deve vivere sottomesso, *regi a superiore, regere inferiorem*. Allora l' uomo vive da savio, quando regola i movimenti inferiori colla sana ragione, e regola nel tempo stesso la sana ragione colla volontà suprema di Dio. Quindi quell' ordine ammirabile, quel giusto temperamento, quella ragionevole mediocrità che forma tutta la bellezza, e l' innocenza della nostr' anima. Come tutte le materiali cose annunzian la gloria e la sapienza di Dio, e son buone perchè seguono i movimenti, che loro impresse fin da principio la divina Onnipotenza; così l' uomo allora è buono e virtuoso, quando segue gl' impulsi di quella immacolata divina legge, che sola può farlo buono: legge sempre giusta, sempre eguale, sempre uniforme. Ma io domando: senza religione, come conoscere questa regola infallibile, come abbracciarla, come seguirla? E senza religione, quali regole ci rimangono per fuggire il vizio, e praticar la virtù? Le sole regole del nostro amor proprio, e gli inutili insegnamenti di una sterile e vana filosofia. L' uomo è situato per una vera necessità tra questi due estremi: O aderire a Dio, o aderire a se stesso. Se aderisce a Dio, egli è savio, e vi-

ve bene; se aderisce a se stesso, egli è stolto, e vive male. Il primo è il vero filosofo, il secondo è il falso filosofo. L'uomo senza religione non è occupato che di se stesso, tutto a se riferisce, tutto brama per se. Da quel punto egli è fuori dell'ordine, e non può essere, che cattivo. Per farlo rientrare nell'ordine, e renderlo buono, chiamate in soccorso i lumi tutti della mondana filosofia. Oh filosofia dell'uomo, filosofia senza religione, e qual diritto puoi mai avere sopra l'uman cuore, cuore superbo, che non ubbidisce che al proprio sentimento, cuore interessato, che non ama il bene in se stesso se nol rimira come proprio bene; cuore debole e pigro, che non eseguisce i suoi doveri se non lo scuotano e lo ajutino i più potenti motivi. Ma quali sono i motivi, che tu proponi all'uomo per indurlo a viver bene? Sono o l'approvazione degli altri, o la compiacenza di se medesimo: Motivi fragili egualmente ed ingiusti; deboli fondamenti d'un edifizio, che non può reggere lungo tempo. Si provi l'uomo a voler viver bene, solamente per ottener la lode dagli altri. Sarà allora la sua virtù una virtù efimera e bugiarda, che tanto dura quanto durano i testimonj, e gli ammiratori, che la sostengono

Perduti questi testimonj di vista, vedrete l'uomo indennizzare le sue passioni della violenza, che soffrono in faccia al pubblico, ed accarezzare in segreto quelle vittime, che finge di sagrificare agli occhi del mondo. Provi l'uomo a voler viver bene, solamente per piacer a se stesso. Lo vedrete allora rimirare se stesso come entro ed ultimo fine di tutte le sue azioni, farsi un idolo di se medesimo, innalzarsi un altare nel proprio cuore, privare la divinità de' suoi diritti, e con usurpazione sacrilega appropriarsi un omaggio, che ad essa sola è dovuto. In tale stato voi lo vedrete confondere i vizj colle virtù, sacrificare una passione ad un' altra, colle prave cupidità tener a freno le prave cupidità, e lasciare un vizio per cader in un altro. Sarà liberale, ma per avere la gloria d'esser chiamato benefico. Sarà modesto cogli altri, ma per nascondere una preferenza affettata di se medesimo a tutto il mondo. Sarà pudico, ma per un'affettazione criminosa, a non parlare di quelle cose, cui una segreta lascivia lo farà pensar con piacere. Se vuol vincere l'avarizia, deve combatterla coi motivi d'orgoglio, l'amor del piacere coll'amor dell'oro; la cupidigia di lode col desiderio segreto di esserne più lodato. Questa e

non altra è la morale di un filosofo, che non ha religione. Ma qual filosofia è mai questa, che invece di purgar il cuore dell'uomo lo macchia, e lo infetta vie peggio, che combatte le passioni solamente in apparenza, e le fa risorgere più violente nell'atto stesso, che finge di rovinarle?

Ma supponiamo, o Signori, per un istante che il filosofo senza religione sia padrone de' suoi desiderj, e non pensi che a vincerli senza maschera, ma con verità, e con coraggio; io dico, o Signori, che potrà ben conoscere la virtù in tutta la sua purezza, ma senza religione, non gli sarà mai possibile il praticarla. Come resistere a certe tentazioni delicate, che trasportano, e rapiscono tutto l'uomo? Tentazion delicata quando il cuore è attaccato nella parte più tenera, e più sensibile, quando si è a pericolo di perdere tutto per sostener la giustizia, quando con una sola ingiustizia si può arrivare in un istante ad una grande fortuna, quando si può commettere tutto il male che si vuole, senza temerne le conseguenze. In tali circostanze, chi potrà sostenerlo? L'integrità divien debole a fronte dell'interesse, la coscienza si rende mutola in faccia al piacere, la ragione non basta, se venga ad azzuffarsi con una forte passione. Vi vuole allo-

ra un miracolo per non cadere, e questo miracolo la religion sola può farlo. Senza religione sentirete i filosofi parlare delle grandi virtù, e li vedrete commettere dei gran delitti; spacciare delle gran massime, e cadere nelle più profonde empietà: vantarsi scrupolosi nei lor doveri, ma sacrificare i loro doveri all' interesse delle passioni. Quindi quell' eterno contrasto che ritroviamo e negli antichi e nei moderni filosofi, tra i loro insegnamenti, e le loro condotte. Al veder di lontano in una grande città la moltitudine delle torri e dei superbi palagi, che soli si presentano al nostro sguardo, ce ne formiamo un' idea di superiore magnificenza, ma entrativi appena, ci troviamo sotto agli occhi case piccole affumicate, vie strette e difficili, imbarazzi ed ostacoli per ogni dove. Tale è la differenza, che passa tra il leggere i loro libri, e confrontarli colla lor vita. Risuonava il liceo, l' accademia, il portico delle sublimi lor massime; ma tutta la lor filosofia non riducevasi, che a parole. Predicavano la modestia, e mendicavan la gloria; la liberalità, ed erano avari; la temperanza, e si immergevano nelle più sozze libidini; l' umanità e non perdonavano i più leggieri disgusti. Giusti nelle massime, ingiusti nell' opere;

forti nei precetti, e deboli nei costumi; savj nelle parole, e libertini nei fatti; somiglievoli ai medici conoscevano il valore della medicina, ma non sapevano profittarne. Conobbero Dio, come dice S. Paolo, ma non volendo glorificarlo, per seguire una vana filosofia, furono abbandonati ad un reprobo senso, onde seppellirsi nelle più nefande abbominazioni, e viver da bruti nel tempo stesso, che parlavan da uomini. Così potess' io o Signori, mettervi sott' occhio tutti i disordini di que' moderni filosofi, che vogliono esser filosofi senza religione, e no che non li vedreste dagli antichi punto diversi. Dicono di non curare gli onori, e li cercano ad ogni costo; d' esser contenti di poco, e ammassan ricchezze con mille frodi ed usure, di non curare le dicerie del mondo: e si irritano e fremono al più piccol rumore che li molesta. Vantano e costanza e fierezza contro i dolori e la morte; ma tremano ad ogni leggier pericolo, e perdono nei dolori, e nella morte tutta la loro filosofia. Si pregiano di umanità, e calpestano l' uman genere, quando lo voglia il loro interesse; di onestà, e tradiscono i loro più teneri amici: sono filosofi nella loro immaginazione, e sono mostri nella loro condotta. E questi sono i nostri filosofi, che calpestano la

religione, per dar luogo ad una chimerica e stolta filosofia. La vera filosofia illumina l'intelletto dell'uomo, a conoscere la verità; dirige il cuore dell'uomo ad amare e praticar la virtù. Senza di ciò non può darsi vera filosofia; ma senza religione, questa filosofia che fa conoscere il bene, amarlo e seguirlo non può aversi giammai. La religion sola e può illuminarci a vederlo, e può animarci ad eseguirlo. Che filosofia, che filosofia! Siamo cristiani, e saremo allora filosofi. Una semplice donnicciuola, un ignorante bifolco, coi soli lumi del Vangelo, conosce a luce di mezzo giorno quelle importanti verità, che non conobber giammai nè Socrate, nè Aristotele, nè Platone: colla sola grazia del Vangelo arriva a praticare con piacere quelle virtù, che non praticarono con purezza giammai i più gran savj dell'universo. Quindi è che il Vangelo ci dà dei veri filosofi nelle capanne, nei boschi, mentre la filosofia del secolo non fa che accrescere gl'impostori nelle cattedre, e nelle scuole. Oh celeste sapienza, sapienza evangelica: voi siate tutta la nostra filosofia: illuminateci a conoscere il vero, ed amare e praticare il bene, che voi sola potete farlo. Io ti rinunzio, filosofia mondana, ed altra filosofia non voglio, che

la follia di questa Croce, e di questo Dio crocifisso: follia alle genti, ma sola vera sapienza agli occhi della divinità. Siamo cristiani, se vogliam esser veri filosofi; crediam da cristiani, operiam da cristiani, e qual altra filosofia potrà mai a questa sola paragonarsi?



FILOSOFIA II.

Come il solo Vangelo può formare i veri filosofi.



Fu ben quella una strana cosa, o Signori, che per chiamare il mondo dalle sue tenebre e da' suoi disordini alla cognizione ed alla pratica della vera filosofia, si presentasse ad esso una croce, patibolo esecrando ed infame: dodici pescatori rozzi, ignoranti ed idioti; un Vangelo, che sdegnando la pompa della secolare eloquenza, nella più grande semplicità non parlasse all'uomo che d'umiltà, di violenza, di privazioni, di annegazion di se stesso. E pur così fu, che il Vangelo e la Croce bandiron dal mondo la profana filosofia, ed i più sublimi e fioriti ingegni del secolo, allora credettero di esser veri filosofi, quando credettero di esser veri cristiani. La superba Stoa si tacque, chiusi furono il Liceo ed il Portico, ed un Vangelo, una Croce sparsero

ed assodaron nel mondo la più ammirabile divina filosofia, di cui fosse l'uomo capace. Se la religione cristiana non avesse in suo favore altra prova che questa, questa sola bastar dovrebbe per farcela riconoscere la sola religion vera, nel numero di tante false religioni, che inondaron la terra. Videro nella Croce le genti il più grande di tutti i miracoli, ed il più grande di tutti gli scandali; videro in essa il supplizio del giusto, e l'asilo dei peccatori; l'opera dell'umana malizia, e l'altare della santità, che dava agli uomini un maestro, nell'atto stesso che sembrava di toglierlo; che formava del mondo la vittima ed il monarca, mostrando scritta la cagione della sua morte, ed il titolo del suo regno. Fu aperto il Vangelo, e vider le genti sviluppato nelle sue pagine tutto l'ordine dei divini consigli, tutta l'economia dell'umana salute; le regole fisse invariabili per formare i nostri giudizj, la direzione infallibile e sicura per purgare i nostri costumi, un misterioso compendio di ciò, che deve l'uomo conoscere, e di ciò, che deve operare, al puro fonte di questa divina filosofia bebbero i nostri padri, e furono illuminati, furon santi in faccia a Dio, ed agli uomini. In oggi non più così. Si antepone

una filosofia profana ad una religione celeste, o si crede di ritrovare più verità e più morale in Epitetto, in Antonino, ed in Seneca, che nel Vangelo di Gesù Cristo. Miseri ed insensati che siamo! Abbiam perduta la via, che conduce alla vita. Ci lusinghiamo d'esser filosofi, e siamo ciechi per palpare le nostre tenebre, siam libertini per vivere nel disordine. Io non son mai venuto, o Signori, a parlar con tanto piacere di quello in oggi io venga, dovendo mostrarvi questa brevissima proposizione, che il solo Vangelo può formare i veri filosofi. Richiamate al pensiero i due oggetti della vera filosofia; e sono illuminar bene l'intelletto dell'uomo, diriger bene il cuore dell'uomo. Or io francamente asserisco che il solo Vangelo illumina bene l'intelletto dell'uomo per fargli conoscere la verità, dirige bene il cuore dell'uomo per fargli amare e praticar la virtù.

Pare che l'uomo animale, fiero e superbo, non abbia ottenuto la ragione da Dio, che per servirsene contro Dio: *semper humana gens male de Deo meruit*, dice Tertulliano. Ha diviso l'impero di Dio coll'introdurre nel mondo l'idolatria, e dare a lui degli eguali: ha messi in disputa i vantaggi della divina Natura accomodandola al-

la natura dell' uomo: ha corrotta l' augusta purità del suo essere colle più mostruose e stravaganti opinioni; e non è forse alcun divino attributo, che non sia stato l' oggetto dell' umane bestemmie. Ma sopra tutto attaccò l' uomo la provvidenza eterna di Dio nel governo dell' universo. La provvidenza divina è stata in ogni tempo il grande oggetto delle filosofiche dispute, lo scoglio dell' umana ragione, il bersaglio alle saette degli empj. Parve intollerabile aggravio all' arroganza dei libertini quel vedersi continuamente assoggettati all' occhio sempre vegliante della provvidenza celeste: parve una schiavitù importuna quel dover riconoscere una forza superiore nata a giudicare tutti i lor movimenti, e punire le loro sregolatezze. Quindi amaron meglio scuoterne il giogo o bestemmiando, o negando questa provvidenza medesima, che li metteva troppo alle strette. Tutto questo è vero, o Signori: non può negarsi con tutto ciò, che nell' attaccare, e combattere la provvidenza divina non abbiavi avuta una grandissima parte anche la debolezza dell' umana ragione. Contemplarono i filosofi la natura dell' universo, contemplarono la natura dell' uomo, e videro nell' uno e nell' altro un miscuglio di bene e di male; per cui in-

tendere chiaramente, che vani furono i loro studj, vane le loro scienze, vanissima tutta la loro filosofia. Osservaron nel mondo i piaceri e le pene, la sanità e le malattie, l'abbondanza e la fame, i veleni e gli antidoti, la vita e la morte. Osservaron nell'uomo la verità e l'errore, la virtù ed il vizio, una gran nobiltà ed un'estrema bassezza. Desiderio di sapere unito alla più profonda ignoranza; elevazione di animo congiunta ad un brutale avvilimento; amore della giustizia soffogato dalle più enormi empietà. A tal vista avviluppati e sorpresi, così la pensarono tra se stessi: Se Iddio ci governa, o questo Dio è tutto buono, e perchè permettere tanto male, od egli è tutto cattivo, e perchè accordar tanto bene? Se poteva impedire il male e nol volle, dunque non è più buono; se voleva e non puole, dunque non è più Dio. Se Iddio ci governa ed è giusto, perchè far vivere gli empj nell'abbondanza, e lasciar perire i buoni nella miseria? Perchè formare dell'uomo un gruppo di tante contraddizioni, un essere di contrasto, un enigma, un composto di combattimento e di pugna? Quindi negarono alcuni la providenza ed abbandonarono il mondo alla discrezione del caso: altri ammisero due principj uno

buono, l'altro cattivo, che eterna guerra facendosi sostenevan nel mondo il male ed il bene. Questi si formaron un certo Dio bizzarro, forzato da superiore necessità a volere il male, e spinto dalla sua bontà ad infonder nell'uomo il coraggio per tollerarlo: *quia non poteram vos malo subducere, animos vestros adversus omnia armavi*. Altri portaron l'uomo agli estremi, ora facendone un Dio, ed ora riputandolo un nulla. adesso dicendo che la natura accarezzavalo come madre, poco dopo asserendo che trattavalo come madrigna. Molti finalmente più non sapendo che indovinare, sostennero che il caso aveva unite nell'uomo due parti, che non avevano tra di sè relazione nessuna; e così per capriccio formato avevane un mostro, un prodigio, che si chiamò col nome di uomo. Fu questo lo scoglio al quale urtò e si ruppe la mondana filosofia, e non potè passare più oltre. Quand'ecco uscir dal cenacolo i più deboli, ed i più ignoranti degli uomini tutti, e pieni di sovrana virtù col Vangelo alla mano impor silenzio ai filosofi, confondere l'Areopago di Atene, domare l'altera Roma, e spargere per tutt'il mondo la luce di una celeste sapienza, e sovraumana filosofia. Si perdevano gli atei nell'origin del ma-

le, nella grandezza e bassezza dell'uomo: ecco il Vangelo che scioglie nodi tanto difficili, dirada le tenebre, e toglie agli occhj del mondo quell'impenetrabil cortina, che nascondeva misterj tanto profondi. Propone un sistema semplice egualmente e fecondo, in cui l'ignorante ed il dotto conoscono quelle sublimi verità, cui raggiugnere non poterono gl'ingegni più elevati. E fu allora che si convenne, la vera filosofia e la vera religione essere la stessa cosa. Fa sapere agli uomini la disubbidienza del primo padre, la corruzione dell'uman genere nella sua stessa sorgente; quindi la ribellione di tutte le creature, il tumulto delle passioni, spiegando per tal maniera e l'origin del male, che si ritrova nel mondo, e l'origine di quel bizzarro contrasto, che si ritrova nell'uomo. Banditi i vocaboli inintelligibili di fatalità, di necessità e di destino, fa ardere per tutto una celeste sapienza, che lasciando l'uom libero, non ha permesso un gran male, che per cavarne un gran bene. Gli fa conoscere la sua grandezza, perchè nato nell'innocenza; la sua bassezza, perchè caduto nell'empietà. Per tal modo nè la sua grandezza può esser fonte d'orgoglio, nè la sua bassezza un motivo di avvilimento. Vediam nel Vangelo, ve-

diam la nostra miseria, ma vediam anche il modo di risanarla. La necessità e l'arrivo di un Redentore, che sia avvocato tra Dio e l'uomo, per placare la giustizia del primo, e guarir le piaghe dell'altro. Convertirsi per tal modo il veleno in antidoto, la debolezza in coraggio, la malattia in salute, e divenir come titolo di virtù e di merito, ed argomento di gloria la tolleranza di que' mali, che introdotti furon nel mondo a castigo di nostra colpa. Qui, nel Vangelo, mirabilmente scoperta la sorgente di quei disgusti, che ci accompagnano nel possesso de' più piacevoli oggetti; la cognizione che il nostro cuore è fatto per Iddio; ch'egli solo può riempierlo e condurlo alla vera felicità. Qui nel Vangelo, l'idea di Dio la più perfetta. Un Dio buono, un Dio giusto, un Dio immutabile, un Dio sapiente ed eterno, in cui raccogliesi quanto di bello, di amabile e di eccellente può trasportare e sorprendere e rapire l'anima umana. Qui nel Vangelo, un'idea esattissima di tutti i nostri doveri, della vera virtù, dell'inviolabile probità, della sincera onestà, la purezza fin dei pensieri, la semplicità del cuore, la giustizia dell'opere. La maniera di esser simile a Dio colla bontà, colla pazienza, colla beneficenza, coll'

obbliamento delle offese, col perdono delle ingiurie, coll'equità, colla fedeltà, coll'amore del vero, e coll'odio della menzogna. Veder l'unione che passa tra queste virtù, e la nostra vera felicità; che non possiamo esser miseri, se nol vogliamo; e che nelle nostre mani è riposta colla grazia divina tutta la nostra felicità. Ecco le sublimissime verità, che ci discopre il Vangelo; verità semplici, verità utili, verità consolanti, ben lontane da quelle, nelle quali suol perdersi una superba filosofia. Ma se l'esser vero filosofo altro non è che essere un vero savio, come non dovrà dirsi, o Signori, che il solo Vangelo può formare i veri filosofi? Non è savio chi non è savio per sè, e pe'suoi veri vantaggi, dice lo Spirito Santo. E quali sono i veri vantaggi dell'uomo? Esser felice della più vera felicità, della più grande felicità, della più durabile felicità. Ma questa dove meglio trovarla che nel Vangelo, quando c'insegna non consistere la più vera felicità nei piaceri dei sensi, ma nella pace del cuore; non consistere la più grande felicità nel posseder tutto il mondo, ma nel posseder se stesso; non consistere la più durabile felicità in una vita che passa, ma in una vita eterna, che non ha fine? Ecco la vera filosofia

perfettamente racchiusa nel sagrosanto Vangelo.

Ma ciò, che è più mirabile in questo libro divino, verità sì grandi, sì utili, sì interessanti e sì nuove non ci vengon dall'uomo, ma ci vengon da Dio. Non è un uomo che parla; egli è Dio stesso che ci ammaestra, è la via stessa che viene a noi, è la stessa divina sapienza che si è mescolata con noi. Oh ineffabile Misericordia! Il maestro della cristiana filosofia, è Dio ed Uomo. Oh suprema autorità, o incomparabil dolcezza! Io diffido d'una prudenza quando non è che umana, mi assoggetto mal volentieri al giogo di un'autorità, quando non sia che umana. La prima, dice Tertulliano, troppo è soggetta all'errore; la seconda è troppo esposta al dispregio: *tam illa falli facilis, quam ista contemni*. Ma mi umilio senza riserva, sotto le parole magistrali di un Dio. Veggo delle istruzioni ammirabili in tutto quello che intendo; adoro un'autorità infallibile in tutto quello che non intendo. Se io non merito di capire, merita un Dio d'esser creduto. Venite o savj del secolo alla scuola di questo eccellente Maestro. Lasciate là i vostri Platoni, i vostri Socrati, i vostri Antonini. Troverete la semplicità del Vangelo più maestosa, e più forte di tutta l'affetta-

ta loro gravità. Eglino od insultavano l'umana miseria, o la piangevano inutilmente. Gesù nel Vangelo piange le nostre miserie, ma le solleva; ci istruisce, e ci conforta; con noi le miserie stesse divide, e ci ammaestra a tollerarle. Non è egli di que' falsi filosofi, che dicono e non fanno, ed i cui precetti sono in contrasto coi lor costumi. Gesù nel Vangelo ha fatto più di quello che disse; le sue massime sono il quadro della sua vita, le sue parole furono eguali a suoi esempj. Oh divino filosofo, oh vera e celeste filosofia! Mettete insieme, o Signori, tutte le massime degli antichi filosofi per indurre l'uomo a dispregiar le ricchezze, e ditemi se possono paragonarsi in valore ed in forza con queste poche parole del sagrosanto Vangelo: « Un Dio che nasce povero, un Dio che vive povero per amore dell'uomo ». Raccogliete tutti i precetti dello Stoa superbo per render l'uomo superiore al falso onore del mondo, e confrontateli col Vangelo, che ci mostra un Dio che prende sopra di sè tutta l'ignominia dell'uomo. Spacciatemi a piena bocca quelle grandi massime, colle quali pretese un' illusa filosofia di render l'uomo insensibile ai dolori, alla morte, e mettetele a fronte di un Dio addolorato, di un Dio

morto per la salute del mondo. E noi in mezzo di tanta luce vogliamo esser ciechi, abbandoniamo il Vangelo per correr dietro ad una vana filosofia, lasciamo il fonte dell'acqua viva per abbeverarci alle pozze; vogliam esser filosofi senza esser cristiani, e non siamo nè filosofi, nè cristiani. Secolo indocile e calcitroso, uom duro e superbo ritorna al tuo creatore, al tuo Maestro, al tuo Dio. Riconosci questa gran verità, che il solo Vangelo può formare i veri filosofi, perchè solo può illuminar bene l' intelletto dell' uomo: non basta però: egli solo può ben dirigere il cuor dell' uomo.

Confessiamo, o Signori, senza rossore la debolezza nostra, e miseria. Sentiamo in noi stessi una natural inclinazione al vizio, ed una natural ripugnanza per la virtù. Poco ci costa il vivere da libertini, e ci vuole molta violenza per essere costumati. La via dell' iniquità la troviám facile e piana; la via della giustizia ci par difficile ed aspra. Sentiam qualche volta un istinto che ci innalza sopra di noi, per renderci buoni; ma le cose sensibili ci strascinano, e ci tengon legati alle nostre concupiscenze. Concepiam qualche volta dei buoni pensieri, formiam delle generose risoluzioni; ma i primi son can-

cellati dai desiderj cattivi, e le seconde sono smentite dagli effetti contrarj. Il peccato si mescola in tutto; e quanti peccati sono nascosti nel fondo impenetrabile delle nostre coscienze? Per tal modo laceri, e consumati dai vani sforzi ed inutili siamo sempre da capo. Così passiamo di malattia in malattia, di ferita in ferita, e desiderando senza frutto la guarigione, c'incamminiamo alla morte. Infelici che siamo, dove ritrovare soccorso, e chi potrà liberarci da questa morte? *Infelix ego homo: quis me liberabit de corpore mortis hujus?* Ah che non è opera dell'uomo il vincere e domare un nemico, che ci lusinga e ci piace, e che abbiamo sempre con noi. Ricorriam pure per ajuto all'umana ragione. Oh umana ragione tu ti credi assai libera e vigorosa in certi momenti di tranquillità, in cui tacciono le passioni. Tu mormori allora contro gli sregolati piaceri, tu fai degli elogi alla virtù, all'onestà, alla moderazione, alla temperanza: ma al primo oggetto piacevole che ci lusinga, al primo pericolo che ci si affaccia, alla prima tentazione che ci solletica, abbandoni l'uomo a se stesso, dissipati rimangono i più bei sentimenti, ed è perduto l'amore della virtù. Esageratemi finchè volete, o sapienti del secolo, la for-

za e l'impero della ragione sulle condotte dell'uomo; chiamatela la regina delle passioni, la regolatrice dei nostri passi, la fedel consigliera delle nostre risoluzioni: ma che serve il rappresentarmi in questa regina i diritti che ha perduti, i privilegi di cui è stata spogliata, lo scettro, che si è lasciato cadere di mano? Ella dovrebbe regnare; e chi nol sa? Ma perchè suggerirmi ciò che esser dovrebbe, e che non è in effetto? Ditemi la maniera piuttosto di farla risalire sul trono, per domare que' sudditi, che ad essa vivon ribelli. Ricorrete per questo ai più ingegnosi sistemi della mondana filosofia. Ella mi mostra di lontano in mezzo ai fiori d'una vivace eloquenza il falso antidoto delle belle ma ingannatrici sue massime. Grandi parole che mi risuonano all'orecchio, senza discendere al cuore. Ma qual bisogno di percuoter gli orecchi, quando il mio male è nel cuore? Somiglievoli i filosofi a certi empirici pericolosi addormentano il male per qualche tempo, e sotto pretesto di risanarlo, aumentano le sue forze. La filosofia mondana ci mostra il bello della virtù; ma non può darci la forza di praticarla. Ci persuade che possiam essere virtuosi da noi medesimi, ed accresce il nostro male coll'accrescere il nostro or-

goglio. Tacete, ignoranti filosofi. Sono debole abbastanza senza che mi rendiate più debole col rendermi più superbo. Voi non fate che dar nuovo peso a' miei delitti, invece di porgermi ajuto per evitarli. Nelle vostre massime non ritrovo un ajuto per viver bene, ma un velo che mi nasconde a me stesso, se vivo male. E qual altra cosa creata potrà ajutarmi, per rendermi nella pratica sinceramente virtuoso? Forse i principj dell'educazione? Ma questi non sono per ordinario che un nuovo stimolo ai nostri appetiti; ed un nuovo amor proprio che ci s'infonde. Forse le leggi politiche? Ma queste cangiano al cangiarsi dei tempi; e se non vengono a composizione col vizio, si contentano almeno delle sole apparenze della virtù. Forse i doveri della civiltà? Ma questi non condannano i difetti nascosti, e ne approvan ben molti di que' che sono palesi. Forse l'onor del mondo? Ma egli ignora il giusto valor delle cose, e se dispregia chi non ha nessuna virtù, non lascia di accarezzare chi è posseduto da molti vizj. Forse gli esempj degli altri? Ma ell' è pure pericolosa cosa il seguirli, perchè sono quasi sempre cattivi, ed è tanto difficile esser savio sul modello degli altri, quanto è difficile l'esser savio sul modello

di noi medesimi. Ah che per essere veramente virtuoso, per esser vero filosofo, è necessaria qualche cosa di più. Voi solo, o gran Dio, con una religione santissima potete rendermi tale. Sanatemi, o Signore, e sarò risanato: *sana me Domine & sanabor*. Apriamo il Vangelo, fratelli miei, e vediamo a luce di mezzo giorno come il solo Vangelo può formare i veri filosofi; perchè solo può ben dirigere il nostro cuore, eccitarlo e sostenerlo nella pratica della vera virtù.

Nel Vangelo impariamo questa gran verità, che per esser virtuosi abbiam bisogno non solamente di un maestro che ci illumini, ma anche di un appoggio che ci conforti. Che quest'appoggio non può essere che Dio, e la santa sua grazia: che con questa grazia siamo capaci di tutto, e senza di questa non siam capaci di nulla. Così umiliata la superbia dell'uomo, conosciuta la nostra miseria, ci rendiam degni della divina misericordia. Tronca il male dalla radice, e pianta nell'uman cuore il fondamento di tutte le vere virtù. Purifica il fondo della nostra coscienza, dimostrandoci chiaramente, che non basta esser puri al di fuori, se non siamo purissimi principalmente al di dentro. Corregge

i viziosi principj delle nostre operazioni, ed alla perfezion le riduce delle vere virtù. Siamo al male portati dal temporale interesse; ma lo annienta il Vangelo, col presentarci un interesse, che non ha fine. Il desiderio ci alletta di una immortalità immaginaria; lo distrugge il Vangelo colla speranza di un' immortalità effettiva. Ci propone il Vangelo in un Dio fatto uomo una regola invariabile di condotta, un modello di perfezione, che non può mutarsi giammai, un giudice e testimonio di nostre azioni, che ci osserva e ci esamina, e nelle tenebre e nella luce, ed attraverso alle più sottili finezze dell' amor proprio, che ci obbliga a conoscere noi medesimi, a mortificarci, a combatterci, siamo o no osservati dagli altri, ci approvi il mondo, o ci biasimi. Non basta il dire che siam miserabili; dobbiamo dire, che siamo il centro della miseria. Godono tranquillamente tutti gli altri animali di que' beni, che formano la lor porzione: noi soli portiamo in noi stessi i segni di una giustizia divina che ci flagella, egualmente mal soddisfatti e di quei beni che possediamo, e di quelli che non possiam possedere. Spaventati dall' idea della morte, tormentati dalla considerazione dell' avvenire, afflitti per non po-

ter rattenere il tempo volubile che ci rapisce, infelici per il troppo conoscere, infelici perchè conosciamo sì poco, agitati dalle nostre passioni, lacerati dai nostri timori, oltraggiati dagli altri, perseguitati dalle amarezze del cuore, scossi e sbattuti dalle malattie, dalla povertà, dalle ingiustizie, dalle derisioni, dalle calunnie: Questa è la nostra miseria. Un rimedio, o filosofi, un rimedio efficace, per non soccombere a tanti mali. Recatemi in mezzo la forza invincibile della necessità, la serie delle cagioni, il fatalismo della natura, l'ottimismo del mondo; m'indurrete forse a tacere, ma non lascierò per questo di piangere, e di soffrire. Il solo Vangelo ci insegna, od a prevenir questi mali, od a tollerarli con tanta tranquillità, che arrivi fino al piacere. Ci comanda il Vangelo l'umiltà, la modestia, la temperanza, la sobrietà, la giustizia, e con queste virtù da quanti mali non ci preserva, che dai vizj opposti sogliono riconoscere la loro sorgente! Ed in que' mali, che prevenire non può, ci sostiene e conforta, ci fa soffrir con pazienza le malattie, ci consola nelle disgrazie improvvise, col persuaderci che ci vengono da un Dio che è nostro padre, e che un padre non può in esse volere, che il nostro bene. Ci umi-

lia nella prosperità, e ci dona coraggio nell'afflizione: toglie al nostro cuore le sue pene col frenare gli ingiusti suoi movimenti: ci fortifica contro il terror della morte, che ci presenta come un passaggio dalla pugna al trionfo, dall'esilio alla patria, dalla miseria alla vera felicità. Consola la nostra coscienza colle sue promesse: ci accompagna in ogni luogo, in ogni tempo, in ogni pericolo, e nella polvere, e sul trono, e nella solitudine, e nella frequenza; in mezzo alla sanità, e fin al letto di morte. Sì, al letto di morte quando dissipati gl'incanti dell'amor proprio, sparita la lusinghevole scena del mondo, la sola religione, il solo Vangelo incomincia a tenerci luogo di ogni cosa. Trovatemi dunque, o Signori, nelle scuole tutte de' mondani filosofi una filosofia, che possa a questa paragonarsi, per ben diriggere il cuor dell'uomo.

Che se la grandezza dell'animo è il carattere superiore della vera filosofia, qual dipintura non potrei farvi, o Signori, di quella grandezza d'animo, che infonde il Vangelo in un filosofo, veramente cristiano? Egli è grande, ma senza orgoglio; umile, ma senza bassezza. Egli è alleato con Dio, e la rovina del corpo non può disciogliere quest'alleanza. Se non conquista gli

imperj, se non riduce in ceneri le città, se non mette in desolazione le provincie, ed i regni, sa almeno vincere delle passioni, che produssero nel mondo sì lagrimevoli effetti. Sagrifica a Dio quelle passioni, alle quali i moderni filosofi, in ogni tempo, sagrificarono tutto. Le corone, gli scettri sono agli occhi suoi senza pregio; le dignità non hanno splendore. Discende dal trono per vivere nella folla, ed in mezzo alla folla è superiore a' monarchi. Riguarda come un sogno tuttociò che stima il mondo, ed ammira. Ricolmatelo di onori, non si tiene per questo più grande; avvilitelo in ogni maniera, non si tien per questo più vile. S' innalza sopra tutto ciò ch' egli vede, per potere abbassarsi alla presenza di una divinità, che non vede. Posseditore dell' eternità, egli vive nel tempo; figliuolo di Dio, egli è confuso cogli uomini, grande sopra tutte le cose per la sua sola umiltà. Quest' è la grandezza d' un filosofo veramente cristiano! Mettetela a fronte colla grandezza degli Alessandri e dei Cesari, di Zenone, di Epicuro, e di Socrate, e vedrete non essere la grandezza di questi, che una vera debolezza; debolezza di cupidigia, debolezza di ambizione, debolezza di fasto. Riconoscere ogni bene da Dio, non attribuir nulla

à se stesso, quest' è la vera grandezza, e la vera filosofia. Nè sono queste immaginazioni, o Signori, nè sforzi di una concitata eloquenza. Di questi cristiani filosofi ne ebbero a migliaja i primi secoli della Chiesa, ne abbiamo avuto in ogni secolo, ne abbiamo anche nel nostro, ed è il solo Vangelo, che può formarli col bene illuminare l' intelletto dell' uomo, col ben dirigere il cuor dell' uomo. Ed a che tanto vantarmi una superba filosofia, o filosofi increduli, e libertini! Piegate la fronte alla semplicità del Vangelo, e sarete veri filosofi. Col solo Vangelo è assai più filosofo di voi quel semplice villanello, che adora la Provvidenza divina senza capirla, pratica una sana morale senza darne ragione, vive esatto ne' suoi doveri per piacere a Dio solo. Voi formate de' gran discorsi, ed egli si esercita in grandi virtù; spacciate delle gran massime, ed egli vive contento di buone opere; vi perdete a rintracciare l' origine del bene e del male, ed egli diviene intanto più savio, perchè profitta egualmente e del male e del bene. E che ne viene? Voi vi credete filosofi, e dubitate di tutto; vi credete filosofi, e siete maestri pericolosi, padroni aspri ed acerbi, mariti insoffribili, amici inconstanti, cittadini molesti. Ed

egli intanto col solo Vangelo, unisce alle più gran verità il più illibato costume. Eh si lasci una volta quella vana filosofia, che parla e non opera, e si ricorra al Vangelo. Oh Vangelo santissimo fonte superno della vera sapienza! Oh filosofia di Gesù Crocifisso, illuminate le nostre menti, scuotete il nostro cuore. Sbandite dal nostro secolo una filosofia profana, che lo seduce, e stabilite quella sapienza evangelica, che sola può riformarlo. Invece di vantarsi d'esser filosofi, vantiamci di esser cristiani. Pensiam da cristiani, crediam da cristiani, viviam da cristiani, ed oh allora si, che saremo veri filosofi.

NOVITA' I.

Amore di Novità
come debba regolarsi ne' Grandi.

Non è cosa alcuna, cred'io, tanto capace di mettere in movimento l'umano spirito, e piacevolmente trattenerlo, e dolcemente agitarlo, quanto la novità. Quell'occuparsi mai sempre nelle medesime idee, provar mai sempre le medesime tentazioni, e vedersi attorniato dalla stessa serie di obbietti, riempie l'anima nostra di una certa sazietà nauseante, che ci fa passare con rincrescimento la vita, ed odiar molte volte la stessa nostra esistenza. Dove in opposito, se una sempre varia, e sempre nuova successione di cose allo spirito nostro presentisi, quasi a dolce spettacolo assorti ne rimanghiamo, e per questo solamente sentiam di vivere, perchè sentiam di godere. L'amore della novità ha troppo peso sul nostro cuore. Ed io ardisco affermare, che le u-

mane passioni tutte da questo solo attributo gran parte ricevono del loro fuoco, e della loro vivacità. Si è la novità, miei Signori, che infiamma i desiderj, che accresce la gioja, che provoca lo sdegno, che ispira l'errore. L'amore stesso languisce, dacchè pervenuto al possedimento del proprio bene, gli ha fatta perdere la novità: e la più pura amicizia ha bisogno qualche volta di lontananza, per poter fomentarsi, ed acquistar nuove forze. Arriviamo a rimirar con piacere dei mostri, perchè sono nuovi; e le più fine bellezze ci divengono indifferenti perchè non sono più nuove. Ma se mai fuvvi secolo, in cui l'amore della novità fosse la passion dominante dell'uman genere, egli è certamente il nostro, nel quale ai lumi di una superba filosofia pare ad altro più non si pensi, che ad introdur cose nuove, e seppellire le antiche: *ad nihil aliud vacantes, nisi aut dicere, aut audire aliquid novi*. Novità nelle leggi, novità ne' governi, novità nelle mode, novità nei costumi, e novità finanche nella religione santissima che professiamo. Io non condanno per questo ogni genere di novità. Ve ne son delle buone, ve ne sono delle cattive. Tutto il pregio consiste nello sciegliere le prime, e rigettar le seconde. Vi

sono delle novità, che riguardano i grandi: ve ne sono di quelle, che riguardano i privati. Daranno questo argomento a due diverse mie Prediche. Parlo questa mattina di quelle novità che riguardano i grandi, e dico avervi due sorte di novità, che interessar debbono i grandi: novità politiche, novità religiose. Le prime esigon ne' grandi e discernimento e prudenza, per utilmente introdurle. Le seconde esigon ne' grandi e coraggio e fermezza, per destramente reprimerle. L'attenzion vostra, o piissimo Principe, sarà una prova di quanto dissi, ed un tributo della ragione alla novità del discorso, che incomincio.

Per amore di novità non si può, nè si deve intendere, o Signori, la riforma degli abusi, essendo anzi la riforma degli abusi un togliere le novità perniciose, e ridurre le cose tutte ai primi savj stabilimenti. Fu massima degli antichi, che tutte le novità politiche direttamente contrarie ad un governo già ricevuto con pacifica e tranquilla approvazione e possesso, dovessero rimirarsi mai sempre come pericolose e funeste in quella guisa, diceva un grand'uomo, che la novità dell'aria, della bevanda, e del cibo fa una gagliarda impressione sui nostri corpi, ed altera facilmente l'armonia della loro sa-

lute, così fia miglior partito nel governo politico attenersi alle antiche istituzioni, che formarne di nuove; giacchè ogni novità porta almeno nei popoli un grande inevitabile turbamento. Questa massima però deve avere le sue limitazioni. Cerca il Dottor San Tommaso, se sia cosa lecita introdur ne' governi delle novità di gran conseguenza; e dopo aver detto, che ogni novità in questa materia è sempre piena di estremo pericolo, conchiude da suo pari, ciò esser lecito, ma solamente in due circostanze. O quando lo richiede una massima ed evidentissima utilità, o quando lo esige un' inevitabile necessità; *vel ex eo quod aliqua maxima est evidentissima utilitas, vel ex eo quod est evidens necessitas*. Fuori di questi casi ogni novità politica nè può, nè deve prudentemente, e giustamente adottarsi.

Tutti gli uomini all'amore di cose nuove sono portati naturalmente: quindi non è maraviglia, che a tal amore sieno portati anche quelli, che da Dio furono destinati al governo degli altri. Ma sia questo il primo principio de' grandi tenere nascosto gelosamente, e non lasciar trapelare per modo alcuno quest' amore di novità; perchè oltre l' esporsi alle censure dei maturi uomini, e d' ogni novità sprezzatori, quella mania,

che nelle corti è sì grande di secondare le passioni del principe, precipitarlo potrebbe in funestissime conseguenze. Si dichiari pure un sovrano amante di novità, ed ecco una truppa di adulatori, che non sa darsi più pace, ma tutta è in movimento per ricercar cose nuove. Oggi un progetto, domani un' altro. Speranze chimeriche, vantaggi effimeri sono l'anima di nuovi sistemi politici, che alla giornata vicendevolmente succedonsi. Appena si disamina il primo, che è già pronto il secondo: da questo ad un altro rapidamente si passa, e tutta si perde la vita in pensare a ciò che farsi potrebbe, senza fare mai nulla. Il minor male che dir si potesse di un tal regno, quello sarebbe di chiamarlo, e ben con ragione, il regno de' progetti, e dei progettisti. Peggior male sarebbe, che tali novità si realizzassero col ridurle alla pratica, e tante volte con disonore del trono, e colla rovina dei sudditi. Era presso i Locresi un ricevuto costume, che chiunque volesse proporre qualche novità politica che tutta interessasse la repubblica, come per esempio una nuova legge, dovesse presentarsi in senato col laccio al collo. In tale positura, esponeva la novità da introdursi; l'esaminavano i senatori con tutta la possibile accuratezza. Se alla plu-

ralità delle voci trovavasi la nuova legge utile insieme ed onesta, era il novatore accarezzato, e premiato a misura del merito e dei talenti. Ma se decidevasi alla pluralità de' suffragj, essere la nuova legge inutile o perniciosa, era il novatore immediatamente strozzato nel mezzo dell' assemblea, ed il suo cadavere gittato per le finestre nella pubblica piazza: *collo in laqueum immisso de lege verba faciat; si quæ nova proponitur injusta sit is qui movet inferre legem laqueo attracto moriatur*. Tanto ci lasciò scritto Stobeo. Io non approvo, o Signori, una sì barbara usanza capace per se medesima di trattenere anche gli uomini più illuminati, e più savj dal proporre delle utili novità per solo timore, che non fossero ritrovate cattive dai pregiudizj, dall' ostinazione, dalla parzialità. Adduco solamente un tale esempio per far conoscere ai grandi con quale circospezione e cautela debbon procedere nell' introdurre novità politiche ed allora principalmente che trattasi di dare ai popoli delle leggi nuove, ed abrogare le antiche.

Egli è sempre un gran male all' antica giurisprudenza voler aggiungerne una nuova, perchè la moltitudine delle leggi fu in ogni tempo indizio chiarissimo di corrotta, e mal governata

repubblica. La stessa moltitudine delle leggi le dichiara inutili e vane, per la difficoltà di tutte conoscerle, e molto più di osservarle; ma peggio ancora se vengano le antiche leggi abolite, per dar luogo alle nuove. Sono i principi mortali, ma eterna è la repubblica; che perciò eterna esser debbe la legislazione che la dirige. Le antiche leggi sono autorizzate dall' uso. La riflessione ed il tempo ne hanno esaminati tutti i rapporti, tutti gl' inconvenienti, ed anche tutti i vantaggi; sono i popoli a rispettarle già avvezzi. Elleno da lungo tempo hanno conservato il buon ordine, e la tranquillità del governo: sono la base della sua costituzione, e della sua fermezza. Voler soffrire che prevalgano leggi nuove, sarebbe uno scuotere il governo stesso da fondamenti, e col pretesto di miglior ordine, introdurre il più funesto disordine. In un regno, dopo certa e determinata successione di tempo, la sperienza ci fa vedere, che tutto è regolato; e per conservarle, basta riformare di quando in quando gli abusi che si vanno introducendo: ma ritenere le antiche massime, da cui dipende, senza adottarne di nuove. Quindi è che un Principe savio a coloro, che lo persuadono ad introdurre politiche novità, risponder debbe col Padre Sant'

Agostino: Voi ci dite cose mirabili; ci dite cose nuove; ma temiamo che non ci diciate cose false. Le cose mirabili ci fanno stupire; su le nuove siamo guardinghi; le false le rigettiamo. Io so bene addursi in favore delle politiche novità quel ricantato pretesto di rimediare a certi inconvenienti, che gli autori delle antiche ordinanze sembrano di non aver preveduti; ma oltrecchè egli è impossibile, che le leggi umane tolgano tutti gl' inconvenienti dal mondo, si cade molte volte in un inconveniente più grande, pensando di rimediare ad un altro. Questo almeno è certissimo, essere ordinariamente miglior partito attenersi ai vecchi stabilimenti, di cui tutte si conoscono le conseguenze, che azzardarne de' nuovi, che non sono per anche stati messi alla prova. Sia dunque pregio del Principe mostrarsi di una pura e nobile antichità proteggitore zelante, ed esigere da' suoi magistrati che non se ne allontanino mai. Fare scelta di giudici e dotti e sperimentati e prudenti, che insegnino ai giovani a camminar sulle tracce dei lor maggiori, e non permettano per conto alcuno, che una baldanzosa giovinezza fortificata dal numero, diventi dispotica delle decisioni più rilevanti, anteponendo le proprie invenzioni allo studio grave e maturo del municipale diritto.

Non crediate per questo, ch'io voglia escludere ogni novità dai governi, ed adottare in tutte le sue parti quell'antica massima di lasciare il mondo come lo ritroviamo. Confesso anzi esservi molte volte non solamente l'utilità, ma anche una positiva necessità o di rifondere alcuni degli antichi stabilimenti, o di totalmente abolirli per surrogarne dei nuovi. Il perchè, diceva un grand'uomo, esser pregio dell'opra ne' sovrani paragonare di quando in quando le antiche leggi coi presenti interessi, e quelli a queste accomodare: nè avervi altre leggi assolutamente invariabili, fuorchè quelle, che formano il gran codice dell'umanità, in virtù delle quali gli uomini tutti vengono riputati come una sola repubblica, un sol regno, una sola famiglia. Sono adunque le novità indispensabili alcune volte ai governi. Ma qui è dove il sovrano dee far uso di un prudente discernimento, per utilmente introdurle. Non per ogni piccola mutazione di circostanza, non per ogni leggiero appreso vantaggio debbono tentarsi le novità, e l'ordine delle cose tutte turbarsi. La necessità in primo luogo, indi la grandezza e l'onestà dell'impresa, sieno i giusti titoli per introdur cose nuove. Conosca perfettamente i suoi stati, esamini lungo

tempo ciò che esige riforma, nè si lasci abbagliare dall'apparenza di un bene, che non rade volte appena fa sua comparsa, e svanisce. Tuttociò stabilito, formi allora il progetto della novità da introdursi, non a fine di promoverla con precipizio, ma a solo fine di esaminarla con agio. E le novità ne' governi, scrive un dottissimo autore, somiglievole a quella schiava, cui permesso era agli ebrei di unirsi coi vincoli del maritaggio. Doveva esser prima nella casa loro introdotta, tagliarsi per se stessa i capegli, recidersi l'ugne, depor la veste di serva, ed ogni nota lasciare di schiavitù, e poi allora essere considerata qual moglie; *& postea erit uxor tua*. In non diversa maniera deve il principe colla novità diportarsi. La consideri in tutti i sensi, la rimiri per ogni lato: vegga se l'esecuzione ne sarà facile, se i vantaggi sono reali, se indebolisca altre leggi più rilevanti: chiami a consiglio uomini illuminati e sinceri, domandi un libero avviso, non mai una cieca approvazione. In questo modo agirono sempre quei saviissimi principi che meritarono, per la loro sapienza, di dar al mondo le leggi. Evitavan essi quel pessimo inconveniente, in cui suole la precipitazione gittare, ed è l'instabilità, e la variazione. Que'

grandi che abbracciano senza riflettere tutti i nuovi progetti, altro che variare non fanno, e le loro leggi non serbano mai la prima forma, e la prima disposizione. La loro mutabilità è una prova sicura, che son condotti e guidati, e che non sanno ne anche scegliere il condottiere, e la guida. Un editto è seguito da una dichiarazione; questa da molte altre, che vicendevolmente si oscurano, e fanno perder di vista il primo spirito della legge. Si vuol fare una novità per una sola ragione: bisogna farne una opposta, per una ragione contraria: e si ordina tante volte, quanti sono i nuovi motivi che si presentano. In fine si abbandonano egualmente e le prime e le seconde vedute, e si aumenta il disordine in luogo di rimediarvi: cosa certissima essendo non avervi in uno stato male più grande di quello, che sia una folla di leggi, che lo imbarazzano e lo opprimono; essendo ordinariamente l'effetto o dell'imprudenza, che non sa scegliere, o della debolezza, che non sa eseguire, o dell'incostanza, che non sa sostenere, o finalmente del capriccio, che ama di formar tante leggi, quante sono le proprie fantasie. Ciò non avvenga giammai, o augusti Principi, del felicissimo vostro regno. Rimirate sempre con dif-

fidenza le politiche novità: guardatevi dal leggiermente abbracciarle; e necessarie pur ritrovandole, usate senno, discernimento, e prudenza per utilmente introdurle. E perchè ogni regno da Dio solo è diretto, e per la sola sua grazia regnano i Re, e delle leggi gli autori le cose giuste discernono, così da Dio incominciate, e dalla causa di Dio, detestando principalmente le novità religiose, ed avendo per massima, che queste esigon nel principe e coraggio e fermezza per destramente reprimerle.

Tra la politica e la religione passa gran differenza. La prima è suscettibile di novità: ma non così la seconda. Nella prima qualche novità può esser utile, o necessaria: nella seconda tutte le novità sono sempre dannevoli, e perniciose. In quella le novità sono solamente sospette: in questa assolutamente son false. E n'è di ciò chiarissima la ragione, perchè essendo la politica opera dell'uomo, questi può acquistar nuovi lumi, e gli antichi errori conoscere, ed emendare. La religione non è opera che di Dio, il quale perfettissimo e sapientissimo essendo, non può errare giammai; e come in tutte le opere sue egli è sempre lo stesso, così nelle sue rivelazioni immutabile si rimane. La religione cristiana tan-

to è antica, quanto è antico il religioso commercio tra Dio e l'uomo. Fu da principio nella natura stampata: ma la corruzione del cuore avendola pressochè abolita, comparve da poi nelle Tavole della Legge; e finalmente sempre la stessa, e sempre invariabile ne' suoi principj, nel codice del sagrosanto Vangelo all' universo fu pubblicata. Ed è pur questo Vangelo, o gran Principe, su di cui giurarono i popoli d'essere inviolabilmente fedeli alla vostra sovranità. Io so bene, essere riputata difficilissima cosa assegnare i giusti confini del sacerdozio, e dell'impero: ma questo almeno è certissimo, alla sola Chiesa appartenere il giudizio della verità, o falsità della dottrina da credersi, ed appartenere al principe il proteggere e difendere e la dottrina, e la Chiesa. Falsa perciò è la massima di un celebre protestante, essere ai sovrani solamente raccomandata la custodia delle leggi civili, e la difesa della pubblica tranquillità; ma non dover eglino prendersi nessuna briga per combattere quelle novità, che attaccano la religione. Abbiamo una Chiesa, ed abbiamo un impero. Alla Chiesa che parla nelle canoniche sue decisioni ubbidiscono i re, ed in questo dagli altri cristiani non sono diversi. Ma siccome è verissimo che le se-

colari podestà diritto non hanno di fissare ciò che è da credersi, così è falsissimo che non abbian diritto di reprimere anche colla forza le novità alla fede contrarie, e dell' unità ecclesiastica distruggitrici. Primo vincolo della repubblica è la religione: e se i principi han per dovere la cura della repubblica, come potranno senza delitto trascurare la religione, che n'è l'anima, ed il sostegno? Abbiamo ancora ne' codici augusti gli editti chiarissimi de' Costantini, de' Valentiniani, dei Graziani, dei Teodosj, che contro le novità religiose fulminanti leggi dettarono, e dai santi Padri e dagli ecumenici Concilj ne furono commendati. E come no? Dovrà forse essere impunemente permesso ad ogni empio temerario e fanatico i celesti dommi arguire di falsità, gli animi degli uomini con sacrileghe opinioni corrompere? Dio stesso colle bestemmie insultare, ed il semplice popolo nell' errore avvolgere e nella incredulità; ed i principi che non per altro da Dio ottener la spada, che per frenare i perversi, in questo solo dovran tacere, e con rea indolenza all' iniquità lasciare libero il corso, la causa di Dio abbandonare vilmente, e la repubblica stessa alle divisioni esporre, all' eccidio, alla totale rovina?

Non è più furioso, nè più implacabile odio di quello, che nasce dalle novità e dai dispareri in materia di religione. La crudeltà allora prende faccia di zelo, il furore si ricopre col manto di compassione, le vendette e le stragi col velo di carità. Innalza il fanatismo la sua ferale bandiera, e l'accese faci scuotendo, nelle discordie s'inebbria, nelle ferite e nel sangue; là fino al trono non rade volte temerario s'innoltra per abbatterlo e rovesciarlo. Leggete le storie, o Signori, e non troverete mai regno di allora più desolato, che le novità religiose vi fissarono il piede, e l'unanime sentimento turbarono de' pacifici cittadini. Qual è dunque quel principe che vegliar non debba, e star desto su le novità in materia di religione per frenarle, e reprimerle nel primo lor nascimento? E ciò, che delle novità io dico in genere di credenza, dicesi pure delle novità in genere di morale. Sì, è dover de' grandi combattere e frenar colle leggi una morale sfrontata, che introduca ne' costumi la licenza, il lassismo, che permetta ai sudditi libertà indecenti, che apra al fanatismo le porte, che renda equivoca l'ubbidienza dei popoli, la sicurezza e la vita dei dominanti.

Ma che sarebbe, fratelli miei, se que' me-

desimi, i quali furono destinati da Dio a reprimere queste novità scandalose, i primi fossero a permetterle, ad introdurle, ad autorizzarle e colle parole, e coi fatti? Che sarebbe, se le novità stesse uscissero dalle corti, e si volesse appoggiarle e difenderle con quella medesima podestà, che da Dio fu stabilita per tenerle lontane? Io rovescierò tutti i vasi della mia collera su la testa dei principi di Giuda, dice il Signore, perchè hanno avuto l'ardire di trasportare altrove i termini prefissi da' loro padri: *Facti sunt principes Juda quasi transferentes terminum; super eos effundam quasi aquam, iram meam*. Ascoltate, o potenti del secolo, le parole di S. Girolamo, che a voi sono principalmente dirette. Allora i principi trasportano i termini fissati dai loro padri, quando in materia di religione e di morale adottano i primi delle novità contrarie alle dottrine inconcusse della Cattolica Chiesa: *Transferunt principes terminos, quos posuerunt patres eorum, quando immutant in menducium veritatem*. Diventano allora l'oggetto del divino furore, perchè il loro scandalo non ha più fine. Passa rapidamente dal trono alla corte, dalla corte alle città, e tutti gli ordini dello stato guadagna, infetta ed uccide. Una sola novità religiosa Geroboamo ten-

tò e fe' innalzare sul monte due dorati vitelli alla adorazione del popolo. Tutte le Tribù da quel punto abbandonarono il Tempio del vero Dio, e la più sfacciata idolatria divenne come un titolo d' obbidienza, e di attaccamento al sovrano. Quanti gli succedetter nel regno, tutti calcarono le sue vestigie, e di tutti sta scritto che peccarono nei peccati di Geroboamo: *peccaverunt in peccatis Jeroboam*. Quante grazie vi dobbiam mai, o Signore, per averci fatti nascere sotto il governo di un principe d' ogni novità religiosa costantemente nemico, ubbidiente figlio alla Chiesa, e della fede de' padri suoi magnanimo vindice e difensore!

Ma non basta, Reale Infante, non basta. Convien combattere tali novità, quando incominciano a pullulare nei vostri stati. E se mai secolo ebbevi alcuno in cui facessero una sfacciata comparsa nelle conversazioni e sui libri, egli è certamente questo che tante annovera dottrine, quanti sono i costumi, tanti i sistemi di credere, quante sono le maniera di opinare. Una superba filosofia ha usurpato il luogo della verità, e dell' umile sentimento in materia di religione. La Chiesa non fu mai tanto simile alla sbattuta navicella di Pietro. Soffiano per ogni

parte i furiosi aquiloni, e le sediziose onde delle profane novità aprono i vortici per assorbirla. Il dirigerla colla dottrina, è dovere del sacerdozio. Il sostenerla colla forza, è obbligo del principato. Soccorrete, o gran Principe, la Madre vostra, che col seno squarciato, dal Real vostro braccio ajuto implora e sostegno. Amate la religione de' vostri padri, frequentatene il culto con divota pietà, allontanate dalla presenza vostra gl'increduli, mostrate sempre un orror santo per tutto ciò che è nuovo in affari di religione. Ricordatevi, che il vostro sangue è sangue di Re cristianissimi, sangue di Re cattolici; richiamate al pensiero gli esempli degl' illustri vostri maggiori, che furono della religione il più potente sostegno, e fu la religione per essi la base più ferma del loro trono. La religione difesero con puro zelo, e furono dalla religione difesi con sovrano consiglio. Date, o Signore, nella Maestà del Principe che mi ascolta un vindice dei vostri diritti, un protettore del Cristianesimo, un appoggio alla Chiesa, un esemplare di pietà ai sovrani. E voi siate il suo Dio, il vindice dei suoi diritti, l'autore della sua gloria, il protettore della sua corona, ed in fine la sua beata ed eterna mercede.

NOVITA' II.

Amore di Novità ne' Privati.



Se l'amore della novità è all'uomo sì naturale, chi ne vieta, o Signori, il poter dedurre da quest'amore medesimo una convincentissima prova a dimostrar l'esistenza di una vita futura? Il nostro intelletto, ed il nostro volere sono sempre in agitazione, ed in movimento, l'uno per conoscere, l'altro per amar cose nuove. Finchè siamo fanciulli, ed abbiam fatta di fresco la nostra entrata nel mondo, tutto basta per trattenerci piacevolmente, ed il passare con rapidità da una bagattella ad un'altra ci tien luogo di contentezza. All'età matura cresciuti, tutto ci disgusta e ci annoja, e diventiamo un insopportabile peso a noi stessi, ed agli altri, e per qual ragione? Da fanciulli troviamo in tutto la novità, ed è per questo che troviam in tutto il

piacere. Nella pienezza degli anni ogni novità è perduta, ed è per questo, che ritroviamo in ogni cosa il rincrescimento e la pena. Quest' amore di novità non per tanto e ci combatte, e ci stimola, e ci accompagna fino alla morte, senza poter mai appagarci in una vita sì breve, ed in un luogo sì pieno di vanità. O adunque un Dio savissimo quest' amore di novità inutilmente ci diede, o pure un Dio buono ce lo diede solamente per tormentarci. Il che non potendo mai asserirsi nè da un uom ragionevole, nè da un uomo cristiano, è giuoco forza conchiudere, esservi una via avvenire, in cui quest' amore di novità rimaner possa e pienamente, e perfettamente appagato. Quest' è lo stato de' comprensori, quest' è la beatitudine dei Santi, trovare in Dio e nelle opere di Dio sempre nuovi argomenti di maraviglia, e pascere il loro amore di novità in quell' infinita bellezza che per essere antica, non lascia per questo di essere nuova eternamente; *ecce nova facio omnia*. Ma a tale stato di beatitudine giugner non possono se non que' soli, che si adoperarono in questa vita a ben dirigere il loro amore di novità e coi lumi della ragione, e colle regole della fede. Io vi ho parlato, o Signori, come debbe regolarsi ne' grandi questo

amore di novità: ed ora debbo parlarvi come debba dirigersi ne' privati. E tanto a ciascheduno di noi importa il ben regolarlo, quanto importa l'esser felici in questa vita e nell'altra. Un amor sregolato di novità è ordinariamente nemico delle temporali nostre fortune: diviene sempre funesto all'eterna nostra salute.

Tutto ciò che vien da Dio, non ha altro fine che il nostro bene. In mezzo all'universale naufragio dell'umana ragione, in cui abbiamo perduta la verità, piacque al Signore di lasciare nell'uomo un desiderio vago ed inquieto di scoprirne qualche vestigio: ed è questo, che fa nascere nel nostro spirito un amore ardentissimo di novità. Quest'amore comparisce nel mondo sotto diverse figure ed esercita la nostr'anima in ben diverse maniere: e se un tal amore venga con sobrietà coltivato, non può essere che vantaggioso all'umana felicità. Da quest'amore il loro avanzamento conoscono le scienze, l'arti, i governi, e quanto può contribuire al buon ordine della società, e della vita morale dei cittadini. Si, è il piacer che si prova nel ritrovar cose nuove, che fa intisichire i filosofi nelle loro meditazioni, e rende i sovrani solleciti nel migliorare i loro dominj: e gli uni e gli altri sono utili al mon-

do, quando la novità sia animata dal vero. Avvi, non può negarsi, delle novità alcune volte, che sono delitti felici, e degli errori che giovar possono a qualche particolare: ma universalmente parlando, la sola novità accompagnata dal vero produce l'utile, e l'utile è il più sicuro annunzio del vero. Se non facesse altro bene negli uomini l'amore della novità, sarà sempre questo un gran pregio, che per savissima disposizione divina mantenga negli uomini tutti una specie di eguaglianza anche in mezzo all'enorme disuguaglianza dei gradi, delle distinzioni, delle fortune. Perchè invidiare ad un grande la pompa dei titoli, la superbia degli edifizj, la magnificenza degli equipaggi? Egli è a tali cose sì accostumato ed avvezzo, che hanno quelle a suo riguardo perduta la novità. Quindi non ne prova maggior piacere di quello provi un uomo mediocre, che ha quanto basta per condurre tranquillamente la vita. Non si gode, o Signori, tutto ciò che possiedesi. Quello solamente si gode, che si sente di possedere, ed il cui uso è piacevole. Entra il ricco nel suo superbo palagio con quell' indifferenza medesima, con cui entra il pastore sotto l'umile tetto di sua capanna. La preziosità dei mobili, il numero grande dei servidori, il lauto

apparecchio di mense non lo rende più soddisfatto. Non vi bada neanche: e come badarvi, se più non sono cose nuove? Egli è più sensibile ad un giorno solo di libera e frugale semplicità, di quello sia sensibile a molti anni di abbondanza e di lusso. Per tal modo la natura indulgente, anzi Iddio stesso, mediante l'amore di novità, eguaglia tutti i suoi figli, malgrado le moltiplici artificiali distinzioni, che furono nella società introdotte. Ma noi, noi medesimi siamo i nostri carnefici, e sdegnando tutti que' beni, che può recarci un amore ordinato di novità, la sregoliamo in maniera, onde quest'amore divenga il più funesto nemico delle temporali nostre fortune.

Incominciamo a rimirar con disprezzo le cose tutte che possediamo da lungo tempo per questo solo, perchè non sono più nuove: le rigettiam come vili, e per solo amore di novità abbandoniamo gli antichi stabilimenti, benchè sieno utilissimi; e corriam dietro alle bagattelle moderne, che non hanno altro pregio fuorchè quello d'esser moderne. In tal maniera cambiamo l'oro col fango, la solidità colla leggerezza, la realità coll'apparenza, e diventiam miserabili per voler essere nuovi. Quanta noja, quanto fastidio, quanta sazietà nelle corti, dove sembrá

agli occhi del volgo che risieda come in suo trono la gioja, la felicità, il piacere! Sono pressochè esausti i divertimenti alla corte, e non offrono più che una trista uniformità, che abbatte ed opprime. In vano i cortigiani si fanno un punto d'onore di comparire vivaci alla testa di pubbliche gioje. Ell'è questa una vivacità di ostentazione, in cui il cuor non ha parte. Il lungo uso dei piaceri li rende inutili al loro spirito, ed eglino sono simili ad un infermo, cui il languore del morbo ha rendute insipide le vivande; hanno perduto il solletico che gli svegliava, ed un mortale disgusto è succeduto alla vana speranza di divertirsi. Ma da questo stesso disgusto trae forze maggiori l'amore di novità. Bisogna ricercar cose nuove per trovar nuovi fonti di un piacer che svanisce. Novità di spettacoli, novità di mode, novità di giuochi, novità negli arredi, novità nelle tavole, in tutto la novità. E che ne viene, o Signori? Sono le prime ordinariamente le corti a metter fuori le novità. Ma appena tali novità compariscono, che sono da tutti con furore abbracciate. Le abbracciano i nobili per fare ai grandi la corte, le abbracciano i cittadini per emulare la vita dei nobili, le abbraccia il popolo per non comparire da

meno dei cittadini. Quindi la novità passa rapidamente per tutte le classi, per tutti gli stati, e tiene in movimento un' intera nazione. Ma la novità è dispendiosa, ed i fondi sono brevissimi, i redditi limitati, il patrimonio ristretto. Che importa! Alla mancanza dell' entrate si supplisce coi debiti, si rattiene ai servidori il salario, si rimandano gli operaj senza mercede, si fanno gemere le famiglie sotto il peso della miseria. Basta non essere degli ultimi nell' adottare ogni novità, che presentasi. Vi sono delle novità di lusso, che non saranno delitto negli uomini ricchi e facoltosi; ma queste novità stesse in un uomo di mediocri sostanze saranno un vero delitto, perchè assorbiscono quelle rendite che ad altri più gelosi, e più pressanti doveri sono destinate. Assalonne fu il primo, che mise fuori in Gerusalemme un magnifico cocchio tirato da superbi cavalli, e volle essere preceduto da cinquanta staffieri riccamente vestiti: *igitur post hæc fecit sibi Absalon currus, & equites, & quinquaginta viros, qui præcedebant eum*. Per l' avanti i figli stessi del re uscivano di palagio sopra una semplice mula: *singuli super mulas suas*. Era Assalonne ritornato di fresco dalla corte di Gessur, e volle introdurre in Gerosolima tutte le mode

di una corte straniera. Ma appena Assalonne fece pompa di una tal novità, che Adonia volle fare lo stesso: *fecit Absalon, Adonias fecit:* e tutti a poco a poco, l'un dopo l'altro a proporzione vollero e cocchio, e cavalli, e treno di servidori. Ma Assalonne era primogenito di un gran re, e le sue entrate potevan reggere a tanta spesa, non così quelle degli altri: quindi è, che questi per volere imitare le novità di Assalonne a poco a poco si rovinarono, e furono in fine costretti a licenziare i domestici, e vender cocchio e cavalli, per non morire di fame. Funesto esempio, o Signori, che abbiamo tutto giorno sott' occhio. In uno stato assai circoscritto senza fondi, senza industria, senza commercio, in una città povera, e miserabile introdurre si vogliono tutte le novità di lusso, che possono convenire soltanto alle più ricche ed opulente nazioni. Viaggiano alcuni ai più colti lidi d'Europa, e non portano seco nella lor patria, che le sole debolezze dei popoli che visitarono. Ma quelle debolezze son nuove, e la lor novità guadagna ad essi una truppa d'ammiratori, che dalla maraviglia passan ben presto ad una servile imitazione. S'adottan i lor costumi, il lor linguaggio, la loro maniera di conversare: emular si vogliono

le loro spese; si ha rossore di essere italiano in Italia, e si affetta di vivere da forestiere fin presso il domestico focolare. Le cose le più necessarie e più utili all'umana vita non hanno pregio nessuno, se non son vestite di novità, e se non portino il nome di quelle nazioni, che malamente ci persuadiamo esser le sole maestre e del buon gusto, e della buona maniera di comparire. Intanto accade a noi, miei Signori, ciò che suol accadere a quegli animali, che vivono d'imitazione. Sogliono i cacciatori per prenderli più facilmente portar seco certe pelli, ed alla loro presenza adattarsele al capo, alle braccia, ed al petto; indi gittate le pelli stesse sul terreno, si ritirano e si nascondono. Incantate quelle bestie da una tal novità, scendono frettolose dall'albero, ed incominciano il lor maneggio per imitarli: ma essendo le pelli intonacate di vischio, gli si attaccano al corpo con tanta tenacità, onde perduta ogni forza, ed ogni movimento alla fuga, immobili si rimangono miserabili prede della loro imitazione. Altrettanto accade a noi, miei Signori: Quante famiglie per voler imitare ogni genere di novità, si trovano in oggi ridotte all'estremo dell'indigenza! In quante case si combatte colla miseria, e si elegge piuttosto la fame,

perchè non manchino al di fuori quelle novità, che ci fan gareggiare colle persone che son più ricche di noi! In quanti luoghi si vende la pudicizia e l'onore, l'anima e Dio, per avere tutte quelle novità che ajutare ci possono a far figura nel mondo! Che dirò poi di quella leggerezza, volubilità ed incostanza, che sparge sopra tutta la nostra vita quest'amore sregolato di novità? Abbandonati a quest'amore, siamo come una nave divenuta là nell'Oceano il trastullo e lo scherzo dei marosi e dei venti. Non è più la ragione che ci dirige; ma un desiderio insaziabile di cose nuove. Gusti passaggieri continuamente seguiti da passaggieri disgusti: correre rapidamente da un oggetto ad un altro, senza fermarsi giammai: amare ed odiare la stessa cosa, cercarla e fuggirla, raccogliere e dissipare, edificare e distruggere, condurre nell'agitazione la vita, interrogar senza posa tutte le creature per trovare la nostra felicità, e non poter mai ritrovarla! Ecco quella leggerezza, volubilità ed incostanza che in noi nasce da un amore sregolato di novità, e per cui ridono a nostre spese gli uomini savj, e noi soli non ci accorgiamo di essere diventati ridicoli. Il peggio si è, miei Signori, che portiamo fin negli affari della co-

scienza quest' amore disordinato di novità : onde non paghi di averlo nemico delle nostre sostanze e del nostro buon nome, lo abbiam sempre funesto all'eterna nostra salute.

Due sono le novità, che in oggi rovinano le coscienze, e precipitano tante anime nell'abisso di perdizione. Novità in materia di religione, novità in genere di morale. Tutte le cose, o Signori, sono suscettibili di qualche novità, perchè l'ingegno dell'uomo è suscettibile di sempre nuovi progressi. Gli stessi punti di fede possono essere esposti con una nuova chiarezza, ed arricchiti di qualche nuovo ornamento. Ma voler introdurre nuovi dommi, nuovi articoli di credenza o diversi o contrarj alle dottrine cattoliche, che abbiamo già ricevute, questo non può appartenere che ad un' eretica falsità, e ad una sacrilega vanità. Il Cristianesimo è sì antico, o Signori, quanto è antica l'esistenza dell'uomo. Non venne Cristo per darci una religione nuova, ma solamente per compiere e perfezionare la prima religione, che fu introdotta nel mondo: *non veni solvere legem, sed adimplere*: e fu egli sì cauto nel fuggire la novità in genere di credenza, che gli ebrei stessi lo presero alcuni per Elia, altri per Geremia, altri per un antico Pro-

feta a nuova vita risorto; onde Tertulliano ebbe ragion di chiamarlo un maestro agli uomini tutti antichissimo: *Oh Christum in nobis veterem*. Per questo gli eretici chiamati furono novatori, perchè la loro dottrina non è antica, ma nuova. Per questo, chiunque predicò cose nuove in materia di religione, fu dichiarato dallo Spirito Santo come banditore di nuovi demonj: *Novorum dæmoniorum videtur annuntiator esse*. Intendiamo, o Signori, questa fondamental verità, su dì cui tutta si aggira la fermezza di nostra santa credenza. Ecco il costume inviolabile della Chiesa. Al primo apparire di nuove opinioni confrontarle col deposito della fede, e rigettarle per questo solo, perchè non erano antiche: *Hoc non habet antiquitas*. Questo fu in ogni tempo l'oracolo de' Concilj: tutto ciò che è nuovo, nella religione è perverso. Ell' è dunque cosa chiarissima, che in materia di religione la novità è sempre cattiva.

E pure ad onta di tutto ciò, qual fu quel secolo che per l'amore superbo di novità religiose non si rendesse famoso, ed in cui le teologiche risse alla Chiesa ed allo stato immenso danno non recassero, ed estrema desolazione? Ma il nostro secolo in questa sacrilega novità tutti

i passati secoli supera di gran lunga, ed avanza. Non solamente a nuovi dommi è rivolto, ma pare si sia proposto di rovesciare da' fondamenti una religione appoggiata alla potenza di Dio, per un' altra introdurne fondata sulla debolezza dell' uomo. Non si tratta già in oggi o di negare con Ario la Natura divina di Gesù Cristo, o di combattere con Nestorio la divina Maternità della Vergine, o di eludere con Pelagio la necessità della grazia, o di stabilir con Lutero la schiavitù dell' arbitrio. Sono queste tutte eretiche novità, che fanno ridere i novatori del nostro secolo. Si tratta di schiantare dalle radici il Cristianesimo, di negare ogni divina rivelazione, di combattere l' immortalità dell' anima, e l' esistenza di una vita futura; di stabilire il deismo, di mettere in voga la sola religion naturale, annientare la Provvidenza, e rendere gli uomini indipendenti e da quel Dio, che li creò, e dalle temporali potenze, che li governano. Sono queste le sagrileghe novità, che formano il codice irreligioso, temerario ed empio dei nostri giorni. Sono queste le novità, che liberamente si spargono e nelle pubbliche conversazioni, e stampate si leggono in tanti libri d' Inferno, che hanno in oggi un sì gran corso in Europa. E' usci-

to un libro nuovo, sentesi sussurrare all'orecchio, un libro nuovo, un nuovo sistema, che attacca la religione, che scredita il sacerdozio, che ammette l'indifferenza del culto, un libro nuovo! un libro nuovo! Tutti corrono in folla per leggerlo avidamente i begli ingegni del secolo, e non cessano di tessere elogi alla pestifera novità. Saranno errori sì antichi, quanto è antica la miscredenza. Non importa, hanno un'aria di novità. Si vuol che siano verità nuove, nuovi lumi, nuove maniere di purgar l'uomo dai pregiudizj. Tali novità scandalose si rifondono, e si rimpastano in altri miserabili libricciuoli, e si fan passare fin nelle mani delle donne, e del volgo. Si succhia il veleno, l'intelletto è sorpreso, ed il cuore riman sedotto; la religione è perduta, e l'Europa è piena d'increduli per un amore vizioso di novità. Siam ben cauti, fratelli miei. Quando si tratta di religione, tutto ciò che è nuovo non può essere che falsità, eresia, e bestemmia.

Ciò che dicesi della novità in materia di religione, deve dirsi della novità stessa in genere di morale. Una sola morale ha governato il mondo da Adamo fino a Mosè, da Mosè fino a Cristo. Impressa da principio nel cuor dell'uo-

mo, fu scritta nelle tavole della legge, fu riprodotta nei codici del sagrosanto Vangelo; ma fu sempre la stessa morale. Solamente da qualche tempo si è voluto introdurre nel Cristianesimo una morale affatto nuova, nella quale tante sono le dottrine, quante sono le opinioni, e tante sono le opinioni, quanti sono i costumi. Si pensa più a disputare, che a viver bene; si pensa a coltivare l'ingegno, ed a corrompere il cuore. Nei dubbj della coscienza, dice lo Spirito Santo, attenetevi alla morale degli antichi per ritrovare la buona strada: *interrogate de semitis antiquis, quæ sit via bona*. Ma la morale degli antichi per questo appunto che è antica, non può già essere di nostro gusto. Si vogliono teologi nuovi, teologi lassi e benigni, che sciolgan la legge collo specioso pretesto di mitigarla. La morale antica regolava egualmente e sovrani e sudditi, e poveri e ricchi, e nobili e plebei. Tutti eran trattati nella stessa maniera, perchè era la morale una sola, fondata sugli oracoli invariabili di quel Dio che ce la diede. La nuova morale è divisa in tanti sistemi, quanti sono gl' interessi de' teologi, che dirigono, e le passioni degli uomini che son diretti. Una morale pei grandi, ed una morale pel popolo. Una mora-

le a blandire chi possiede molte ricchezze, ed una morale ad opprimere chi geme nella penuria. Una morale indulgente quando si teme, o si spera: una morale severa dove non si può nè temere, nè sperar nulla. La morale antica, diceva ai regnanti con intrepida libertà, *non licet*: la morale nuova ha trovato il segreto di diminuire, ed anche di giustificar ne' regnanti le più funeste sregolatezze. La morale antica fulminava nei cortigiani una vita molle, effemminata, ed oziosa, nei giudici la parzialità del giudizio, nei ricchi la ristrettezza di mano nel dare ai poveri, fulminava nei talami il desiderio finanche dell'altrui donna. La moral nuova si accomoda a tutti. Dispensa i cortigiani dalla mortificazione e penitenza evangelica, i giudici dalla fatica, i ricchi dalla limosina, ed in mezzo ai legami terribili di un sagramento, permette quelle servitù alla moda, per cui una volta i cristiani si discacciavano dalla Chiesa. La morale nuova ha introdotto nel Cristianesimo, tal quale lo ritroviamo, lo stupendo prodigio di unire in un'anima stessa e pratiche, e assoluzioni, e monopolj, e sagramenti, e dispregio dei proprj doveri, e lusinghe di cristiana pietà. Ma questa morale è nuova, è una morale che piace, è una morale con-

forme alle nostre passioni; come non correre ad abbracciarla? Ma oh Dio! dilettissimi miei, che questa nuova morale può ben giovarci alcun poco nella vita presente; ma non può già salvarci nella vita avvenire, che non ha fine. Non sarem giudicati su le regole di questa nuova morale; sarem giudicati su le regole di quella sola morale, che è tanto antica, quanto è antica la verità stessa di Dio. Fratelli miei, siamo ben desti e guardinghi sopra l'amore di novità. Un amore sregolato di novità ci rapisce e strascina: ma egli è questo ordinariamente nemico delle temporali nostre fortune, e diviene sempre funesto all'eterna nostra salute. Una sola novità viene raccomandata al cristiano nelle divine Scritture. Abbiam perduta peccando la giustizia, la pace, l'immortalità. Il peccato ha distrutta la giustizia; la concupiscenza ha turbata la pace; l'immortalità ha ceduto alla necessità della morte. Ecco la novità, che dobbiamo in noi operare colla grazia del Redentore. Novità di giustizia, novità di pace, novità di vita. Nuove massime, nuovi desiderj, nuovo cuore, nuovi costumi, nuovo uomo conforme a quel Dio, che lo creò. Questa, questa è la novità del cristiano. Rinnovateci per tal maniera, o Signore, on-

de altra novità non abbiamo fuorchè quella che piace a voi, e tutta consiste nello spogliare quel vecchio uomo che fu perduto in Adamo, e rivestire quel nuovo, che fu santificato in Gesù Cristo. Oh felice rinnovamento! oh beata novità di cui godono i Santi su in cielo, ed a cui solamente aspirare dobbiamo in questa misera terra!

DELLE IMPRESSIONI.

Sopra le prime Impressioni.

Sono le prime impressioni l'ordinaria regola e misura e del nostro intendere, e del nostro operare. Non ravvisiamo gli oggetti, se non come s'imprimono nel nostro spirito, ed in conseguenza di una tale impressione ci determiniamo ad agire. E se queste impressioni sien false, sono allora altrettanti spettri e fantasmi, spediti sopra la terra a tormentare gli uomini; sono un mal contagioso che non la perdona a nessuno, e non può vincersi molte volte nè col vigor dell'età, nè colla forza della ragione. E chi sa dirmi, o Signori, che non sien le prime impressioni la cagion più comune di tanti pregiudizj funesti all'umano sapere, e di tante dolorose vicende, insuperabili ostacoli all'umana felicità? Sono le prime impressioni, che introducono nelle scuole lo spirito di partito, che ac-

cendono il fuoco delle teologiche risse, mettono la divisione tra i dotti; divisione che durerà forse fin a quel giorno, in cui l'ignoranza e la barbarie sbucando un'altra volta dalle spelonche del settentrione, venga a seppellire le querele dei savj sotto le rovine degl'imperj e dei regni. Sono le prime impressioni, che fan commettere contro i particolari le più solenni ingiustizie, e violano i diritti del pubblico colle guerre, colle oppressioni, col despotismo, e rendono gli uomini miserabili per quelle vie medesime, che furono dalla Provvidenza assegnate a renderli in questa vita felici. Un uomo di prima impressione, se abbia in mano la forza, è capace di tutto: e noi medesimi siamo soliti dire, non esservi in chi governa difetto alcuno di più terribili conseguenze, quanto quello di essere un uomo di prima impressione. Non riflette, non medita, non consulta, ed operando solamente a norma d'una prima impressione già ricevuta, stravolge il giudizio e le leggi, e precipitandosi ad occhi chiusi in un abisso di colpe, strascina seco nella miseria quegl'infelici, che han la disgrazia di dipendere da' suoi arbitrj. Mi sia dunque permesso l'indirizzarmi questa mattina ai grandi del secolo, e pregarli ad esser desti e veglianti con-

tro le prime impressioni, per evitare que' mali, che ne vengono come di necessaria ed infallibile conseguenza. L' esser uomo di prima impressione, egli è questo un carattere funesto a chi comanda, carattere funesto a chi ubbidisce.

L' intelletto degli uomini tutti, dice l' Angelico San Tommaso, ma quello principalmente de' grandi, esser dovrebbe come un terso e pulitissimo specchio che rappresentasse le cose, quali sono in se stesse, senza alterazion di colori, senza storcimento d' idee, ma nella verità e nella semplicità della loro esistenza: *in quo obiecta non distorta, sed simplici intuitu recta videntur*. Quest' è l' intelletto dell' uom savio e sensato, dono grande e sublime conceduto da Dio ai giudici della terra. Ma oimè, che questo genere d' intendimento è pur raro; che questo specchio è mal pulito e vizioso per poter presentare gli oggetti nella natìa loro sembianza! Un grande che sia uom di prima impressione, egli è pur facile a cader nell' errore, e difficile ad emendarlo. Riceve le idee quali s' affacciano al suo intelletto, e queste ordinariamente non si presentano se non se guaste, alterate, e corrotte o dalle passioni degli altri, o dalle passioni di lui medesimo. Sembra esser l' errore il più sicuro retaggio della nostra

miseria; ma diviene il retaggio particolare dei grandi, quando si lasciano prevenire e sorprendere dalle prime impressioni che in lor si fanno. Diventano allora somiglievoli agli Angioli, e da questo solo si può agevolmente discernere, se sieno o no nel numero de' giusti, e predestinati fedeli. E' dottrina di San Tommaso, che gli Angioli ricevuta la prima impressione d'un oggetto, non l'abbandonan più, ma in essa rimangono invincibili e fermi senza speranza di cangiamento: *Angeli post electionem immobiliter adhærent objecto*. Così gli Angioli buoni, ricevuta la prima impressione di adorar Dio, ed amarlo, non vacillarono più, ma in quella si stetter fermi e costanti, e la dureran sempre beati. Gli Angioli cattivi ricevuta la prima impressione di seguire il partito della superbia, non ritrattaron giammai la lor ribellione, e saranno sempre dannati. Se non che, miei fratelli, in una corte e nei grandi le buone impressioni son rare, e le cattive e malvaggie sono troppo frequenti. Per questo non è carattere alcuno più funesto a chi comanda, quanto quello d'esser uomo di prima impressione.

Supponiamo per un momento, o Signori, ciò che per altro difficilmente accade, che un grande raggirare si lasci dalle prime impressioni,

ed operi in conseguenza di esse, e che sia nel tempo stesso si docile per riconoscere il suo errore dappoi, ed emendarlo e correggerlo: quale sarà il decoro, quale la stima de' suoi decreti e delle sue risoluzioni? Sarà come nube che cede all'impeto di quel vento che spira, ed al mutarsi del vento muta corso, direzione, e disegno. Leggi distruggitrici di altre leggi, giudizj contrarj ad altri giudizj, comandi opposti ad altri comandi. Ma in un governo dove i contrordini sono in somma eguale agli ordini che si danno, in un tale governo non può esservi nè giustizia, nè fermezza, nè riputazione, nè gloria. Tutto esser deve e contraddizione e debolezza, quando le prime impressioni fanno precipitare gli affari, e non si riflette abbastanza prima di terminarli. Non è uomo alcuno più dispregevole agli occhi del mondo, di quello sia un uom di prima impressione. Egli è in contrasto continuamente con se medesimo, a misura delle diverse impressioni dalle quali viene occupato. Dice, disdice, vuole, disvuole, approva, disapprova, nega le cose con quella stessa facilità, con cui è solito d'accordarle. Osservate i Farisei. Sono questi prevenuti da due prime impressioni contrarie: l'una favorevole per Giovanni Battista, l'altra sfavorevole per Ge-

sù Cristo. Credono il primo un gran Santo, un Profeta, un Elia. Credono l'altro un ipocrita, un impostore, ed un mago. Con queste due impressioni sì opposte s'indrizzano a Giovanni Battista per saper dal suo labbro chi veramente egli sia. Quest'umile e fedelissimo amico dello Sposo, parla di se stesso colla più rara modestia, e ne prende quindi occasione per celebrare in Gesù Cristo il Messia, e far vedere agli ebrei, che vive in mezzo di essi il Salvatore del mondo senz'essere da essi riconosciuto. Ma qual è quell'errore, quella contraddizione di cui non sia capace un uom di prima impressione? Credono il Battista tanto degno di fede, che s'indrizzano a lui medesimo per sapere chi egli sia, e nel tempo stesso lo giudicano sì poco degno di fede, fino a rigettare la testimonianza sincera che egli rende a vantaggio di Gesù Cristo. Hanno concepita sì alta stima della sua persona, sino a dubitare s'egli sia il vero Messia: e nel tempo stesso fanno sì poca stima del suo giudizio, che non vogliono riconoscere il vero Messia in quell'Uomo divino, che da esso viene accennato. Tanto è vero, non esservi nè contraddizione, nè stravaganza per mostruosa che sia, in cui non cada facilmente un uom di prima impressione. E se

ciò avvenga in un grande, quale può essere la sua gloria, quale la riputazione del suo nome, quale l'idea del suo governo?

Ma il peggio si è, miei fratelli, che se le prime impressioni sono funeste al decoro di chi comanda, sono anche più funeste alle loro coscienze. Entriamo alcun poco nelle viscere dell' argomento, e procuriam di vedere donde nasca ne'grandi quella tanta facilità di lasciarsi aggirare e sedurre dalle prime impressioni. Avvi un vizio, scriveva ad un principe San Bernardo, dal quale se ti riesce d'esser immune, potrai chiamarti e solo tra tutti gli altri, e superiore a te stesso. Egli è questo vizio la facilità di cedere alle prime impressioni, vizio da cui i grandi difficilmente trovansi esenti. Quindi l'ire funeste per cose di leggiera importanza, quindi la perdita degl' innocenti, quindi i pregiudizj contro le persone lontane. Hanno i grandi ordinariamente un buon cuore, sono franchi e sinceri, e dalla propria sincerità e candore la sincerità misurano ed il candore degli altri. Ell'è questa una delle sorgenti, donde nasce ne'grandi quella tanta facilità di ricevere e ritenere le prime impressioni, che in lor si fanno contro degli altri. Può nascere una tale facilità anche dalla vivacità dello

spirito, dal bollore del sangue, dal carattere del temperamento; ma se vogliamo esaminare ben bene, troveremo, che la più ordinaria radice delle prime impressioni son le passioni de' grandi, e distintamente la lor vanità e la loro indolenza. Prevenuti come sono della loro grandezza, si credono incapaci e d' essere ingannati, e d' ingannare se stessi. In somiglianza di Lucifero perdono il lume a misura che si credono illuminati, ed abbraccian l' errore più che sono persuasi di non errare. Adottata un' idea, questa debbe ad ogni costo esser vera. Si potrebbe provarne la falsità colla riflessione e coll' esame; ma ad una gran vanità si unisce come inseparabil compagna una vergognosa indolenza. Si ama meglio decidere, che esaminare. L' incomodo d' informarsi e di riflettere divien molesto: il credere senza esame non porta seco nessuna pena. Per tal modo si restringe lo spirito, si altera il discernimento: si ritengono in tutta la vita le debolezze dell' infanzia, e tutto si trova vero, perchè non si vuol imparare a giudicare di nulla. Il primo che parla, la prima impression che si stampa, riempie i limiti angusti del loro intendimento, e queste essendo preoccupato, non può avervi più luogo la riflessione. Si ricevono allora tranquilla-

mente e con piacere le prime impressioni della bugia. Non si esamina più, non si dubita più: si abbracciano senza rimorso i consigli violenti di un seduttore: egli è solo ascoltato con disprezgio della ragione e di tutto il genere umano; e tutto ciò che potrebbe disingannare, ad altro non serve che ad inasprire. Ed in tal caso come possono i grandi essere immuni da colpa, se sieguono ciecamente le impressioni cattive che in lor si fanno? Posson riflettere, e son tenuti a riflettere prima di lasciarsi imprimere sinistramente, e la mancanza di riflessione è per essi un vero delitto. Delitto tanto più grave, quanto son più terribili gli effetti che sogliono derivare dalle prime impressioni de' grandi.

Chi può descrivere abbastanza, o Signori, l'infelice e vergognoso stato di un grande che sia uomo di prima impressione? Egli è soggetto, dice lo Spirito Santo, a non ascoltare che la menzogna, e rigettare costantemente la verità. Non può avere per suoi ministri che degli ignoranti, degli appassionati, e degli empj. Le prime impressioni sono quelle che lo determinano, e queste sono sempre le più cattive, perchè gli uomini iniqui, gli adulatori, e bugiardi sono sempre i primi a presentarsi, e parlare.

Egli si crede onorato, e diventa il dispregio di coloro che lo vendono. Si crede sicuro, e vive in mezzo a persone che lo tradiscono. Incapace di render giustizia, di fare una buona scelta, di eseguire i suoi doveri, si trova nella necessità di abbandonare se stesso in preda alla menzogna, alla violenza, all' orgoglio; di abbandonare lo stato in mano dei più corrotti e dei più vili degli uomini tutti; opprimere il merito, estinguere la virtù, e non potere più nulla, che contro i buoni e fedeli suoi servitori. Son pur le prime impressioni che inducono a precipitar tanti affari, che portan seco non rade volte la rovina dei sovrani e dei popoli. Son le prime impressioni, che fan commettere le più enormi ingiustizie. Si giudica di primo slancio senza conoscere profondamente il merito della causa; si crede di conoscerlo alle prime informazioni, e gli innocenti sono puniti, ed i rei sono premiati. Aveva Davide un bel chiedere a Dio, che tutti i suoi giudizj uscissero dal volto stesso della divina infallibile verità: *de vultu tuo judicium meum prodeat*: aveva un bel protestare di voler sentenziare con equità: *ego recte judicabo*. Tutte belle parole: ma Davide era un uom di prima impressione. Siba gli si presenta carico di regali,

e calunnia nel tempo stesso l'innocente Mifibosete. Davide dà luogo alla prima impressione: Confisca senz'altro esame tutti i beni dell'innocente, per darli al calunniatore. Conosce dopo l'ingiustizia della sentenza; ma la prima impressione lo precipita in un giudizio anche più ingiusto, col dividere le sostanze del calunniato, e donarle al calunniatore: *Tu & Siba dividite possessiones*. Vive Gioabbo di prepotenza, uccide a tradimento i primi personaggi del regno, si fa temere dai popoli, vuole quello che vuole; e Davide non solamente non lo castiga, non lo rimprovera neanche, non lo corregge, non gli dice una sola parola per ridurlo al dovere; ma Davide era impresso, che Gioabbo fosse necessario allo stato, necessario al governo; infine lo amava, ed in virtù di questa prima impressione non ha coraggio di conturbarlo, quando la giustizia lo vorrebbe punito. Ecco le solenni ingiustizie che fan commettere a Davide le prime impressioni ad onta del suo buon cuore, del suo amore per l'equità, delle sue belle proteste di voler esser giusto. Quanti Davidi nelle corti, esaltano i cattivi, e deprimono i buoni! Con quelli tutto è clemenza, con questi severità e rigore, in virtù delle prime impressioni che in loro

si fecero. I grandi intanto caricano se stessi di gravissime colpe, e le prime loro impressioni, mentre gli strascinano all'inferno, formano nel tempo stesso il lagrimevole eccidio dei loro sudditi: essendo vero anche troppo, che l'esser uomo di prima impressione, è un carattere non meno funesto a chi comanda, di quello sia funesto anche a chi ubbidisce.

Giudicare della bontà, e della malizia degli uomini su le prime impressioni che in noi si fanno, egli è un giudicare del loro merito con una somma temerità. Non è pittore alcuno di senno, che voglia fare il ritratto d'una persona sulle semplici relazioni di chi la vide in passando. E ciò che sarebbe biasimato nell'arte, dovrà credersi lecito nella morale? E pure, Signori miei, così sta la faccenda, che le prime impressioni determinano i nostri giudizj, assolvono, e condannano; sono le regole dei nostri amori, e delle nostre avversioni. Quindi le amicizie che disonorano, e le inimicizie che scandalezzano; quindi la difesa dei furbi, e la persecuzione dei buoni, la parzialità, gli odj, le risse, che fanno gemere le intere famiglie, e riempion di mali tutta la società. Ma se le prime impressioni metton piede nel cuore de' grandi, non è male al-

cuno che non possa, e non debba temersi al privato ed al pubblico. Si è impresso bugiardamente che un tale sia cattivo: tanto basta perchè si credano tutti egualmente cattivi i suoi domestici, i suoi amici, i suoi aderenti, e tutti quelli che hanno la disgrazia di vivere sotto la di lui dipendenza. Ed è questa una delle più enormi ingiustizie, e delle più grandi scelleratezze, che soglion nascere dalle prime impressioni. Davide colà nel deserto spedisce i suoi servi per chiedere a Nabal delle vettovaglie per sè e pei compagni della sua fuga. La risposta di Nabal fu insolente, fu aspra, fu iniqua, ed i cortigiani, com'è costume, la riportarono a Davide senz' addolcirla e piuttosto solleciti di aggravarla. Ed ecco formarsi in Davide questa prima impressione, esser Nabal un uom duro, pessimo, malizioso, e suo dichiarato nemico. L'impressione di Davide più non conosce confini. Egli così la discorre. Nabal è cattivo, dunque è cattiva sua moglie, cattivi i suoi figliuoli, i suoi servi, i suoi amici, tutti i suoi discendenti, e bisogna metterli a fil di spada prima che il nuovo sole si mostri: *si reliquero de omnibus, quæ ad ipsum pertinent usque mane mingentem ad parietem*. Ma Abigaille moglie di Nabal era donna

delle più rare virtù fornita, sino a meritare da poi di esser moglie di Davide: erano innocenti i figliuoli di Nabal, innocenti i suoi amici, innocenti i suoi servidori, e non avevan parte nessuna nella durezza del lor padrone. Ah! che le prime impressioni quando si voglia ascoltarle non lasciano luogo a discernere. Confondono insieme buoni e cattivi, giusti ed ingiusti, e tutti trattano della stessa maniera. Qual è quel corpo o secolare, od ecclesiastico, o religioso che non abbia i suoi deboli: e se dalle prime impressioni che formano in noi questi deboli, si voglia giudicare di tutti gli altri, quale ingiustizia, quale temerità? Vi son dei deboli nelle comunità religiose: tutte adunque sono cattive, ed è necessario distruggerle. Vi son dei deboli tra i ministri del Santuario, tutti dunque convien combatterli, mortificarli, avvilirli. Quest'è il linguaggio delle prime impressioni, ed in questo modo si giudica, per una prima impressione delle più oneste famiglie, delle più rispettabili adunanze, delle città, delle intere nazioni. E quante volte le prime impressioni de' grandi formano la rovina e l'eccidio dei popoli interi, sotto pretesto di zelo, di giustizia, di politica, d'interesse di stato! Volevano que' due Apostoli far discendere il

fuoco dal cielo, per tutti incenerire i Samaritani: Pareva questo uno sfogo del loro zelo, e vendicare l'affronto ricevuto da Gesù Cristo: ma non era questo che effetto di una prima impressione, per cui rimiravano i Samaritani con occhio livido, perchè eran scismatici. Stese Assuero il decreto di far uccidere in un sol giorno tutti gli ebrei: gli parve di aver operato da gran politico, e di avere assicurata con questo e la corona e la tranquillità dell'imperio; ma la sua crudeltà non era che opera di una prima impressione, stampatagli in cuore da Amanno, perchè un solo di tanti ebrei non piegava il ginocchio alla presenza di quel superbo ministro. Per questo, diceva il Profeta ad un uomo di prima impressione, questo essere il carattere di amare i partiti più duri, le crudeltà, le violenze: *dilexisti omnia verba præcipitationis*.

Che se le prime impressioni de' grandi non arrivan sempre agli eccessi, non dan sempre mano al ferro ed al fuoco, maniere non mancano, onde sieno egualmente funeste a rendere infelici que' miserabili, che vivono sotto il loro governo. Si è impresso, che il tale sia buono per una carica d'importanza. Un esteriore composto, una simulata virtù, un gran fondo d'impostura lo fan-

no creder capace. Fatta questa prima impressione si rappresentino le più giuste doglianze, si faccia vedere che non conosce le leggi, che non intende finanze, che i popoli sono vessati, che la giustizia è tradita, che tutto va male nel suo dipartimento. Son maldicenze, sono calunnie, sono parti d' invidia e della pubblica malignità. Si è impresso ch' egli sia buono, e deve ad ogni costo esser buono. Si sia impresso per altra parte che il tale non sia buono da nulla. Gli manca un esteriore felice, non sa fingere, non sa imporre, non sa vantare se stesso: ma è pieno di onestà, di talenti, e di lumi, capace di formar la gloria del principe e la felicità dello stato. Sono esagerazioni de' suoi amici, sono cabale de' suoi fautori. Si è impresso, che non è buono da nulla, e si vuole che non sia buono da nulla. Per tal modo regolandosi i grandi colle prime impressioni privano i loro popoli dei migliori soggetti che formare potrebbero le vere lor fortune, e li lasciano sotto il giogo duro e pesante di persone ignoranti ed inette, che promovono la lor miseria.

Ed è pur questo il gran male delle prime impressioni ne' grandi, che formate in essi una volta, non si cancellano ordinariamente mai più.

Si finge di cercar la verità, ma altra verità non si vuole, fuorchè quella, che è favorevole alla prima impressione. Si domanda consiglio, ma altro consiglio non è gradito, fuorchè quello che approva una prima impressione. Chi parla conformemente, questi è un uomo di senno, un uomo retto e dabbene. Chi parla in contrario, si tratta da ignorante, e da sciocco come Caifa coi suoi colleghi: e non è poco se non si cerchi di lapidarlo come gli Ebrei con Gesù Cristo, e non si condanni alle carceri come Acabbo con Michea. Si perde il lume degli occhi per non vedere, si divien sordo per non udire la verità: *lumen oculorum meorum & ipsum non est mecum*: e per quanto si presenti colla maggior vivezza, non si ha più intelletto per ravvisarla. Poteva egli Gesù Cristo parlar più chiaro agli Apostoli della sua passione, e della sua morte? Sappiate che io sarò preso e legato, sarò battuto e deriso, sarò crocifisso; quest'è il mio fine: ed eglino di una verità sì lampante non capivano nulla: *ipsi nihil horum intellexerunt*. Ma e perchè? Perchè erano impressi della grandezza, della potenza, e del regno futuro del Redentore. Questa prima impressione li rendeva ciechi, ostinati, onde non comprendere la più manifesta evidenza: *nihil ho-*

rum intellexerunt. Tanto operano le prime impressioni negli uomini tutti, e distintamente nei grandi, fino a renderli affatto ciechi al lume della ragione, onde nelle tenebre della più profonda e maliziosa ignoranza, prendano con coraggio le più ardite risoluzioni senza pentirsene, senza ritornare indietro giammai.

Quindi è che i cortigiani quando scorgon nei grandi una soverchia facilità a ricevere le prime impressioni, non son mai cauti abbastanza e nelle lor procedure e nelle loro parole. Guardarsi dal caricare anche i più necessarj, i più veri, i più esatti rapporti, non dipingerli mai con troppo vivi colori: parlar sempre in maniera onde si lasci luogo all'esame, alla ragione, alle informazioni, alle riflessioni: moderar con destrezza gl'impeti della naturale vivacità: non approvare giammai, anzi opporsi, quanto si può, alle risoluzioni improvvise, per non precipitare il sovrano e se stessi in tutti que' mali, che soglion nascere dalle prime impressioni. Ma, oh Dio, quanti si servono di questa debolezza de' grandi per condurre le loro cabale, e riuscir nei loro disegni! Il principe è un uomo di prima impressione: il primo che parla non può avere più torto: bisogna dunque affrettarsi a prevenire i ricorsi, a

narrare i fatti, ed esporli e colorirli nell' aspetto più vantaggioso. Così si pensa, e così si pratica alla corte. In questo modo si screditano le più oneste persone, s' innalzano le più indegne, si ricoprono i più enormi delitti, si aggravano le più leggiere mancanze. Che perciò i grandi, i grandi stessi, per quanto amano e la loro salute e la salute dei loro popoli, sieno ben desti e veglianti per non lasciarsi sedurre dalle prime impressioni. Le prime impressioni sono funeste a chi comanda, funeste a chi ubbidisce; sono la peste dei governi e la rovina di tante anime. Non si fidino mai delle prime relazioni, non risolvano mai prima di aver conosciuto a fondo il merito dell' affare. Sieno persuasi che camminano sovente in mezzo alle reti, e non si cerca da molti che di raggirarli e sorprenderli. Guardatevi da queste reti, o potenti del secolo, ed osservate attentamente i vostri passi per camminar con cautela: *videte, quomodo caute ambuletis*. Siate semplici, siate umili, siate docili alla forza della ragione, non ai lampi bugiardi delle prime impressioni. Ascoltate le voci della giustizia, della religione, della coscienza, e chiudete gli orecchi al rumore delle passioni, che tentano di tirarvi fuori di strada. Pregate Dio per non

ricevere altre impressioni, fuorchè quelle della verità, del dovere, della giustizia. Oppressi come Mosè dal peso e dalla moltitudine degli affari, colle mani lasse e cascanti, e perciò facilissimi ad essere impressi sinistramente, chiamate in vostro soccorso Aronne ed Ur, cioè la riflessione e la verità, come spiega Filone ebreo, su di cui reggervi ed appoggiarvi: *Aaron autem & Hur sustentabant manus ejus: Aaron idest ratio, Hur idest veritas*. Sieno queste le vostre guide, le vostre consigliere nelle più difficili imprese. Imitate il padre di famiglia coi vignajuoli ribaldi, Dio stesso colle nefande città, che non fidandosi in certo modo delle prime impressioni, non dieder mano ai castighi, se non dopo un esame e maturo e severo dei lor delitti. Se per umana fragilità qualche prima impression vi trasporta, conoscetela, ed emendatene le conseguenze. Una prima impressione può rovinare per sempre e le anime vostre e le anime dei vostri sudditi. Siate in fine persuasi di questa gran massima: non esser cos'alcuna ad un governo più disonorante e perniciosa, quanto il dirsi dal pubblico, che chi governa è un uomo di prima impressione. Egli è un dir tutto ciò, che può esservi di più pericoloso, di più terribile, di più funesto.

IMPEGNI I.

Impegni ragionevoli e giusti; sostenerli con cristiana fermezza.



Un uomo, che non è utile ad altri fuorchè a se stesso, è un uomo inutile al mondo. Noi siamo in questa scena vastissima dell' universo, come altrettante membra di un corpo sotto la direzione di un solo capo, come altrettanti fratelli in una famiglia sotto il comando di un solo padre, come altrettanti servidori di una corte sotto le leggi di un sol padrone che è Dio. Ed è ben dovere che le membra di un sol corpo scambievolmente si ajutino, per non perir di languore; che i fratelli di una sola famiglia gli uni gli altri sostengansi, per salvare le loro fortune; che i servidori colla più stretta armonia, e coi mutui officiosi servigj si dieno vicendevolmente la mano, per render più onorato e glorioso il governo dell' augusto loro padrone. A tale

oggetto distribuì Iddio con sì sensibile ineguaglianza i talenti, le ricchezze e la forza; fece che il povero abbisognasse del ricco, l'uom debole e tardo del valoroso e del forte, l'ignorante ed ottuso nell'illuminato e sapiente. Quindi è non avervi in tutta la società soggetto alcuno più detestabile di colui, che pensando di essere come solo nel mondo, non vuol vivere che per se, non vuol goder che da se, senza punto curarsi delle indigenze, nè delle miserie degli altri. Ell' è questa una verità sì potente e sì chiara, che molti per fuggire la taccia d' uomini duri insensibili, si gettano in un disordine affatto contrario, che è quello di voler far a tutti del bene, quand' anche trovisi superiore alla misura delle proprie forze, ed opposto alle regole della giustizia. O mossi da natural compassione, od eccitati da un fondo di vanità, abbracciano tutti gli impegni, che ad esso lor si presentano: ma gli abbandonano poi con quella leggerezza medesima, con cui gli abbracciarono; o persistono in essi con tanta tenacità, che combatte i diritti della ragione, e si oppone ai doveri della coscienza. Egli è delitto il non prendere impegno per fare agli altri del bene, quando si può e si deve prendere impegno: ma egli è delitto egualmente fis-

sarsi con ostinazione negl' impegni, quando sono contrarj alla ragione ed alla morale. Egli è troppo facile entrare in impegno e nella corte e nel mondo: ma non è poi sì facile il disimpegnarsi, salve le regole dell' onestà, e del Vangelo. Eccovi pertanto le maniere di cristianamente condurvi negl' impegni, che vi si presentano. O gli impegni son giusti, e conviene abbracciarli con cristiana prudenza, e sostenerli con cristiana fermezza: o gl' impegni sono ingiusti, e conviene abbandonarli con cristiana docilità. Due argomenti a due diverse mie Prediche.

Due disordini opposti, come abbiamo accennato, sogliono ordinariamente accadere negl' impegni anche più ragionevoli e giusti. Il primo si è quello di non volere impegnarsi quando si ha per obbligo d' impegnarsi. Il secondo si è quello di prendere con tutta facilità e leggerezza ogni impegno, che si presenta. Cadono nel primo disordine tutti coloro, che avendo per obbligo di professione e di carica il patrocinar l' innocenza e difendere la giustizia, ricusano d' impegnarsi a favore degl' inocenti, dei giusti, per non turbar, come dicono, la propria tranquillità, per non mettere ostacoli alle proprie fortune, per non inimicarsi una persona potente. Guai, o Signori,

se accada ne' tribunali cristiani ciò, che accadde una volta nei tribunali di Gerosolima: Cristo fu mandato ad Erode per la revisione del suo processo, e per l'ultimazione della sua causa. Conobbe Erode, che Cristo era innocente; e poteva e doveva impegnarsi a salvarlo. Ma che? temendo di concitarsi, contro viepeggio l'inimicizia e l'odio de' Giudei, ricusò di mischiarsi in affare sì dilicato; non volle nè rivedere processo, nè pronunziare sentenza. Prese un partito di mezzo, partito empio e politico, e fu quello di mettere in burla il Redentore; ed intanto con bel modo disimpegnarsi, e rimandarlo a Pilato: *illusit indutum veste alba, & remisit ad Pilatum.* Che sarebbe, Uditori, se un uomo povero ed abbjetto dovesse correre da un avvocato ad un altro, da un giudice ad un altro, senza trovare chi volesse prendere impegno, e difendere la ragione che lo assiste, per questo solo motivo, perchè egli è povero, ed il suo avversario è ricco; perchè egli è un uomo del volgo, ed il suo avversario è un uomo di corte; perchè da lui non si può nulla sperare, e dal suo avversario tutto si può temere? Come un tal disimpegno non dovrebbe dirsi una violazion manifesta dei diritti della giustizia, uno sfregio all'equità del governo, un' im-

perdonabil mancanza alle più sagre e severe obbligazioni? Uomini vili ed imbelli, rinunziate le cariche se non volete impegnarvi, ed eseguirne i doveri.

Se non che egli è ben più facile ad avvenire negl'impegni il secondo disordine, che è quello di prendere con tutta facilità e leggerezza ogni impegno che si presenta. Non basta, o Signori, che un impegno sia giusto perchè dobbiamo tostamente accettarlo, quando non abbiamo per obbligo di accettarlo. Bisogna misurare le nostre forze, conoscere le circostanze, prevedere le conseguenze. La soverchia facilità di promettere e d'impegnarsi a favore degli altri, pare in oggi di moda. A misura che va languendo la sincerità e la buona fede nell'opere, pare che questa prenda un nuovo vigore nella gonfiezza, e nell'effusione delle parole. Vi sono alcuni, che s'impegnan per tutti, e tutto a tutti agevolmente promettono, senza punto riflettere se siano in caso o no di riuscire nei loro impegni, e di mantenere le loro promesse. Questi tali espongono ad evidente pericolo il loro decoro, la loro buona fede e le speranze di que' miserabili, che si appoggiano con vana credulità alla lor leggerezza. Ma io vorrei, o Signori, che

prima di prendere un impegno si pensasse con serietà alla vera cagione, che ci move ad impegnarci. Molte son le cagioni, dalle quali può nascere la facilità di prender gli impegni. Può nascere da buon cuore; può nascere dal timor di comparire incivile con un rifiuto; può nascere da uno spirito di vanità; e può nascere finalmente da mala fede. Allora nasce da mala fede, quando s'abbraccia un impegno a solo fine di attraversarlo, si lusinga un ricorrente solamente per tradirlo, si toglie ad esso ogni mezzo con cui potrebbe riuscirne, e nell' atto che si finge di favorirlo, non si pensa effettivamente che a rovinarlo. Orribile macchiavellismo, indegna e detestabil politica, di cui non voglio parlare, perchè non posso supporla in nessuno, che qui m'ascolta. Sarà un buon cuore, sarà un cuore compassionevole, e dolce che vi stimola e sprona a prender tutti gl' impegni, che si presentano. Ma il buon cuore, se non è regolato dalla prudenza, si riduce in fine a non esser altro, che una vera debolezza. Egli non è diretto dalla ragione, e tanto basta, perchè un buon cuore possa divenire, la sorgente funesta di mille mali ed a voi, ed a quegli infelici che v' impegnaste di favorire. Un buon cuore senza discernimento

abbandona un impegno con quella stessa leggerezza, con cui lo abbraccia, e quella compassione medesima che lo induce a promettere, può farlo molte volte desistere dal mantener le promesse. Si dirà in tal caso, che avete buon cuore; ma si dirà ancora, che siete un mancator di parola. Si dirà che avete buon cuore; ma si dirà ancora, che siete debole egualmente e nell'accettare, e nell'abbandonare gl'impegni. Se poi la vostra soverchia facilità d'impegnarvi dal timore provenga di comparire incivile con un rifiuto, dirò francamente, o Signori, non esservi cosa alcuna più irragionevole, e più malintesa di questa. Io ben convengo, che un nò crudo ed austero gettato in faccia bruscamente a chi ci vuol impegnare sopra le nostre forze direttamente si oppone a quella socievole urbanità, che è l'anima dell'umano commercio. Ma le maniere non mancano per accordare le leggi della civiltà con una confessione sincera della nostra impotenza. In fine ai ricorrenti rincrescerà assai meno uno schietto ed ingenuo appoggiato a delle buone ragioni, che un sì lusinghevole, che non possa, e non debba mai effettuarsi. Bisogna per altro confessare, o Signori, che la più parte degli uomini sono sì facili ad impegnarsi, e pro-

mettere, condotti a questo da uno spirito di vanità; e ciò accade principalmente alla corte. Si vuol far credere al mondo di poter tutto presso de' grandi; si vantano confidenze, si raccontano storielle, che non hanno altra realità, fuorchè nella sola immaginazione. I semplici ne rimangon persuasi: si lusingano di ottener tutto colla mediazione di un uomo che si spaccia per favorito, e ricorrono e domandano; come allora disimpegnarsi senza mentire a se stesso? Intanto si vende fumo di protezione, si pensa di moltiplicare i panegiristi del nostro merito, di accrescere il ruolo degli amici, e farsi adorare dal volgo. Si gode intanto il miserabil piacere di vedersi sempre affollato da un numero grande di ricorrenti, senza riflettere essere in fine assai più scarzo il numero di que' che domandano, che non è il numero di quelli che si lamentano di non aver mai ottenuto. Non è, o Signori, vanità alcuna, a parer mio, più sciocca, e più biasimevole di quella vanità, che in somigliante foggia di procedere non può trovare sicuramente il suo conto. Si può lusingare il mondo, e tenerlo a bada per qualche poco: ma la replicata sperienza ben presto lo disinganna, mettendo in chiaro giorno la debolezza di chi s'im-

pegna, e la vanità di chi sì leggermente promette. E come non disingannarsi? Voi v'impegnate per tutti, e pei vostri impegni nessuno ottiene mai nulla; questi in vece di salire si trova precipitato; quegli s'accorge, che ben lontano dal giovare agli altri, appena avete forze bastanti per salvare voi stessi. Tutti allora si rivolgono contro di voi, come contro d'un uomo vano e leggero, che si burla della loro credulità. Voleste farvi lodare, e ne siete biasimato altamente: pensaste di acquistarvi la loro stima, e siete in possesso dell'universale dispregio: credeste di farveli tutti amici, e ve li rendete tutti, nemici. La maniera di moltiplicare gli amici non fu mai quella nè d'impegnarsi per tutti, nè di promettere a tutti. La massima antica è troppo giusta; che non si deve contar molto su gl'impegni di quelle persone che dicon sempre di sì, potendosi credere con ragione, che non faranno mai nulla. Ed ecco dove conduce la facilità e leggerezza nell'impegnarsi per uno spirito di vanità. Non è egli meglio confessare ingenuamente la debolezza delle proprie forze, e l'impossibilità di riuscirne? Una tal confessione può essere disgustosa alla nostra vanità: ma molto più disgustoso deve riuscire alla nostra vanità stessa,

quel vedersi mostrato a dito come un uomo, che si vanta di poter tutto, e non può nulla; che tutti abbraccia gl'impegni, e non può riuscirne in un solo.

Queste sono pertanto le regole della cristiana prudenza, prima di entrare in un impegno anche giusto. Considerare con maturità la natura dell'impegno che abbracciasi, i mezzi per condurlo a buon termine, il tempo in cui effettuarlo: *quæ oportet, sicut oportet, cum oportet*, scrive un filosofo. Conoscere chiaramente ed il merito della persona per cui c'impegniamo, e le conseguenze che risultar possono da tale impegno, e le nostre forze per eseguirlo. L'impegno può esser giusto, ma può essere a contrattempo. L'impegno può esser giusto, ma le vie di riuscirne posson essere ingiuste, e dannose le conseguenze. Allora è consiglio della cristiana prudenza non impegnarsi, ma aspettare tempo migliore, e più favorevoli circostanze. E se queste regole a tutti son necessarie, sono poi necessarissime ai grandi, le cui parole debbon essere religiose, i cui impegni debbon essere sagrosanti. Conoscere tutta l'estensione dell'impegno che prendesi, tutte le difficoltà che si oppongono, tutti i mezzi per adempirlo. Non è più tempo di esaminare quando

l'impegno è già preso, a meno che l'impegno stesso non sia ingiusto; che sarebbe allora un nuovo delitto il sostenerlo, come fu delitto l'abbracciarlo. Ma toltane l'ingiustizia, che rende nullo tutto ciò che promettesi, non v'ha cosa alcuna, che possa dispensare un grande dal mantenere la sua parola, o sia impegnato coi proprj sudditi, o sia impegnato cogli stranieri. L'impegno è giusto, l'impegno è preso; tanto basta ad un grande. Egli non dev'essere più sensibile a nessun altro interesse, fuorchè a quello della sua virtù, della sua riputazione, della sua gloria. Ogni altro riflesso, deve dirsi indegno di lui. Forse si è impegnato con troppa fretta: ma egli solo deve portarne la pena, e non iscaricarla sopra degli altri con pregiudizio della propria sincerità. Guadagnerà per tal modo più di ciò che non perde, col divenire più cauto e più maturo nell'impegnarsi. Qualunque perdita egli faccia, gli sarà meno dannosa. Se non altro farà vedere a tutto il mondo, che nessuna cosa gli è tanto a cuore, quanto il suo onore, la sua probità, la sua buona fede.

Ed oh piacesse a Dio, che questi caratteri di buona fede, di probità e di onore, che sono tanto rispettati dai grandi, fossero rispettati egualmente da tutti quelli che vivono e nelle

corti e nel mondo! Non si vedrebbe allora tanta facilità nel prendere gl' impegni, e nel tempo stesso tanta infedeltà nel compierli, e tanta debolezza nel sostenerli. Quale impertinenza, qual vituperevol costume si è mai quello che si vede in oggi introdotto tra di noi, o Signori! Dire a tutti di sì, e poi non fare mai nulla di tutto ciò che si dice: promettere senza misura, e mancare alle promesse senza pudore, abbracciare tutti gl' impegni, e non voler movere un dito per eseguirli: *nunc nec promittendi modus est, nec promissa servandi pudor ullus*. E poi vantarsi a piena bocca d'esser uomini onesti, vantarsi d'esser cristiani! Come può combinarsi l'onestà, il Vangelo con una sì nera infedeltà, e vituperevole noncuranza? Chi può sentire senza ribrezzo l'indegno procedere del Coppiere di Faraone? Si trova in carcere con Giuseppe, conosce ch' egli è innocente, conosce l'ingiustizia della sua pena, e sentendo predirsi da quel giovine ispirato la libertà, e la ricupera dell' impiego, da quel punto s' impegna a proteggerlo e favorirlo. Non dubitate, gli disse, quando sarò a piedi del trono parlerò anche per voi, farò palese la vostra innocenza, e l'infame calunnia che vi opprime: fidatevi della mia parola, e vivete tranquillo.

Esce di carcere quel ribaldo; si trova ogni giorno alla presenza del re, e non apre mai bocca per mantenere la data fede, e soddisfare ad un impegno sì giusto. Egli è rimesso alla corte, ha riacquistato il suo impiego, è ritornato nella buona grazia del principe: tanto basta perchè più non pensi che a sè, e creda rubato a se stesso tutt'il bene, che s'impegnò di fare ad un altro. Geme intanto l'innocente Giuseppe per tre anni continui nella sua prigione, e nell'aspettazione bugiarda della sua libertà; ma le sue deluse speranze ad altro non servono, che ad aggravare le sue catene. Vergognoso esempio d'infedeltà, che pure abbiamo tutto giorno sott'occhio e tocchiamo continuamente con mano! Voi vi siete impegnato, avete data parola di sollevare quel miserabile oppresso, di produr quel talento avviluppato e ristretto dall'indigenza, di promovere quella supplica, che trovate sì giusta, di difendere quell'innocenza, che è calunniata. Avete il modo di farlo, e non fate mai nulla. Vi impegnate per gli altri, ma non pensate che a voi. Nel tempo stesso che li lusingate, cercate forse uno specioso pretesto per abbandonarli del tutto. Ma perchè impegnarvi, se non volete far nulla? Perchè almeno non parlar chiaro? Quei

miserabili intanto si fidan di voi, e si rovinano affatto, perchè si fidan di voi. Se voi non vi foste impegnato, avrebbero preso il loro partito; si sarebbero rivolti ad altri appoggi, e più fedeli e più fermi del vostro. Ma tutto il male che ad essi ne viene per la vostra infedeltà, i loro gemiti, le loro lagrime, la pena della delusa loro fidanza; tutti i danni che soffrono per tal cagione, e nella roba e nell'onore, l'accrescimento della loro miseria, tutto è a carico delle vostre coscienze, e dovete renderne a Dio ragione strettissima, e siete obbligati per diritto di rigorosa giustizia a riparare tutte quelle perdite che ad essi ne vennero per la colpevole vostra infedeltà, nel non eseguire un impegno che avete preso. Eh che non bisogna prendere gl'impegni quando non si ha in animo, e non si vuole eseguirli.

Ma noi entriamo con buona fede negli impegni che sono giusti: abbiamo una sincera volontà di eseguirli, ed una ferma risoluzione di sostenerli. Sono poi tanti gli ostacoli, che si attraversano, tante le difficoltà da combattersi, tanti i nemici da vincersi, che altro partito non resta fuorchè quello di rimanere inoperosi, e desistere dall'impegno. Ed è pur vero, o Signori,

che basta aver per le mani un affare e ragionevole e giusto, per ritrovare in ogni luogo le più terribili opposizioni. All'iniquità, ed all'ingiustizia non mancano mai protettori, fermi ed immobili. La sola giustizia e la sola innocenza non vedonsi ordinariamente appoggiate, che alla pusillanimità, alla debolezza, all'incostanza. E bisogna pure concedere, esservi delle occasioni, nelle quali un uomo dabbene si vede costretto ad abbandonare un impegno più religioso e più santo, conoscendo da una parte, che urtando contro la forza non potrà mai riuscirne; e prevedendo dall'altra, che il suo impegno non avrà altro termine che la rovina di chi lo sostiene. In tal caso convien cedere alle circostanze nemiche, o lasciare l'impegno, o differirlo a più favorevoli congiunture. Ma questo non può già accordarsi ad un grande del secolo, ad un giudice, ad un magistrato, a tutti quelli che hanno pubbliche cariche quando i loro impegni sono una parte essenziale dei loro doveri: l'abbandonarli allora o per un vile timore, o per una male intesa politica, o per debolezza, o per incostanza, è sempre in essi un peccato gravissimo, ed un delitto di conseguenza. Che il popolo Ebreo impegnato a disciogliersi dalle catene di Faraone, per corre-

re alle conquiste di Palestrina, al primo metter piè nel deserto perdesse coraggio, mormorasse altamente, desiderando piuttosto d'esser morto in Egitto, che di andare ramingo per quarant'anni tra i pericoli, i combattimenti e le stragi, in una moltitudine d'ignaro volgo ed imbelle ciò poteva in qualche modo scusarsi; ma che Mosè, Mosè impegnato da Dio stesso, ed eletto a condottiere dell'impresa colla scorta de' più strepitosi miracoli; Mosè avente per obbligo di ministero il confermar gli altri, che mormorasse egli stesso, che pensasse per un cieco timore ad abbandonare l'impegno, fino a dubitare della divina assistenza, fu questo un delitto per cui Iddio chiamossi ed offeso e provocato altamente. Lo punse coi più cocenti rimproveri, lo fe' morire in faccia della terra promessa, senza potere mettervi piede. L'abbandonar debolmente, e non sostenere con forza un impegno giusto, meriterà qualche scusa in un uomo privato: ma non può già meritarne nessuna in chi ha per obbligo di impiego il promoverlo e sostenerlo. Intendetemi, o potenti del secolo, e voi che sedete sui tribunali del mondo: Quando i vostri impegni han per oggetto la difesa della religione, la salute del popolo, l'amministrazione della giustizia, la

protezione dell'innocenza, se non li sostenete come conviene, o per debolezza, o per timore, o per incostanza, siete rei di peccato gravissimo agli occhi di Dio, disonorati in faccia del mondo, indegni delle cariche che occupate, e non è cosa alcuna che possa giustificarvi. Discacciate dal vostro fianco que' consiglieri vili e codardi, che v' ispirano timore, dove non è ragion di temere: non trovano mai difficoltà, quando si tratta di compiacere le ree vostre passioni; ed allora solamente van moltiplicando gli ostacoli, quando si tratta di eseguire i gelosi vostri doveri. Credono di amarvi molto, perchè hanno poca coscienza; e pensano di servirvi utilmente, nell' atto stesso che vi disonorano. Vedete Sedecia. Egli è nell' impegno di salvare il Profeta dalle mani de' suoi nemici: ma vinto dal suo timore e dalla sua debolezza, sacrifica Geremia all' odio dei satrapi e de' magnati. Abbandona un impegno di rigorosa giustizia: ma tale abbandono gli costa caro fino a perdere il regno, i figliuoli, la libertà e la vita. Vedete Pilato. Egli è nell' impegno di salvar Gesù Cristo dalla rabbia de' Farisei: e che non fa per sostenere un impegno sì giusto? Lo interroga da se stesso, lo dichiara innocente, lo mette a paragon con Barabba, spe-

rando in tal modo di liberarlo. Ma in fine vinto dal suo timore, e dalla sua debolezza, lo abbandona. Ma se lo conosce innocente perchè abbandonarlo con tanta viltà, perchè tradire il suo ministero, perchè cedere agli attacchi de' prepotenti! Vi voleva ben altro che lavarsi le mani alla presenza degli empj e protestarsi mondo ed intatto del sangue di questo giusto! Doveva far fronte alla loro ingiustizia, non cercar mezzi termini, e non ricorrere a piccoli e vani artifizj di un infelice politica: ma resistere con petto forte, ma mostrarsi invincibile anche a pericolo di perdere la carica, l'onore, le sostanze, e la vita. Quest'è l'obbligo vostro, o grandi del secolo, o giudici della terra. Questo avete giurato e nell'atto di salire sul trono, e nell'atto di addossarvi gl'impieghi. Assistere la religione, salvare i popoli, difendere la giustizia, proteggere l'innocenza. Sono questi i vostri impegni, impegni terribili e sagrosanti, cui dovete sostenere con forza anche a costo di perder tutto. Ma vi vuole fermezza, risoluzione e coraggio. Senza tale fermezza vedrete sotto degli occhi vostri la religione violata, i popoli oppressi, la giustizia venduta, l'innocenza sacrificata, e voi carichi di gravissime colpe precipitar nell'inferno. Per questo Id-

dio non parla ai grandi nelle sante Scritture che di fermezza, di risoluzione, di costanza negl' impegni della giustizia. Operate da uomini, dice Dio, ma da uomini coraggiosi e robusti. Siate forti, non vi lasciate aggirare come nubi dal soffio di mutabil vento e leggiero. La fermezza è la base del trono, il fondamento della pubblica tranquillità e nella pace, e nella guerra. Io sono con voi negl' impegni della giustizia; di che dovete temere? Imprimete, o Signore, nel cuor dei grandi queste massime, che uscirono dal vostro labbro. Infondete nel loro cuore la fortezza, compagna fedele della giustizia. Sieno fermi e robusti, ma per voi, e con voi, e pronti a sacrificar tutto per sostener quegl' impegni, che sono vostri. E noi, miei fedeli, impariamo una volta per sempre come regolarci in quegl' impegni, che sono giusti. Abbracciarli con prudenza, eseguirli con fedeltà, e sostenerli con fermezza.

IMPEGNI. II.

Impegni ingiusti; abbandonarli con cristiana docilità.



Che cosa è questa, o Signori, essere gli uomini ordinariamente portati a favorir l'ingiustizia, e trovarsi sì pochi, che con fermezza s'impegnino a proteggere l'innocenza? L'iniquità, ed il delitto si appoggiano con calore e con forza; l'onestà ed il candore non incontrano nelle più urgenti occasioni che debolezza ed indifferenza. Molti sono i protettori dei furbi, rarissimi i difensori de' buoni; ed è per questo, che se venga ad urtarsi la furberia e la malignità coll'innocenza, e colla buona fede, l'innocenza stessa quasi sempre la perde. Basta aver torto, per veder sorgere da ogni banda degli amici che vi sostengono; e basta aver ragione, per tirarsi addosso un numero grande di nemici, che vi combattono. E che vuol dire di più che quando siamo entrati da ciechi in un impegno irragio-

nevole ed ingiusto, siamo sì fermi, e sì ostinati nel mantenerlo, fino a sagrificar molte volte e le nostre sostanze, ed il nostro decoro, e la nostra coscienza; e quando abbiam poi per le mani un impegno ragionevole e giusto, siamo sì freddi a promoverlo, e sì facili ad abbandonarlo fino a tradire senza rimorso l'amicizia e la buona fede, che sono i vincoli più sagrosanti dell' umano commercio? E donde può egli mai nascere tutto questo? Sarà una conseguenza di cuor corrotto e portato al male naturalmente; sarà un effetto di vanità nell'attaccarci con forza a tutto ciò, che dev'essere per diritto di ragione biasimato dagli altri! sarà un pretesto dell'amor proprio, che non vuol mai riconoscere con ingenuità d'esser soggetto all'errore, e l'abbandonare un impegno ingiusto sarebbe una tacita confessione, che abbiam errato. Ma qualunque siane di ciò la cagione, il male è troppo vero, e troppo ne siam convinti dalla quotidiana sperienza. Nè io son quà venuto, o Signori, per indagar da filosofo semplicemente le cagioni dei nostri disordini, ma per combattere da ministro evangelico i disordini stessi, ed eccitarvi a detestarli e correggerli. Sarebbe pure desiderabile che un cristiano non entrasse mai in un impegno

prima d'averlo riconosciuto e ragionevole e giusto, ed allora si rimanesse costante nel sostenerlo con cristiana fermezza. Questo può ben desiderarsi, ma è assai difficile da ottenersi. Che se per mala ventura o guidati da error d'intelletto, o da passione sregolata di cuore ci troviamo ingolfati in un impegno, che sia ingiusto, quest'è la massima dell'onestà, e della sana morale: da quel punto che riconosciamo i nostri impegni essere ingiusti, allora abbandonarli con cristiana docilità. Questa massima sarà l'argomento della Predica odierna.

In due maniere si può entrar negl'impegni irragionevoli ed ingiusti. La prima conoscendone chiaramente l'iniquità e l'ingiustizia: La seconda, per un errore di prevenzione, onde si crede giusto un impegno, e con buona fede si abbraccia. La prima maniera è di pochi: nè io potrò mai persuadermi avervi un solo tra di voi, che conoscendo palese l'ingiustizia di un impegno, voglia ciò non ostante abbracciarlo. Nó. La seconda maniera è la più ordinaria e comune. Si entra in un impegno con buona fede, e senza aver animo di difendere l'ingiustizia. Vi si entra o per deferenza ad un amico, che ci sollecita, o per una certa natural leggerezza,

che ci sospinge, o per un impeto di passione che ci determina, e siamo persuasi di non far male. Dopo poi la riflessione sopraggiunge, la passione si mette in calma, le circostanze ci aprono gli occhi. Conosciam l'ingiustizia dell'impegno, che abbiamo preso, ne siamo anche pentiti. Ma che? il passo è fatto, siamo troppo avanzati nella carriera, ci va del nostro decoro nel ritirarci. Pensiam piuttosto a cercar dei pretesti, che lo colorino; sosteniamolo con fermezza; ma il nostro onor non permette che si abbandoni con una molle condiscendenza. Si sacrifichi tutto, ma si faccia vedere che quando siamo in impegno non abbiamo altra uscita, che la vittoria. Quest'è la maniera ordinaria, per cui si prendon gl'impegni, e si persiste con invincibile ostinazione negl'impegni anche più ingiusti: ma questa è anche l'ordinaria sorgente di que' mali gravissimi, che ci funestano e nelle corti e nel mondo.

Tenga Iddio lontani i grandi della terra dall'entrare con vivacità, e con fuoco in un impegno, che non sia conforme alle regole dell'equità, ai consigli della prudenza, ed all'amore che debbono ai loro popoli. Egli è allora il più terribil flagello con cui percuote la divina giu-

stizia i sovrani ed i sudditi. Quanto la loro elevazione è più grande, ed il loro decoro più delicato, tanto la forza dell'impegno divien maggiore. Si stabiliscono come massime irrefragabili, e genti non mancano per suggerirle a chi non le sa: ch'ell'è una ferita troppo profonda alla sovranità il rivocare una legge per ingiusta che sia, ritrattare un ordine che sia uscito con precipizio, ritirarsi da un'impresa incominciata senza ragione; che un governo per essere rispettato non deve piegar mai, nè mai condiscendere, nè rilasciare un apice di ciò, che ha comandato una volta o giusto, o ingiusto che si ritrovi; che bisogna sostenere l'autorità senza nessuna eccezione, e che il fare altrimenti è un esporsi a lasciarsi mettere i piè sul collo, un prostituire la gloria e la potenza del trono. Guerre ingiuste egualmente funeste ai nemici, ed ai sudditi; tributi insopportabili, che col loro peso, colla loro moltiplicità opprimono gl' infelici; vittime innocenti sagrificate senza rimorso all' impegno di un sol uomo. Sono impegni de' grandi, e tanto basta perchè si oltrepassino con piè franco le regole della giustizia, le leggi dell'amor pubblico, i doveri della morale, e consiglieri e teologi sono sempre fecondi nel ritrova-

re eccezioni, epicheje, chiose, e commenti a giustificar quelle imprese, nelle quali sono impegnati gli arbitri delle umane fortune. L'ostinazione si chiama col titolo di fermezza, l'ingiustizia diviene un punto d'onore, la crudeltà s'innalza alla gloria dell'eroismo; onde ebbe a dire il martire S. Giustino, che gli impegni ingiusti de' grandi non differivano punto nelle lor conseguenze dagli attacchi sanguinolenti dei pubblici grassatori: *tantum principes opinionem veritati præferentes valent, quantum in solitariis locis prædones*. Non fu impegno di Erode, che fece saltar la testa, ad un uomo conosciuto da lui medesimo per il più giusto, ed il più santo che fosse in tutta la Galilea? *Sciens eum virum justum & sanctum*. Non fu un impegno di Nabucco, che mise a ferro ed a fuoco le innocenti provincie e non potè estinguersi che col sangue dei sudditi, e delle intere nazioni? Non fu un impegno di Roboamo, che divise le dodici Tribù, moltiplicò le guerre e le stragi nel Popol santo di Dio fin all'ultima loro desolazione? Sono questi gl' impegni ingiusti de' grandi. Che se ritrovisi nelle Corti un uomo franco imperterrito, che oppongasi con coraggio all'ingiustizia di tali impegni, s' aspetti pure di esser

trattato come Achiorre, che legato le mani e i piedi fu abbandonato all'odio de' suoi nemici per essersi opposto all' impegno di Oloferne; come Michea carico di catene per non aver approvati gl'ingiusti impegni di Acabbo; come Amos sfrattato dalla corte e dal regno per aver declamato contro l'empio ed irreligioso impegno di Geroboamo. Agl'impegni de'grandi non si potè mai contraddire senza pericolo. Lo strepito della verità diviene troppo molesto in quelle corti, che sono avvezze al lusinghevole suono dell'adulazione, e della bugia. Tanta è la forza dell'impegno nei grandi che giungono molte volte a conoscerne l'ingiustizia; non san risolversi ad abbandonarlo per questo, o non l'abbandonano che per metà. Trasferisce Davide con un' ingiusta sentenza in Siba calunniatore le possessioni tutte di Mifibosetto innocente. Conosce dopo e l'ingiustizia della sentenza, e la calunnia di Siba, e l'innocenza di Mifibosetto. Egli è in obbligo di ritrattarla, e d'indennizzare un innocente che è oppresso: sente la giustizia che grida alto, le leggi che lo rimproverano, i rimorsi che lo flagellano: e che fa? divide le possessioni medesime tra Siba, e Mifibosetto. Ma quale equità, se Mifibosetto è innocente, e

Siba è riconosciuto per traditore? E che importa, risponde Davide? Io son nell'impegno, l'oracolo è pronunziato: non posso ritrattarlo del tutto senza disdoro: *fixum est quod locutus sum, tu & Siba dividite possessiones*. E Davide macchiato da un impegno sì ingiusto passa molte ore nell'orazione, giace prosteso a' piedi dell'Arca, e canta salmi, e maneggia i misterj del Tabernacolo. Liberate, o gran Dio, le vostre immagini quaggiù in terra dagl' impegni iniqui ed ingiusti, per non avvolgere nelle rovine di lor medesimi anche le rovine dei loro popoli.

Ma passiamo, o Signori, dagl'impegni ingiusti de' grandi, agl'impegni de'cortigiani, dei giudici, de' cittadini. Quai mali pubblici e privati non può produrre, e non produce effettivamente l'impegno di un favorito, che non ha in vista le regole dell' equità, ed i doveri della coscienza? Un impegno di protezione, un impegno di alienazione, un impegno di inimicizia? Sollevare alle cariche chi non ha nè virtù, nè merito, nè talenti, e volerlo promosso perchè si è nell'impegno di vederlo promosso? Allontanare, escludere, mortificare, avvilire un uomo abile, savio ed onesto, perchè si è nell'impegno di volerlo umiliato? Parlar sempre male di una

persona dabbene, di una famiglia virtuosa, per questo solo, perchè se n'è parlato male una volta? E' dato il primo passo, non occorre più ritirarsi; si è risoluto di perdere quell'individuo, non bisogna più rallentarsi; la cabala è incominciata, conviene andar avanti e finirla. Quindi la detestabile massima, *odisse quem læseris:* l'abbiam offeso una volta, eccoci nell'impegno. E' necessario continuare ad offenderlo, a perseguitarlo, ad odiarlo, fino a vederlo perduto, *odisse quem læseris*. Come quegli assassinj del Vangelo, che non per altro ferirono a morte il Viandante di Gerico, se non perchè prima lo avevano dispogliato. Se l'impegno domina i cortigiani, la verità non ha più luogo per entrare nel cuor dei grandi. Tutto è maschera, tutto è finzione, falsità e bugia, e le cose non han più altri colori, fuorchè quelli che ricevono di mano in mano dall'impegno di ciascheduno. Quindi tanta diversità di pareri, tanta opposizion di consiglj, tanta division di partiti, o tanto fuoco nel sostenerli, fino a non sapere più molte volte i principi della terra a chi credere, di chi fidarsi, e qual partito abbracciare. E se l'impegno mette piede ne' tribunali, e si chiami a decidere sul decoro, sulle sostanze e la vita dei cit-

tadini, oh Dio, qual serie lagrimevole d'ingiustizie e di danni, che non potranno mai ripararsi? Contro l'impegno non giovano le ragioni, non convincon le prove, l'evidenza stessa non ha più forza. Contro la verità più lampante si sta forte su le probabili congbietture, si fa caso delle appareuze, e se queste pur mancano, si ricorre al benefizio del tempo, da cui s' implorano più favorevoli circostanze. E chi sa dirmi che dal solo impegno non traggano molte volte l'origine e l'eternità delle liti e quella dilazion sì funesta nel pronunziar le sentenze? Percorrete, o Signori gli stati tutti degli uomini, e vedrete a qual termine si lasciano strascinare molte volte da un impegno irragionevole ed ingiusto. Per un impegno di pratica scandalosa, di onor malinteso, di rivalità, di vendetta, quanti giungono a sagrificare il loro decoro, le loro sostanze, la loro coscienza, e la fortuna delle loro famiglie? Figliuoli che vivono e viveranno miserabili per un impegno dei loro padri! Lo scandalo è pubblico, tutti veggono l'ingiustizia di tali impegni, solamente chi è nell'impegno non vede nulla. Rappresentate ad esso tutto il furore di una tanta follia, non altro sentirete rispondervi, fuorchè questo; ho data la mia pa-

rola, ho promessa la fede, son nell' impegno. Che impegno, che parola, che fede? La fede che è il vincolo più sagrosanto dell' umano commercio, non fu già istituita per sostenere l' iniquità, si bene per promovere la virtù. Non può essere un legame dell' umanità, ciò che tende a rovinare e distruggere l' umanità stessa. Ma uno spirito di vertigine li raggira, ed accieca, ed appunto lo spirito di vertigine fu sempre inseparabil compagno agl' impegni rei ed ingiusti. Ed è per questo che l' adoperarsi a distogliersi dai loro impegni, non è molte volte che un nuovo stimolo a più tenacemente impegnarli.

Ell' è ben cosa degna di maraviglia, e di pianto, che l' uomo naturalmente sì mobile e sì leggiero nel bene, sia poi sì ostinato e tenace quando ritrovasi impegnato nel male. Nelle persone colte e civili nasce questo ordinariamente da un principio d' onore. Quest' è la massima del galantuomo: o non prender gl' impegni, o presi che sieno una volta, a tutto costo promoverli e sostenerli. Massima onesta e cristiana, quando l' oggetto, che la determina sia ragionevole e giusto: Massima rea e perniciosa quando abbia per termine l' ingiustizia. Sostenere con forza un impegno che è giusto, quest' è il carattere di quella virtù, che si

chiama fermezza, stabilità e costanza. Sostenere con forza un impegno che sia ingiusto, quest'è il carattere di quel vizio, che si chiama durezza, inflessibilità, ostinazione. Ma noi siam troppo facili a confondere i vizj colle virtù, e sovente persuadendoci di comparir fermi e costanti, non siamo effettivamente che indocili ed ostinati. La fermezza, dice S. Tommaso, è una virtù, che tiene un luogo di mezzo tra l'incostanza e l'ostinazione. Pecca l'uomo incostante per una mancanza di coraggio nel difendere la giustizia: pecca l'uomo ostinato per un eccesso di presunzione nel sostener l'ingiustizia. La fermezza, l'ostinazione hanno dei lineamenti pei quali si rassomigliano; ma se vogliamo riflettere hanno anche i particolari loro caratteri, per cui si possono agevolmente discernere. E' la fermezza una risoluzion costante d'un uomo savio e prudente, che persiste in un impegno conosciuto utile e giusto malgrado le opposizioni da vincersi, e le fatiche da tollerarsi. E' l'onore, è la virtù, è la religione, è l'amor del pubblico bene, che ispirano la fermezza: e per l'onore, per la religione, per la virtù non si può fare mai troppo. Quegli è un uom fermo, cui niente può smovere dal dire opportunamente la verità, e difende-

re la giustizia, non le critiche degli oziosi, non le insidie dei libertini, non le calunnie dei sussurroni. Cede da quel punto che scorge e l'inconvenienza e l'ingiustizia di un impegno, ma non già quanto ne vede le difficoltà e gli ostacoli. Per un impegno, che è giusto, dice ai grandi la verità senza velo, e la fa ad essi conoscere con chiarezza. Si esponga per questo a perdere le sue fortune, non importa. Preferisce la gloria del suo padrone, e l'amore della giustizia ad ogni suo particolare vantaggio. Ama meglio di servir bene il suo principe, che di posseder la sua grazia, e pensa meno ad evitare la sua caduta, che a meritarla. Questi è un uomo fermo e costante. L'ostinazione per l'opposto è un attaccamento invincibile alla propria opinione per un impegno che sia inutile od ingiusto. Nasce da uno spirito sciocco e cattivo, che teme di oscurar la sua gloria nell'abbandonare un impegno, anche quando conosce di essersi imprudentemente ed ingiustamente impegnato. Egli è entrato in un impegno, ma da quel punto chiunque ha la disgrazia di dipender da lui, deve entrarvi egualmente. Rappresentargli ch'egli s'inganna, è una specie di ribellione, provarglielo ad evidenza, è una sorta d'oltraggio, che non si perdona mai più. Non

ha per regola che il suo capriccio, ed il suo capriccio è sempre per lui un capo d'opera di prudenza. Dimostrate gl'inconvenienti del suo impegno, avvisatelo dei mali che ne verranno. Avvisi e rimostranze perdute. Non sa nè pensar, nè riflettere, non è capace che di volere. E dovrò io ritirarmi da che l' impegno è tanto avanzato? O giusto, o ingiusto che sia, convien riuscirne. Queste son tutte le sue ragioni, e questi è un uomo ostinato. Ma qual dei due, o Signori, si rende più degno della nostra stima e della nostra emulazione? Un uomo docile e pieghevole, che cede alla ragione, alla legge, e lascia un impegno da quel punto che lo conosce irragionevole ed ingiusto, o pure un uomo duro, inflessibile, che non conosce nè ragione, nè legge, e non ha ne' suoi impegni altra regola, che la sua testardaggine, il cuor cattivo, e la sregolata imaginazione? L'intimo sentimento che abbiamo in noi decide sicuramente a favore del primo.

Ma noi non entriamo in impegno senza prima conoscerne la giustizia: Gl' impegni in cui siamo son tutti giusti. E qual è quell' uomo sì empio, che voglia impegnarsi di proposito a sostenere e difendere l' ingiustizia? Belle parole, o

Signori, ma che molte volte sono smentite da fatti. Quanti vivono persuasi che il loro impegno è giustissimo; e pure non è a mirar bene, che la stessa ingiustizia. Ma la loro persuasion non li scusa, perchè abbiamo le maniere per discernere, e separare un impegno che è giusto, da un impegno che è ingiusto. Come entraste voi nell'impegno che avete preso? Vi entraste con piena cognizione di causa con maturità, con riflessione, con prudenza, o pure ciecamente per deferire ad un amico, per secondare la vostra vanità, per ricattarvi di un torto già ricevuto, in fine per appagare la vostra passione non per amore della giustizia? Come lo sostenete? Colle ragioni, colla placidezza, colla buona fede, o pure con animosità con violenza e con cabale? Come ascoltate chi vuol provarsi a farvi lasciar tale impegno? Avete voi un certo quasi timore di rimanere persuasi? Al sentire dei forti motivi, che vi potrebber distoglierne siete soliti a mutare il discorso, e protestare di non voler più parlarne o pur finir sempre con quelle parole di ostinazione, son nell'impegno. Se tutto questo negl'impegni vostri ritrovasi, si può ben dire con sicurezza, che sono ingiusti, e voi sostenete l'iniquità, falsamente persuasi di difende-

re la giustizia. Ma il vostro errore non vi scusa, e siete rei di tutti quei mali, che ne verranno dal vostro impegno. Mettetevi ai piedi del Crocifisso, e chiedetelo di lume per conoscere l'infelice stato, in cui siete per mancanza di docilità e di forza a lasciare un impegno, che vi rovina. E noi, miei fedeli, siamo cauti per non entrare ad occhi chiusi negl'impegni, che ci si presentano per non esporci a pericolo di abbracciar quegl'impegni, che sono ingiusti. Noi miseri, se c'ingolfiamo in un impegno che sia cattivo! Egli è allora troppo difficile abbandonarlo quando siamo in esso inoltrati. I lumi dell'intelletto non han più forza, perde la religione il suo peso, non si ha più rispetto per la morale. Un Apostolo si è impegnato a negare la Risurrezione di Gesù Cristo: tanto basta. Niente può smoverlo dalla sua ostinazione: *non credam*. Giura San Pietro d'averlo veduto; è stato un fantasma, *non credam*. Lo asserisce la Maddalena; fu un'illusione donnesca: *non credam*. Giovanni ritornato in quest'ora dal monumento lo conferma; fu opera di fantasia stravolta: *non credam*. Tutti concordemente protestano d'avergli parlato, d'averlo toccato; sono prestigj: *non credam*. E se Gesù Cristo non veniva egli stes-

so a convincerlo, perseverava Tommaso, e si perdeva nell'incredulità, in cui si era impegnato; ma Iddio non fa sempre miracoli, che perciò siamo cauti, fratelli miei. Un cristiano non deve essere impegnato che per la verità, e per la giustizia: ed anche questa deve sempre difendersi con moderazione, con docilità, e con prudenza. Gran Dio, dateci un cuor docile e retto: *dabis ergo servo tuo cor docile*. Non permettete giammai, che c' impegniamo nell'ingiustizia, e se per errore vi cadiamo pur qualche volta, rendeteci docili ad abbandonarla. Gl'impegni sono la rovina del mondo, ma sono anche la rovina di tante anime.

CLEMENZA DE' GRANDI.

Chi non ammirerà, o Signori, la sovrana clemenza del Figliuol di Dio, che prende tanto interesse e nella morte di un amico, e nelle lagrime di una desolata famiglia! Lazzaro è morto. Poteva egli Gesù Cristo farlo rivivere ad un suo cenno; ma ama meglio intraprendere un lungo viaggio e faticoso, esporsi alle insidie de' suoi nemici per richiamare dal sepolcro un estinto, e spargere l' allegrezza e la gioja in una casa, che vive sommersa nell' amarezza e nel pianto. S' accosta alla tomba del quatriduano cadavere, e freme internamente e si turba, sino a dar lagrime in abbondanza; *lacrymatus est Jesus*. Si rivolge alle dolenti sorelle, e le consola colle più dolci speranze: *resurget frater vester*. Alza finalmente la voce, colla sua onnipotente virtù ridona a Lazzaro e la vita e la luce: *Lazare, veni foras; & surrexit qui erat mortuus*. Ed eccovi nel nostro Dio, o Signori, i più giusti caratteri d' una divina clemenza: una clemenza che sen-

te colla maggiore vivezza le disgrazie degl'infelici: *infremuit spiritu , & turbatus est*: una clemenza che parla, e raddolcisce il loro dolore colle più lusinghiere promesse: *resurget frater vester:* una clemenza che opera, e porge effettivo soccorso alle loro indigenze: *surrexit qui erat mortuus*. In leggendo quest' evangelica storia, oh il bell' esemplare, diss' io, della clemenza de' grandi! Io so bene, che la clemenza a prenderla con rigore filosofico non è che un temperamento della giustizia, e non riguarda propriamente che il perdono dei delitti, e la salute dei delinquenti; modera la collera e lo zelo contro dei malfattori, e sostituisce ad una giusta vendetta il perdono, la generosità, e la pace. Ma questa volta mi si permetta di prenderla per una generale bontà verso degl'infelici, o chiamar si voglia compassione, umanità, tenerezza, che forma il più bel pregio dei grandi, ed è la gemma più ricca dell'augusta loro corona. Questa pertanto esser deve la clemenza de' grandi: una clemenza di cuore, una clemenza di labbro, una clemenza di mano. Clemenza di cuore, che sente al vivo le miserie dei loro popoli. Clemenza di labbro, che consola con benigne parole i miserabili che ricorrono. Clemenza di mano, che porge opportuno

ed effettivo rimedio alle loro calamità. Nel parlare a questo modo della clemenza, io non fo che esporre, o Signori, uno de' principali doveri de' grandi, e forse l'unico oggetto per cui furon da Dio collocati sul trono.

La stoica filosofia, che si propose di snaturar l'uomo col bandire da esso tutte generalmente le passioni, non volle che il preteso suo savio nessuna parte prendesse nelle afflizioni degli altri. Se vedete l'amico nella tribolazione, diceva Epitetto, potete fingere di rattristarvene; ma guardatevi bene dal sentirne un vero dolore. I più rigidi di questa setta escludevan finanche ogni affettata esteriore tristezza, e nell'udir le disgrazie dei loro più cari, rispondevano con indolenza, che importa a me? Se si aggravavano le circostanze della calamità facendole vedere e più terribili, e più numerose, rispondevan di nuovo: tutto questo può esser vero, ma tutto questo non m'interessa nè punto, nè poco. Sistema, o Signori, che nel mentre tendeva a distrugger l'uomo col renderlo impassibile, in altro poi non riusciva che di renderlo agli occhi dei savj e stravagante e ridicolo. Son ben altre le voci della natura, son ben diversi i precetti che ci prescrive la Religione, ed in questa, ed in quella

tutto non respira che clemenza di cuore, sensibilità, compassione, tenerezza verso dei nostri eguali. Questa clemenza di cuore non è che l'amore, la più gradevole delle nostre passioni, che per una certa mescolanza di amarezza, divien anche più dolce, e come una specie di generosa simpatìa, che unisce gli uomini insieme, e li confonde nella medesima sorte. La clemenza di un cuore, che sia sensibile alle sventure de' prossimi è il più bel pregio dell' umanità, e ci sentiamo da invincibil forza costretti ad amare teneramente quegli individui, nei quali la ritroviamo. Ma se la ritroviamo nei grandi, ci pare allora una virtù superiore, e che li rassomiglia più da vicino alla stessa divinità. Il solo nome di clemenza nei grandi fa respirare i loro popoli, confonde i loro ribelli, che sono vinti più facilmente dalla clemenza, che dalla forza delle armi. Abbiamo inteso, dicevano quelle genti ostinate e feroci nel terzo libro dei Re, che i principi della casa d' Israello sono clementi di cuore coi loro sudditi, sensibili alle loro miserie, riputandole come proprie, finchè non giungono a sollevarle: *audivimus quod reges domus Israel clementes sint*. Ed è questo il solo motivo, per cui vogliamo ridurci sotto la loro ubbidienza; *egrediamur*

ad regem Israel: forsitan salvabit animas nostras. Potenti del secolo, sentir col cuore le miserie dei vostri popoli, quest'è il vostro elogio; ma è anche il vostro interesse. Tutti piegano facilmente sotto il giogo soave della clemenza, e non è alcuno che resista, dove il cuor buono e sensibile del regnante diviene l'anima del governo.

Pochi sono que' grandi, che non nascano come Giobbe colla clemenza del cuore ricevuta quasi in retaggio, ed inserita nel loro animo dal seno della lor madre: ma se non sono ben cauti, pochi sono che la conservino. Troppo son numerosi e troppo forti gli ostacoli, che combattono in essi questa clemenza di cuore, e tentano di renderli affatto insensibili ed indolenti alle miserie dei loro sudditi. Non si sa mai alla corte che cosa sia miseria. La fame è nel popolo: ma l'abbondanza regna sempre alla corte. Manca il pane ai pupilli, ma non manca alla corte di che profondere e deliziarsi. I gemiti delle vedove non alterano il brio e la vivacità della corte. L'oppressione dei poveri non toglie ai grandi nè l'adulazione, nè gli omaggi de' cortigiani. Si piange nelle campagne, ed alla corte si ride; si piange nelle città, e non si pensa alla Corte che a ricercar sempre nuovi diver-

timenti. In tale stato di cose come sentire i grandi le miserie dei loro popoli? Per compatire le miserie degli altri bisogna averle in qualche modo provate; i grandi non le provarono mai. Iddio, Iddio stesso, che pure è il Padre della clemenza e della misericordia, a solo fine di divenlare in certo modo anche più misericordioso cogli uomini, dovette prima, al dir dell' Apostolo, tutte provare le lor miserie: *debuit per omnia fratribus similari ut misericors fieret*: cioè, come spiega l'Angelico: *ut miserum haberet cor super alienas miserias*. Tutte sostenne le debolezze dell' uomo, tutti sofferse della colpa gli effetti senza contrarne la macchia: *tentatus per omnia absque peccato*; e così erudito dalla sua stessa pazienza, imparò a sentire e sollevare anche la pazienza degli altri: *didicit ex iis quæ passus est .... in quo passus est ipse, & eis qui tentantur auxiliari*. Per questo i più compassionevoli ed i più clementi principi della terra quelli furono ordinariamente, che dopo esser passati per ogni genere di avversità, salirono finalmente sul trono. Ma non può già esser questo, o Signori, l'ordinario destino de' grandi, nati e cresciuti nell' abbondanza, fino ad ignorare anche il nome della miseria. Ma e chi non sa che l'abbondanza,

la felicità, il piacere riempiono il cuore umano per modo fino a bandirne ogni seme di compassione, fino a renderlo insensibile, duro e sdegnoso alle miserie degl'infelici? Quest'è il grande ostacolo, che si oppone ne' grandi alla clemenza del cuore, ostacolo che riceve forza maggiore dai volgari artifizj de' cortigiani. Quest'è la massima della corte, non parlare ai principi, che di cose allegre, nascondere studiosamente tutto ciò che può rattristarli, non permettere che la miseria giunga fino ai piedi del trono, esporre al più per se stessi una miseria mentita, ed allontanare la vera, perchè non assorbisca que' generosi soccorsi che credon dovuti a se soli.

Ma i principi buoni trovan ben modo di superar questi ostacoli, e vivono intimamente persuasi di questa gran massima, che se non sanno, e non senton col cuore le miserie dei loro popoli, non son più degni di governarli. Vanno eglino stessi incontro alle sventure degl'infelici, le ricercano con premura, vogliono esserne minutamente informati, si abbassano per medesimarsi con essi e sentire le loro calamità. Non leggono i memoriali con una piena indifferenza; non ascoltano i ricorrenti con una fredda insensibilità, senza pensarvi mai più: ma fanno come

Ezecchiello, che sedeva coi miserabili, e piagneva con essi: *sedi ... moerens in medio eorum*. Ascoltare le altrui sventure, e passar oltre, egli è lo stesso che non volere sentirle: *transeunt, & non sedent*. Gesù Cristo non sollevò mai un oppresso, non consolò un afflitto, non guarì un infermo senza prima informarsi del motivo di sua oppressione, del suo dolore e del carattere di sua infermità, e senza dargli anticipatamente un tributo di tenera compassione. La clemenza del cuore ascoltava con sensibilità le voci della miseria, e nel tempo stesso sollecitava il suo braccio a sollevarla! Vedute più da vicino, e conosciute le miserie dei loro sudditi, dicano i principi a se medesimi; questi che soffrono sono i miei figli. E qual è quel padre che non senta le miserie del proprio figlio? Sono miei figli que' che languiscono sotto il flagello della penuria; sono miei figli que' che giacciono oppressi sotto il peso importabile de' tributi; sono miei figli que' che vivon vessati dalle ingiustizie dei prepotenti; sono miei figli quelle desolate famiglie, che non han di che vivere; quelle vedove gemebonde, che non trovan giustizia ne' tribunali; que' derelitti pupilli che sono spogliati dai loro tutori. A me ha intimato Iddio, come a Mosè, di tut-

ti portarli nel mio seno, come porta una madre il suo tenero figliuolino: *porta eos in sinu tuo, sicut portare solet nutrix infantulum*. E come vederli piangere e soffrire, senza piangere e soffrire con esso loro? Quest'è, o Signori, il primo vero carattere per cui discernonsi i principi buoni dai principi cattivi. Finchè Saulle fu caro a Dio, non sentiva un gemito del popolo, che non corresse affannoso ad interrogare, che cosa ha il popolo che piange; *quid habet populus quod plorat?* Quando Saulle fu reprobo, vide con indifferenza la desolazione delle campagne, la strage delle città, la rovina dei sudditi, senza spargere una lagrima, senza mandare un sospiro. Ma perchè la clemenza del cuore dipende principalmente ne' grandi dal sapere le miserie dei loro popoli, essi non potran mai saperle, senza avere anche la clemenza del labbro.

Sono nemici de' grandi, nemici della loro gloria e della loro coscienza coloro, che si persuadono consistere la grandezza nella maestà del contegno, nella pompa del fasto, nell'esteriore apparato, onde si rendano inaccessibili ai popoli, come fossero tante divinità da non poter rimirarsi, senza lasciare di vivere. Guai al genere umano se Iddio punisse l'errore di costoro

dandogli dei padroni di somigliante carattere! E qual cosa più onorevole ai grandi di quello sia l'affabilità, la piacevolezza, la clemenza verso dei miserabili? I principi non sono potenti che per esser buoni. Le sole nostre necessità sono la prima origine e della loro potenza e della loro grandezza; ed è pur vero, che se non vi fosser nel mondo dei deboli e degl' infelici, il mondo non avrebbe sovrani. Ripetiamlo, o Signori, e nol ripeteremo mai abbastanza: i principi sono i padri dei popoli; e se arrivano a segno di dimenticarsi d'essere i loro padri, da quel punto stesso non sono più meritevoli d'essere i loro padroni. O voi che sedete sull'eminenza dei troni per dominar le nazioni, non vi lasciate abbagliare dai titoli strepitosi, che vi risuonano tutto giorno all'orecchio di grandi, di potenti, di arbitri e dispensatori della fortuna. Quest' è il vostro titolo, quest' è la sostanza della vostra sovranità esser padri, esser padri, e padri in particolare maniera degl' infelici, che a voi ricorrono. Ogni miserabile che rifugiandosi all'ombra del vostro scettro, non può dire con verità come quel prodigo figliuolo, io corro in seno al mio padre: *ibo ad patrem meum*. Questi non è vostro figlio, e voi mancate ad un supremo do-

vere del vostro stato, perchè non siete suo padre. Dovete dunque accogliere gl'infelici, come padri, come padri ascoltarli, parlare ad essi come padri. Quest'è la clemenza del labbro, di cui discorro. E chi può esprimere, o Signori, quanto una tale clemenza apporti di refrigerio alle pene dei miserabili? Ah quel dovere agonizzare dei mesi e degli anni per vedere il volto del principe, ed esporre la propria calamità; quel dover soffrire mille tormentosi interrogatorj; quel dover passare tremando in mezzo a tanti censori, quanti sono gli oziosi che fan la corte al sovrano; quel gettarsi a' piedi del trono e sentirsi gelare il sangue alla vista di un volto severo, al suono di parole fredde, insensibili, egli è questo un genere di calamità superiore a tutte le altre. Men male il soffrire e tacere, che l'esporsi a soffrir di vantaggio. Non basta dunque ad un infelice l'esser nato nella dipendenza e nella schiavitù, non basta che la sua stessa miseria lo costringa ad avvilirsi, e profonder gli omaggi ad un favorito per accostarsi al suo principe; ma vorrà ancora aggravarsi il suo giogo colla fierezza e col dispregio? Dovrà giugnere a vergognarsi del suo misero stato, come di un vero delitto, e trovare l'aumento della sua mise-

ria dove dovrebbe ritrovarne il sollievo? Ah se qualcuno deve pur vergognarsi, qual sarà egli, o Signori? Il povero che soffre, o pure un grande, che abusa della sua grandezza per insultare la miseria del povero? Noi non ringrazieremo mai abbastanza la divina misericordia, per averci dati dei principi, che sono di facile accesso, affabili, umani e benigni cogli infelici: la loro stessa benignità è uno dei più grandi sollievi, che recar possano alla loro miseria. Mostrano la vita, dice lo Spirito Santo, nella piacevolezza del loro volto: e la clemenza delle loro parole è come vespertina rugiada che fa risorgere i languidi, e gemebondi fiori: *in hilaritate vultus regis vita, & clementia ejus quasi imber serotinus*. Nè mi si dica che una tale clemenza può avvilire il carattere della sovranità e renderla meno rispettabile ai popoli, che non adorano se non se ciò che non veggono, o che veggono solamente tra i baleni e le folgori; perchè io rispondo, avvilivano dunque l'imperial dignità un Tito, che aveva per massima, non dover mai nessuno partir melanconico dalla faccia del principe? Un Trajano, che diceva sovente tale dover essere l'imperatore ai privati, come egli stesso avrebbe piacere di trovare un imperatore, se fosse privato?

Un Davide cui una semplice donnicciuola del volgo poteva in ogni tempo accostarsi ed esporre con confidenza le sciagure di sua famiglia? Tutto l'opposto, Signori. Non è cosa alcuna che doni maggior risalto alla real dignità, quanto l'affabilità del volto e la clemenza delle parole. I grandi non possono salire più alto per parte del grado e della nascita, la loro grandezza non può ricevere aumento, che dalla sola benignità e clemenza; e se può ad essi permettersi una qualche specie d'orgoglio, ell'è questa sola di rendersi umani, affabili e benigni coi miserabili. Quando un principe discende verso del popolo colla sua bontà, il popolo allora lo rimette sul trono colla sua riconoscenza. Lo rimira come più grande e più augusto, e gli rende col suo amore e col suo rispetto assai più, ch'egli non perde col suo abbassamento. Non è cosa alcuna che provi tanto la bassezza reale di un grande, quanto il voler affettare di essere sempre grande, nè voler mai discendere un sol momento dal soglio, per medesimarsi cogl' infelici. Egli non conosce che un solo genere di grandezza; ma abbandona una grandezza effettiva, per conservare il possesso d'una grandezza immaginaria.

Io non dico per tutto ciò, che debbano i grandi spogliare ogni segno esteriore della loro grandezza. Sarebbe questo un reale abbassamento contrario ai disegni di Dio, al bene della società ed all'ordine delle cose. Quì è, o Signori, dove abbisognano i grandi d'una perspicace prudenza, e di un fino discernimento, per non confondere la clemenza col degradamento della lor dignità, e per non avvilirsi nell'atto stesso, che si lusingano di diventare più grandi. Saper conoscere i tempi, i luoghi, le circostanze, le persone; fino a qual segno debba abbassarsi, e quando debba ritenere tutta la sua maestà: come mescolare la bontà alla grandezza, come misurare le parole e le azioni sopra i sentimenti e le impressioni, che debbon negli altri naturalmente produrre; eccitare nei sudditi ad un medesimo tempo il rispetto e l'amore, la venerazione e l'attaccamento. Un grande che ha lo spirito giusto ed il cuore ben fatto, sa esser clemente senza dimenticarsi di esser grande. Io sedeva sul trono, dice il S. Giobbe, ed oh qual principe, Dio immortale! Io sedeva sul trono con tutta la pompa e magnificenza di re: mi circondava da ogni parte il mio esercito in ordinanza schierato. E pure nel mezzo a tanta grandezza veni-

vano gl' infelici con confidenza, ed io li rimandava e contenti e tranquilli: *cum sederem quasi rex, circumstante exercitu, eram tamen mœrentium consolator*. Oh il bell' esemplare della clemenza dei grandi! Ma non era il trono, non la persona, non l' esercito che lo dichiarassero re; era la clemenza del suo labbro, la dolcezza delle sue parole, la benignità del suo volto, che lo rendevano veramente sovrano: *cum sederem quasi rex, eram mœrentium consolator*. O grandi, se volete veramente esser grandi, siate clementi. Clemenza di cuore, che senta al vivo le miserie dei popoli: Clemenza di labbro, che consoli con benigne parole i miserabili. Ma sopra tutto clemenza di mano, che porga effettivo, ed opportuno rimedio alle loro calamità.

La clemenza del cuore, e la clemenza del labbro, senza la clemenza di mano, non servono a nulla; ma egli è ben difficile che possa aversi una clemenza di mano effettiva ed operosa, senza avere e la clemenza del cuore, e la clemenza del labbro. Queste conducono a quella direttamente. Qual soccorso può sperarsi da un grande, che non abbia il cuore sensibile alle miserie di chi lo prega? E qual bene può aspettarsi da un principe, da cui non possono aversi neanche delle buone parole?

Intanto ne' grandi è desiderabile la clemenza, in quanto è giovevole ai loro popoli. Ma ai popoli non può giovare, che una clemenza di mano, la quale porga effettivo ed opportuno rimedio alla loro miseria. Questa dunque è la vera clemenza, questa che forma il carattere distintivo ed essenziale dei grandi. Iddio comparisce grande agli occhi degli uomini per questo solo, perchè da esso ogni bene ricevono: *Deus magnus ... qui dat omnibus affluenter*. Se la sua clemenza fosse una clemenza sterile ed infruttuosa, non sarebbe nè conosciuto, nè amato, nè adorato nel mondo. Chi vorrebbe porgere incenso alle divinità di Epicuro, che rimirano le disgrazie de' mortali senza movere un dito per sollevarle? Ma egli è Iddio, Iddio stesso che ha comunicata ai sovrani un'immagine della sua grandezza per obbligarli ad imitare la sua clemenza. Gli ha fatti grandi, ma per proteggere i piccoli; potenti, ma per difendere i deboli; ricchi, ma per refrigerio dei poveri, e tutta la loro autorità non può avere altro fine che il solo pubblico bene. Ne' gran bisogni i popoli han diritto di ricorrere al principe, ed il principe non può dispensarsi senza delitto dal provvedere potendo alle loro miserie. Divien la clemen-

za una virtù di dovere, divien giustizia. Ed è un mancare ad un obbligo principalissimo del proprio stato il non fare di tutto, per porgere opportuno rimedio alle pubbliche calamità. Quest'è che discerne il principe dal tiranno. Il tiranno vede le lagrime del popolo, sente i suoi gemiti, ma non pensa che a sè, non pensa che ad impinguarsi colle sostanze, e col sangue dei cittadini. Il principe corre a rasciugare le lagrime de' suoi popoli, e trascura se stesso per beneficare i suoi figli. Io solo esisto, dice il tiranno, ed i miei sudditi non esistono che per me, per servire a' miei capricci, ed appagare le mie passioni. Io non esisto che per far del bene ai miei sudditi, dice il principe, ed ogni cura che non è diretta al loro bene, è una cura d'iniquità. Quindi è che Iddio manda del pari nelle sue minaccie e ne' suoi castighi, ed il tiranno che flagella i suoi popoli, ed il principe ozioso che non si briga di sollevarli, potendo. Son condannati egualmente alle fiamme, ed il servo violento che abusa del suo potere, ed il servo inutile che non procura i vantaggi della famiglia. Dormire profondamente su le pubbliche disavventure, non risvegliarsi ai clamori dei miserabili, avere in mano il rimedio e non volere applicarlo per in-

dolenza, quest'è un genere di detestabile tirannia. Seguitate pure a tacere, disse quel grande uomo ad Esterre, mentre i vostri fratelli innocenti sono strascinati alla morte; seguitate a tacere, voi, che sola potete salvarli: ma sappiate che Iddio troverà modo di liberare il suo popolo, e voi perirete con tutta la vostra famiglia. Da tutto questo può ben dedursi, o Signori, che non basta ne' grandi una clemenza di cuore, che sente le miserie dei loro popoli; una clemenza di labbro, che consoli con buone parole i miserabili che ricorrono; ma è necessaria principalmente una clemenza di mano, che porga opportuno rimedio alle loro miserie. Le sole poppe della sagra Sposa sono lodate superiormente ne' Cantici dallo Spirito Santo, perchè se tra gli amplessi e la compassion delle madri scherzano e si consolano i figliuolini, nelle sole sue poppe ritrovano e l'alimento e la vita: *meliora sunt ubera tua --: quia major in uberibus, quam in amplexibus fructus existit*, dice il chiarissimo S. Bernardo. Vi vuol altro che rimirare con occhio tenero i miserabili, ed esclamare per compassione: oh poveretti, che infelicità, che miseria! bisogna dire come Cristo al Paralitico; sorgi: *surge*, e metter termine alla lor sofferenza. Vi vuol

ben altro che prorompere di quando in quando in quelle voci compassionevoli: oh Dio, quanti mali che affliggono il pubblico! quante ingiustizie nei tribunali, quanti monopolj che affamano il popolo, quanta protezione dei furbi, quanta oppressione degli innocenti, quanta irreligione, quanto costume perverso, quanto dispregio delle leggi, quanti disordini e nella corte e nello stato e non far poi nulla per ripararli. Non sarebbe questo esser grande, ma esser ombra e fantasma de' grandi. Gli Apostoli eran sul punto di naufragare: passava Cristo senza mostrar di salvarli: *volebat præterire eos*. Egli è Cristo, dissero alcuni: non è possibile, gridarono tutti gli altri, non è possibile che sia Cristo: se fosse Cristo, avrebbe cura di noi. Egli è uno spettro, un fantasma: *putaverunt fantasma esse*. Gran Dio, tenete lontano dai vostri popoli queste ombre, questi fantasmi. Si ricordino i grandi, che la sola clemenza può renderli e cari a Dio, e cari ai loro popoli. Sieno tali coi sudditi, quale han piacere di trovar Dio verso se stessi: *princeps se talem civibus præbat, qualem sibi Deum velit*. Clemenza di cuore, per sentir le miserie dei loro popoli; clemenza di labbro, per consolare i miserabili che ricorrono; clemenza di mano per

porgere opportuno rimedio alle loro calamità. Allora ricorrano a Dio con confidenza, e dican pure col gran Padre Neemia: Signore, trattatemi come ho trattati i miei popoli: *memento mei Deus secundum omnia, quæ feci populo huic*. Oh beati que' grandi, che così dire potranno nell'ora della lor morte! Morranno degni di Dio, degni del pianto inconsolabile dei loro figli: Questo almeno è certissimo, che se dovessero i popoli scegliere il loro sovrano, non isceglierebbero nè il più nobile, nè il più valoroso, nè il più ricco, nè il più dotto; sceglierebbero il più clemente.

COLLERA.

Non ha l' uomo in se stesso passione alcuna, che non sia buona naturalmente. Tutte le passioni ci furon date da Dio come tanti stromenti per procurar ciò che giova, e per fuggir ciò che nuoce. Senza passioni non si può esser virtuoso, non si può essere ragionevole, non si può neanche esser uomo. Togliete all' uomo le passioni, ed avrete in esso uno sterpo, una viva pianta che cresce, con esser inutile a se medesimo ed inutile a tutti gli altri. S' ell'è così, che dovrà dunque dirsi, o Signori, della passion della collera, passione all' uman genere sì funesta, della ragion sì nemica, e sì contraria allo spirito del Vangelo? Dirò coll' angelico San Tommaso, e con tutti i Santi Padri e Teologi, che la collera per se stessa non è una passione cattiva, onde si può andar in collera senza commetter peccato: *irascimini, & nolite peccare*. Noi amiamo di esistere, ed amiamo di esister bene. Il desiderio della nostra conservazione è nato

con noi. Questo desiderio deve dunque farci abborrire tuttociò che si oppone alla felice e tranquilla nostra esistenza, deve renderci attivi ad allontanarlo e combatterlo, deve animarci a difendere noi medesimi. Eccovi il primo oggetto di quella passione, che chiamiamo col nome di collera. Ell'è questa un' irritazione di sentimento, un' allarme dell' anima contro tuttociò, che minaccia la nostra vita, il nostro onore, i nostri beni. Questa passione si sente assai meglio che non si esprime. Ogni sentimento avendo questo di proprio, l' essere cioè per sua natura confuso, la collera adunque considerata in se stessa non è un male; ma considerata negli individui, ell' è pur cosa difficile andar in collera, e non peccare. Da quel punto che la collera o previen la ragione, o non vuole ascoltar la ragione, o non vuol cedere alla ragione, ell' è sempre un delitto, ed ordinariamente un delitto di funestissime conseguenze. Ne seguiamo allora l' impeto cieco e furioso, dilatiamo ingiustamente la sfera de' suoi diritti, facciam del male a noi stessi, e ne facciamo anche agli altri. Due sorte di collera io distinguo, o Signori: una collera feroce, una collera divota. La prima è di quelli, che si abbandonano senza riserva, e spes-

so, e con facilità ai trasporti della passione: la seconda è di quelli, che cercano di coprirne i trasporti col velo della pietà. Quella è la peste dell' umanità, questa è il veleno della religione. Chi è dominato da una collera feroce, non è nè uomo, nè cittadino. Chi è dominato da una collera divota, non può essere che un cattivo cristiano.

Io non so bene, o Signori, quale idea formar dobbiamo di un uomo, che spesso e con facilità trasportare si lascia dalla passione della collera. Questo solamente io so, che s' egli conservasse tanta ragione per riflettere sopra se stesso nell' impeto delle sue furie, a men non potrebbe di non sentirne e raccapriccio, ed orrore. Quegli occhi pieni di fuoco, quello sguardo vagabondo e furioso, quell' impallidire ed accendersi, che si danno luogo a vicenda, quell' orribil tuono di voce, quegl' improperj, e quelle bestemmie, che imitano le tempeste ed i fulmini, quel tremore di tutte le membra, quell' infierire tante volte contro di sè, e porgere a chi osserva spettacolo di compassione, e di riso in tutti questi trasporti, che sintomi sono della collera, dov' è mai l' uomo, o Signori? Dov' è quell' aria di maestà e di decenza, che lo rende ri-

spettabile fino ai bruti? Dov'è l'immagin di Dio, che lo distingue ed adorna? Siamo nati ragionevoli, e la collera ci spoglia d'ogni ragione: siamo nati pacifici, e la collera ci rende feroci, insociabili e crudeli; siam nati giusti, e la collera non ci strascina che all'ingiustizia. E voi fragil sesso ed imbelle, che Iddio diede all'uomo compagno per addolcir le sue pene, ed essere nelle famiglie ministre di tranquillità e di unione, che cosa è questa, che alcune di voi non sembrino esser nate che per accrescere le pene stesse, e portar nel seno della più genial società la disunione, il disgusto colle vostre collere, e colle vostre intolleranze? La mansuetudine e la dolcezza sono le qualità più importanti di cui dovete arricchirvi. Nate per viver soggette ad un essere imperfettissimo, qual'è l'uomo, sono questi i vostri primi doveri, ubbidire e soffrire. La collera, l'ostinazione e l'asprezza, non sono già queste quell'armi, che avete ricevute dalla natura per vincere la debolezza dell'uomo. Il cielo non vi fece sì insinuanti e sì persuasive perchè diveniste sì iraconde; non vi fece sì deboli, perchè diveniste sì imperiose; non vi diede una voce sì dolce, perchè versaste torrenti di amarezza e di fiele; non vi distinse con li-

neamenti sì delicati, perchè giungeste a sfigurarli colle convulsioni d'una furiosa iracondia. Avete qualche volta ragione di lamentarvi; ma sempre il torto d'incollerivi. Ognuno custodir deve gelosamente la natura, il carattere del proprio sesso.

Ma dove ci trasportiamo, o Signori, e qual è il frutto che ce ne viene, quando siamo dominati da una collera e feroce e brutale? Se la superbia ci fa perder Dio, l'invidia i prossimi, può ben dirsi con Ugone di San Vittore, che la collera ci fa perder noi medesimi: *superbia mihi aufert Deum, invidia proximum, ira me ipsum.* No, non temere, disse Dio a Caino, non sarai ucciso, come paventi; ma non per questo deve andar impunita la tua iniquità. Io ti abbandono alle furie della tua collera, e sarà questa il verme che ti consumi, e ti renda odioso a te stesso, odioso e dispregevole agli altri. Con questa sola il sangue del tuo fratello è vendicato abbastanza. Ma quanti a Caino somiglievoli trovano nella stessa loro ira il supplizio del loro disordine! E' questa una serpe, che li divora, un flagello che li dilacera, un fuoco che li consuma. Da questa furia agitati menano infelici e lamentevoli i giorni, torbide e senza sonno le

notti; acerbi agli altri, importuni a se stessi, accorciano i termini della lor vita, e s'incamminano verso la morte in un'ora che non è sua. Sono in possesso dell'odio e della comune abbominazione. Si alienano i figliuoli dai loro padri; i domestici maledicano i loro padroni, le famiglie diventan campi di sanguinosa battaglia tutti fuggono al primo grido di una donna collerica, di un uomo iracondo; ognuno pensa a rifarsi o dei torti già ricevuti, od a prevenire quelli che teme. Quindi le ingiurie atroci, le liti importune, le inimicizie che non hanno fine, la perdita d'ogni stima, d'ogni buon nome, d'ogni riputazione. E ben con ragione, Uditori, perchè da una collera, chè non sa vincersi e moderarsi, o tosto, o tardi tutto si deve temere. Ell'è questa una febbre, una frenesia, un furore, cui mitigare non possono nè i vincoli più sacri, nè i doveri più rispettabili. Confonde l'innocente col reo, l'amico col nemico, l'uom dabbene coll'empio. Siamo presi da raccapriccio ed orrore al vedere la collera maneggiare gl'incendj, i veleni, le morti, e non calmarsi che nelle ferite e nel sangue delle persone una volta più dilette e più care, una sposa, un padre, una madre, i figliuoli, gli amici. Vedere un uomo

irascondo col pugnale alla mano scannare nella propria casa tutto ciò che ha segno di vita, crescere il suo furore a misura che van crescendo le vittime; non risparmiare i lattanti bambini, e finalmente rivolgere contro se stesso quella collera che lo rese implacabile contro del proprio sangue. Di quanti arrivarono a somiglievoli eccessi, nessuno credette mai di dovere un giorno arrivarvi; e pur vi giunsero per non opporsi, e frenare ne' suoi principj questa passione malnata.

Che se la collera trovi asilo e ricovero nel cuore delle persone che hanno in mano l'autorità e la forza, come allora evitarne le funestissime conseguenze? Se potesse pure ad alcuno permettersi qualche sfogo di collera, dovrebb' essere certamente a quei miserabili, che vivono circondati ed oppressi dalle domestiche necessità, dalla fame, dalla miseria, dall' ingiustizia e dalla violenza degli altri. Hanno già l' amarezza e la disperazione nel cuore, e ci vuole pur poco per farla scoppiare all' esterno con qualche tratto di animosità ed impazienza. Ma che la collera sia la passion dominante di quelli, che per la nobiltà della lor nascita, per l' elevazione del loro posto vivono nella felicità e nell' abbondan-

za, che questi pretendano di trovare nello stesso lor posto un privilegio per esser più bizzarri, più capricciosi e collerici; che voglian essere più indiscreti, più acerbi, più intrattabili, perchè son più felici; che rimirino la loro grandezza, come un diritto per far gemere sotto il peso delle lor collere que' miserabili, che gemono abbastanza sotto il peso della loro autorità e della loro potenza; quest' è, o Signori, che non s' intende. E pure così sta la faccenda che i più felici, i più comodi sieno anche ordinariamente più iracondi degli altri. La loro stessa felicità li rende molli, vani, ambiziosi e superbi, e con tali disposizioni poco basta per dar luogo alla collera, ed alle più terribili escandescenze. Difendeteci, o Signora, dalla collera dei potenti. Le loro collere sono sempre giustificate e dall' amor proprio che li lusinga, e dall' adulazione che li corrompe; ma gli effetti sono sempre funesti. Nabucco è in collera perchè tutto il mondo non vuol riconoscerlo per sovrano. La sua collera porta il ferro ed il fuoco nelle nazioni e nei popoli, e si chiama la sua iniquità col nome di una giusta difesa: *juravitque ut defenderet se*. Giezabella è in collera perchè Nabotte non vuol lasciarsi rubare una vigna, e

Giezabella vuol che si uccida Nabotte, come ribelle al suo principe. Amanno è in collera; perchè Mardocheo non piegasi ad adorarlo: crede sprezzata la maestà del comando, e la sua collera non può estinguersi che nel sangue di un'intera nazione. Ah che la collera de' potenti, se non è sempre foriera di morte, come dice lo Spirito Santo, reca almeno la povertà, l'ignominia, la desolazione ed il lutto nelle intere famiglie. Nell'impeto della collera si pronunziano le più ingiuste sentenze. Raffreddata la collera si conosce, che fu un violento trasporto, si vede la necessità di ripararlo: ma la vergogna di confessare col fatto l'ingiustizia del proprio sdegno, rattiene molte volte dal ripararlo. Hanno allora un bel dire, che la lor collera passa presto: sì, ma intanto chi è perduto è perduto.

E dopo ciò ell'è ben cosa strana, o Signori, che si sentano nel mondo tutto dì tante scuse a giustificar negli uomini i violenti trasporti della collera, che li possiede. La nostra collera, si dice, non è, che una semplice vivacità, un fervido naturale, un temperamento bilioso. E' come un fuoco di paglia, che con eguale facilità e si accende, e si estingue, e non fa male a nessuno; anzi i più collerici hanno ordinaria-

mente un buon cuore. Che vivacità, che naturale, che temperamento bilioso? Se il naturale, il temperamento è una scusa, non è delitto nessuno, che non possa giustificarsi col naturale corrotto. In tutti gli uomini è naturale la collera, e se tutti vogliono secondarne gli impulsi, qual caos, quale abisso d' ingiurie, di vendette e di sangue? Se il naturale è una scusa, e perchè Iddio comandarci di non dar luogo alla collera, di reprimerla, di combatterla con tutte le nostre forze? La vostra collera è un fuoco di paglia, e vuol dire, che è capace di fare il più presto possibile, tutto il male che può. Ma la vostra collera, voi dite, non fa male a nessuno. È sia pur vero: ma sarà ella sempre così? Dal secondarla diviene in voi un abito, una nuova natura, crescono le sue forze, e chi vi assicura, che non debba un giorno condurvi ai più orribili eccessi? E quand' anche ciò non avvenga, non è egli questo un gran male, che non si possa conversare lungo tempo con voi, senza temere ad ogni momento di vedere esalare le vostre collere, romoreggiare e fremere per le più piccole bagattelle, mettere la famiglia a soqquadro, e spargere la confusione ed il lutto nelle più geniali adunanze? Non è egli questo

un gran male, che vi trovi il mondo sì impertinente e ridicolo, sino a passare la vita nell' offendere i vostri amici, e nel domandare ad essi perdono? Che debba dirsi di voi, che avete un' anima sì dolce e sì debole, che non è capace di reprimere un sentimento di collera, che si fa un abito di ciecamente seguirne le brutali impressioni, senza avere nessun riguardo nè a Dio, nè agli uomini, nè alla propria decenza? Facili come siete alla collera, avrete un ottimo cuore: io ve l'accordo; ma non è questo un grande elogio per voi. Anche i più rabbiosi mastini vivon tranquilli e piacevoli, quando non vengono aizzati. Ma abbiamo parlato abbastanza, o Signori, di quella collera, che è collera feroce: passiamo ora a parlare di quell' altra specie di collera, che si dice collera divota.

L' uomo non è mai più contento d' allora, quando può ricoprire le sue passioni col manto della virtù. Un avaro che nella sua tenacità si lusinga di essere economo, un prodigo che nella dissipazione de' suoi beni si persuade di non essere che generoso, sono gli uomini i più tranquilli del mondo, e perciò i più incorreggibili nei loro vizj. Lo stesso suole avvenire ad un uomo bisbetico ed iracondo, se possa giugnere a giustificare le sue collere coll' opinione fermissima di

vendicar le offese di Dio, e di non cercare che la sola sua gloria. Donde nasce egli mai, o Signori, che i falsi devoti, per la più parte, son dominati dalla passion della collera? Ed in questo pare che si distinguano particolarmente certe anime deboli, nelle quali l'esser divote, e l'essere soverchiamente irritabili, può riputarsi la stessa cosa. Non si trovan mai più colleriche come in quei giorni santissimi, che sono i più consecrati ai solenni esercizj di religione. Passano le intere mattine a piè degli Altari adorando il Dio della mansuetudine e della pace; ma appena ricoverate sotto il proprio tetto, tutta mettono a rumore la casa, e versano torrenti di santa bile su dei loro domestici, e su gl' innocenti loro figliuoli. E quale può mai essere di ciò la vera cagione? Soglion dire questi santi di nuova lega, tutto ciò essere opera del Demonio che tenta in particolare maniera l'anime buone, e distintamente in que' giorni, in cui sono più buone. Ma egli è questo un effetto della lor vanità, per cui si lusingano di essere tanto divoti, fino a risvegliar nel Demonio la gelosia e l'invidia: ed io sono persuaso non aver essi altro Demonio che le tormenti, che la falsa loro divozione. Permettetemi, o Signori, di esporvi un pensiero, che

è tutto mio, e che se non troverete verissimo, in esso almeno troverete una grande apparenza di verità. Tutti i falsi divoti a men non possono di non far qualche volta dei penosissimi sagrifizj, e di non sostenere delle durissime privazioni: ma come tali sagrifizj non hanno per anima che od un vile timore, o gli umani riguardi, così non possono essere accompagnati da quella pace ed allegrezza di spirito, che sono i frutti della divozion vera e della vera pietà. Fanno dei sagrifizj, ma li fanno sempre a mal cuore. Sono simili a quelle madri che immolavano i loro figli al Demonio. Stordivan se stesse per comparire tranquille nell'atto della sanguinosa oblazione, ma internamente rodevale il furore, la collera, il pentimento. Tali sono i falsi divoti. Sagrificano dei piaceri, delle libertà, delle soddisfazioni: ma come non conoscono divozion vera, così i lor sagrifizj sono estorti da una violenza puramente umana e servile. Nel fondo del loro cuore vorrebbero esser cattivi, ma li trattiene il desiderio di volere comparir buoni. Quindi il perpetuo combattimento, in cui non ha parte nessuna la grazia di Gesù Cristo: combattimento, che li tien sempre di mal umore. Quindi il dispetto e la collera, che non vo-

lendo sfogare sopra se stessi, prendono il partito di sfogarla sopra degli altri. Quest'è che li rende sì facili ad incollerirsi, ad accendersi, e portare il fuoco e la rabbia nel seno delle loro famiglie, e nel mezzo delle più civili conversazioni. Che che ne sia però di ciò, a me basta il farvi vedere quanto sia da temersi, e quali produca terribili conseguenze la collera dei falsi divoti.

Era Giona un Profeta del vero Dio; ma si può esser profeta, e lasciare in qualche momento di esser santo. Predica ai Niniviti la penitenza, ed intima ad essi dentro il giro di quaranta giornate gl'incendj, il ferro, i tremuoti, la morte ed il totale sterminio delle loro città. Si pentono i Niniviti, e Iddio ad essi perdona tutti que' mali, di cui erano minacciati: *conversi sunt .... misertus est Deus ... & non fecit*. Vede Giona che i Niniviti son salvi, e freme e sbuffa di collera, e vive sommerso in una grande afflizione: *afflictus est Jonas afflictione magna, & iratus est*. Se voglia credersi a lui, la sua collera non è che zelo per la gloria di Dio. Ninive è salva; che dirassi dunque di quel Dio, che ha minacciato di sterminarla? Si dirà o che egli mentisce a se stesso, o ch'egli è troppo de-

bole per poter eseguire le sue minaccie. Quest' è il pretesto della collera di Giona. Ma il vero motivo delle sue collere, non è che la sua vanità, ed un attaccamento vizioso al proprio onore. Che dirassi di me? Sono questi i veri sentimenti del Profeta iracondo. Ho intimato a Ninive lo sterminio, e Ninive non è sterminata. Si dirà dunque, ch'io sono un falso Profeta, che ho parlato di mio capo, che ho spacciato bugiardamente il nome di Dio, senza aver ricevuta la sua parola. Quest' è l'argomento delle sue collere, cui per isfogare e non esser creduto bugiardo, amerebbe piuttosto di nuotare nelle stragi e nel sangue di un milione di cittadini. E la sua collera lo accieca a segno, che interrogato da Dio s'egli creda essere ragionevoli le sue collere: *putas ne bene irasceris tu?* Sì, Signore, arditamente risponde, che la mia collera è ragionevole e buona: *& dixit, bene irascor ego*. Ed eccovi, o Signori, un'immagine di quella collera, che è collera dei falsi divoti. La chiamano uno zelo ardente della gloria di Dio: ma non è che uno sfogo di temperamento bilioso, e non han vero zelo, che per se stessi. Sono in pace col peccato, e non sono in collera che contro dei peccatori: e pure il vero zelo tanto ama i

peccatori, quanto odia il peccato. Vorrebbero sterminati tutti gl' iniqui, ma solamente o per vendicare le derisioni che ne ricevono, o per esser soli creduti buoni. Le più leggere mancanze nella loro opinione sono scandali enormi, che espiar non si possono se non col ferro e col fuoco. Attaccano gli uomini più virtuosi ed onesti, sotto pretesto di religione, e non sono tranquilli, finchè non gli hanno perduti. Basta contraddire alle loro opinioni, combattere la loro falsa pietà, far ad essi vedere, che vivono nell' errore: tutto basta perchè armino la loro bile ad appiccarvi la nera taccia d' incredulità e di deismo, a solo fine di rovinarvi. Le sentenze più rigide sono le sentenze lor favorite; non sanno parlare senza trar sangue. E se Iddio ascoltasse i voti delle beate lor collere, il mondo diverrebbe un deserto. Ma, e che si credono costoro? Credono forse colla divota lor bile di far molto onore alla religion che professano? Ma niente più disonora la religione cristiana, quanto lo sdegno e la collera nel volere difenderla e propagarla. La piacevolezza e la mansuetudine sono i veri caratteri del Vangelo. Pianse Gesù Cristo sopra l' infida Gerusalemme, e su i peccati dei popoli versò assai più lagrime, che non ful-

minò anatemi. Credono forse di guadagnar per tal modo con maggiore facilità gl' increduli ed i libertini? Tutto l' opposto, o Signori. Finchè Eliseo mandò il suo bastone per far rivivere il figliuolino della Vedova, egli fu sempre morto: ma quando egli stesso con piacevolezza e con carità si rannicchiò e s' impiccolì sopra l' esangue cadavere, allora, allora diede segni di vita. Finchè la verga di Mosè fu gettata con collera e con disprezzo, trasmutossi in serpente; raccolta con mansuetudine, ritornò verga pieghevole e verdeggiante. Finchè i Samaritani si sentirono minacciar il fuoco e le stragi, chiusero in faccia a Gesù Cristo le porte della loro città: quando si videro trattati con umanità e dolcezza, allora lo accolsero, e lo pregarono di più a trattenersi per qualche giorno con esso loro: *rogaverunt eum, ut ibi maneret*. Certi naturali impetuosi e collerici debbono esser tenuti sempre lontani dai pubblici impieghi e nella Chiesa, e nello Stato. Non sono ad essi le cariche, che un pretesto per isfogare impunemente la loro bile, sotto l' ombra di zelo. Fanno sempre assai più male che bene. Elia perchè era un uomo tutto fuoco, Iddio lo teneva sempre discosto dalle città. I peccatori debbono essere corretti, debbono

esser puniti, ma nella lor correzione non deve entrare nè collera, nè amarezza. Si perdono per tal modo in vece di guadagnarli. Si puniscono, ma collo spirito delle leggi, che non vanno mai in collera contro dei delinquenti. Il medico non va in collera contro l'infermo, perchè egli è infermo, e non cerca che di guarirlo. Se volete salvare i traviati, perchè incollerirvi contro di essi, quando le vostre collere sono più acconcie a confermarli nel lor traviamento, che a richiamarli al lor dovere? Ma quest' è quella gran verità, che i falsi divoti non intesero mai.

Conchiudiamo, o Signori: havvi una collera feroce, una collera divota. La prima ne conduce a violentissimi eccessi, nasconde l'altra dei funestissimi errori. Freniamo una collera feroce, che può farci commettere dei gran delitti: temiamo una collera divota, che è sempre cagione di gran disordini. Andiamo in collera contro dei prossimi, come bramiamo che Iddio vada in collera contro di noi. Quale stravaganza si è mai questa? Noi preghiamo tutto giorno il Signore per averlo piacevole, misericordioso e benigno; e sapendo da lui medesimo, che così saremo trattati, come trattiamo i nostri prossi-

mi, non facciamo poi altro, che sfogar tutto giorno le nostre collere contro dei nostri fratelli: *homo homini reservat iram*, & *a Deo quærit medelam*. Dateci forza, o Signore, per combattere la passion della collera, e combatterla ne' suoi principj. Noi miseri, se arriviamo ad esserne dominati! Non è passione alcuna più cieca, più violenta e funesta, e che renda più inevitabile l'eterna nostra rovina.

MANSUETUDINE.

Era Elia un uomo di ferro, che dove trattavasi di vendicare le offese di Dio, non voleva sentirsi parlare nè di mansuetudine, nè di piacevolezza, nè di perdono. Dopo avere scannati ottocento cinquanta Profeti di Baal, egli non pretendeva già meno, che di lavarsi le mani nel sangue de' cortigiani e del popolo, e di quanti annoverava adoratori degl' Idoli l' infedele Samaria. Era necessario ammaestrarlo e correggerlo, o raddolcire alcun poco il furioso suo zelo. Giezabella lo fa inseguire dalle sue truppe, e vuol la testa di Elia nelle sue mani. Sente allora il Profeta in se stesso tutto l' orrore di quella morte, di cui era sì prodigo coi nemici di Dio, e fugge e corre pauroso ed ansante; e nella prima spelonca che gli si affaccia sul fianco della montagna, si caccia pallido e tremebondo. Si rannicchia in un angolo il più nascosto, e non ardisce fiatare, per tema di essere discoperto. Quando ecco una superna voce che grida: Esci, Elia,

dalla spelonca, che sta passando il Signore: *egredere, ecce Dominus transit*. Esce il Profeta, e lo spinge un vento furioso, che orribilmente fischiando, le ombrose piante vetuste avvolve, schianta e rapisce. Sente per improvviso tremuoto traballare il terreno, e vacillanti all'intorno ondeggiare le rupi; vede sorger repente una fiamma divoratrice, che ne' tortuosi suoi vortici pare abbrugi e consumi le città, i campi, e le selve. Quest' è adunque il Signore che passa, dice Elia fra sè, e già si prostra per adorarlo: ma no, ripiglia la voce, non è questo il Signore. Una fresc'aria e leggera che aleggiando vien dall'oriente, e tutta molle e piacevole le sommità dell' erbe e dei fiori dolcemente lusinga; prostrati, Elia, quest' è il Signore che passa: *sibilus auræ tenuis, & ibi Dominus*. Impara una volta ad essere più mansueto. Non è Iddio nei turbini, negli scuotimenti e nelle fiamme, ma in mezzo al sibilo d'aure molli e leggere; ed impariamo anche noi, che non si può piacere al Signore senz' avere lo spirito della mansuetudine cristiana. Ma nel secolo illuminato, che chiamasi dai nostri buoni filosofi il secolo dell'umanità, della compassione, della tenerezza, chi è che non abbia per massima di dover essere e benigno e man-

sueto co' suoi eguali? E sia pur vero, o Signori: ma la mansuetudine, che è di voga nel nostro secolo, sarà ella poi una vera mansuetudine cristiana? Quest' è, che in oggi esaminare dobbiamo. Tre sorte di mansuetudine io distinguo: Una mansuetudine d' indolenza, una mansuetudine di politica, una mansuetudine di carità: Mansuetudine d' indolenza, ed è questo un gran vizio in chi maneggia i pubblici affari; mansuetudine di politica, ed è questo un gran tradimento, e potrebbe trovarsi qualche volta alle corti; mansuetudine di carità, ed è questa quella grande virtù, che forma il carattere del cristiano.

Avvi una collera buona, ragionevole e giusta: può dunque avervi una mansuetudine cattiva, irragionevole ed ingiusta. Avvi una collera che è virtù: vi sarà dunque una mansuetudine che è vizio. Quella è collera santa, che si innalza contro i delitti, ed ha compassione dei delinquenti, che perseguita il peccato in se e negli altri, e vuol salvo il peccatore, che freme alla vista dell' iniquità, e non sa odiare gl' iniqui; e se pur deve sagrificarne qualcuno, lo sagrifica solamente alla salvezza di tutti gli altri. Collera regolata dalla ragione, piena di ordine, di tranquillità e di pace. In questo mo-

do Iddio stesso va in collera, e la sua collera non è altro che la sua giustizia. In questo modo incollerivasi Gesù Cristo, fino a mirar bieco i Farisei: *circumspiciens eos cum ira;* fino a cacciar co' flagelli i profanatori del Tempio. Nessuno fu di lui più mansueto: ma nessuno fu di lui meno indolente, trattandosi di eseguire i doveri di sua celeste missione. Quest'è la collera santa, e si definisce dal P. S. Agostino un movimento dell'anima, che conoscendo la santità della legge di Dio, e vedendola violata dagli empj, sorge e s'accende o per impedire nuove iniquità, o per vendicare e correggere le iniquità già commesse. Quella sarà dunque una mansuetudine viziosa, che avendo per obbligo di sdegnarsi, e di accendersi ad impedire o vendicare le offese di Dio, vive affatto insensibile senza punto curarle. Quest'è quella mansuetudine di indolenza, che nelle divine Scritture viene chiamata un grande delitto in chi maneggia pubblici affari o nella Chiesa, o nel secolo.

Un uomo pubblico incaricato a vegliare su la condotta, e su i costumi degli altri, va bene che abbia viscere di mansuetudine verso dei peccatori; ma egli è molto reo, se non sente sdegno ed orrore per lo peccato. Vedere i tribuna-

li dominati dall' ingiustizia e corrotti dalla parzialità, il popolo affamato dai monopolj, i contratti macchiati dalle usure, la religione derisa dagl' increduli, la morale violata dai libertini, i piccoli oppressi dalla prepotenza de' grandi, i poveri angariati dall' avarizia dei ricchi, veder tutto questo, aver obbligo di recarvi opportuno rimedio, e non interessarsene nè punto, nè poco, e viver tranquillo e contento in mezzo a tante prevaricazioni, ed autorizzarle con un vergognoso silenzio; un uomo di questo carattere non è un uomo mansueto, egli è un barbaro, un omicida, egli è il più funesto regalo, che Iddio possa fare agli uomini nel furore delle sue collere. Non è un pastore, non è un giudice, egli è un idolo, idolo vano e leggiero, che ha cuore e non sente, occhj e non vede, lingua e non parla, mani e non opera per arrestare e punire l' iniquità. Diventa egli stesso da quel punto una vittima di maledizione agli occhj di Dio, caricata ed oppressa di tutte le iniquità, che dalla moltitudine si commettono per la sua indolenza. Ma egli è poi sì mansueto, si dice, egli è sì dolce e sì buono, che non sa sdegnarsi giammai, nè far del male a nessuno, ne anche a quelli che ne sono i più meritevoli. Quale bon-

tà, qual dolcezza, qual mansuetudine è mai quella in virtù della quale crescono tuttogiorno i disordini, la confusione domina in ogni ceto, e l'impunità col delitto nelle pubbliche vie sfacciatamente passeggiano? E per qual motivo credete voi che gli Ebrei là nel deserto imperversassero tante volte contro Mosè, ora mormorandolo pubblicamente alla disperata, ora calunniandolo come un impostore ed un furbo, ed ora attaccandolo colle violenze, fino a costringerlo a ricoverarsi nel Tabernacolo, per trovare un asilo che lo salvasse dal loro furore? Eppure ignorar non potevano quanto egli fosse amato da Dio; che misurava i suoi passi co' più strepitosi prodigj. Ah miei fratelli: Mosè qualche volta era troppo mansueto: *erat Moyses vir mitissimus super omnes homines*. La sua mansuetudine diveniva sovente una mansuetudine d'indolenza. Questa, questa rendeva il popolo sì impertinente, sì rivoltoso e protervo. Era questa che lor faceva coraggio a disprezzare la religione, a violare i precetti, a moltiplicare gli scandali. Se Mosè fosse stato men buono, meno piacevole ed indolente, il popolo sarebbe stato più religioso e più savio: *si scirent illum tam mitem non esse, non auderent murmurare, timentes vicissitudi-*

nem: così l'Abulense: ed ecco ciò, che suol accadere e nelle pubbliche e nelle private società, quando quelli che le governano son tanto buoni e mansueti, fino ad essere insensibili ed indolenti.

Ma d'onde nasce, o Signori, questa mansuetudine d'indolenza? Può nascere in alcuni dall'inerzia del temperamento, da un naturale pigro ed ozioso. Ma simili naturali non sono fatti per comandare. Nelle cariche fanno sempre un gran male per questo stesso, che non fan nè male, nè bene, cioè a dire non fanno nulla. Può nascere in altri dall'amor del proprio riposo, dal desiderio d'una vita dolce e tranquilla. Ma se vogliono viver tranquilli, perchè accettar gl'impieghi che sostener non si possono, senza molte brighe e molestie? Quale tranquillità è mai quella, che è fondata su la violazion delle leggi, sull'impunità dei misfatti, sul dispregio della giustizia, e su la pubblica calamità? Nasce finalmente in ben molti dal timore di farsi dei nemici, e dalla premura d'aver un numero grande di panegiristi, e di lodatori, che gli esaltino in faccia del pubblico come uomini indulgenti e benigni, e sieno tanti stromenti a renderli eterni nei loro impieghi. A questo fine si chiudono gli occhi sopra i più gravi disordini;

tutto si dissimula, tutto si soffre per non inasprire lo spirito, e non alienare il cuore di quelli, che giovar possono nelle più pressanti occasioni. Dio immortale! qual viltà, qual bassezza può mai paragonarsi ad una mansuetudine sì viziosa? Qual cosa più turpe che il voler essere ed amato e lodato, col sagrifizio delle proprie obbligazioni? Cercate pure di piacere agli uomini con una mansuetudine d'indolenza, ma sappiate, che per questo stesso siete abominevoli a Dio; e se Iddio vi condanna, come gli uomini potranno salvarvi? Non è possibile comandare agli altri, e piacere a tutti, senz'essere schiavo delle loro passioni, e nemico di Dio. Ma Iddio stesso suol punire anche in questa vita una mansuetudine sì cattiva. Voi non pensate, che di piacere nel vostro impiego, e perciò temete di contraddire, di correggere, di castigare quando il bisogno lo vuole. Ebbene permette Iddio che la vostra stessa indolenza sia la sorgente de' vostri guai. Dalla vostra mansuetudine soverchia prendono gl' inferiori argomento di alterare il vostro riposo, di farvi inghiottire i più amari bocconi, di suscitarvi tutto dì nuove brighe, di disprezzarvi, di avvilirvi, fino a farvi perdere l'impiego per quelle vie medesime per cui credevate d'assicurarlo.

Aronne fù sì indulgente e mansueto, che permise agli Ebrei di adorare un vitello d'oro. E che ne avvenne? Poco dopo conobbe il popolo stesso quanto fosse stata perniciosa e funesta la mansuetudine d'Arrone. Sollevossi contro di lui, e più nol volea per sacerdote. Così Iddio suol castigare anche in questa vita una mansuetudine viziosa, una mansuetudine d'indolenza. E voi che siete destinati da Dio a governare i figli di Dio, siate dolci, siate mansueti, siate indulgenti, ma siate giusti. Nell'Arca del Signore era da una parte la manna per addolcire, ma dall'altra la verga per correggere e percuotere. Che se Iddio punisce una mansuetudine d'indolenza, non suol punire già meno una mansuetudine di politica. E se la prima è un gran vizio in chi maneggia pubblici affari, la seconda è un gran tradimento, e suole trovarsi in particolar maniera alla corte.

Hanno un bel dire certi uomini impetuosi e violenti di non aver forze bastanti per frenare la loro collera. La quotidiana sperienza depone altamente contro le stesse loro proteste. Sono dominati dall'ira quando trattono colle lor mogli, coi loro figliuoli, coi loro domestici ed inferiori, e dicono di non poter superarsi: ma

appena metton piede alla corte, diventano in quel teatro sì mansueti e benigni, che pajon tanti agnellini. Il mal umore è sgombrato dal loro volto, balena il riso su le lor labbra, e pare che abbian lasciata sul vestibolo del palazzo tutta la loro passione. Che vuol dir tutto ciò? Vuol dire, Uditori, che siccome sono mansueti alla corte, così se volessero, potrebbero essere mansueti nel seno delle loro famiglie. Ma se la collera, da cui sono tiranneggiati, è un vizio, che li degrada in faccia ai loro domestici, la mansuetudine che fingono è un nuovo vizio che li disonora in faccia dei savj e commendevoli cortigiani. Due sorte di mansuetudine politica sogliono ritrovarsi alla corte: la prima quando l'uomo si finge mansueto a solo fine di avanzare se stesso; la seconda quando l'uomo si finge mansueto per rovinare gli altri. E questa e quella non può essere che sorpresa, tradimento, e perfidia. Bisogna, o Signori, frequentare le corti per vedere in pratica questa gran verità, che l'ambizione non è mai nè più fina, nè più violenta d'allora, quando ricopresi sotto il velo d'una mansuetudine bugiarda, e di un' affettata piacevolezza. L'ambizione è sempre felice quando cade in un uomo, che sa fingersi e dolce e benigno nel-

le più importanti occasioni. Abbandonarsi ai grandi, guadagnare i piccoli, impegnare gli eguali nei proprj interessi, tutto è facile ad uno spirito doppio, che sa a tempo impiegare le carezze, le sommissioni, le compiacenze. Costoro non trovan nulla, che agli occhi loro sia dispregievole e vile, purchè serva di mezzo per arrivare ai loro confini. Adulazione sfacciata, attaccamento servile, cieco sagrifizio della propria libertà, sempre pronti a rendersi vostri schiavi, per potere un giorno diventare vostri tiranni. Divorano senza zittire tutti i capricci e tutto il mal umore di quelli, che credono utili al loro avanzamento. Ironie piccanti, ingiurie atroci, tutto soffrono in pace, quando non sieno un'ostacolo agli ambiziosi loro disegni. Disprezzati, avviliti nón mutan sembiante, e non lasciano comparire nel lor contegno la più piccola alterazione. Hanno imparato da lungo tempo a conservare una cert'aria di serenità e di pace, che sogliono i semplici rimirare con occhio di maraviglia. Ma non è tutta questa che una mansuetudine politica, una mansuetudine di teatro, che cerca le acclamazioni del popolo, ed i favori della fortuna. Sono idoli della lor vanità, cui l'ambizione più forte di tutti gli affronti chiude gli oc-

chi, gli orecchi, la bocca, lega i piedi e le mani, e confina nel centro del loro cuore i più violenti trasporti delle lor collere. Fate che giungano ai loro fini. Lasciano allora scoppiar con impeto quello spirito rozzo, aspro, e crudele, che forma il loro temperamento, ed è la base del lor carattere. Erano dolci e mansueti in uno stato di dipendenza; diventano altieri e feroci da quel punto, che giungono a comandare; docili e pieghevoli alle rimostranze le più leggere, ora inflessibili e duri alle ragioni della più grande evidenza. Quindi la sorpresa di tutti al vedere in un uomo un cangiamento sì improvviso, e sì strano. Quindi il tradimento e dei grandi, e dei popoli, che si credevano di trovare in lui un consigliere nelle loro perplessità, un consolatore nelle loro pene, un uomo cristiano e paziente nelle lor debolezze, e non trovano in esso che un uomo feroce e brutale, abbandonato alle brusche e solitarie sue collere, senza civiltà, senza convenienza, e senz' altra attenzione fuorchè quella di non averne nessuna per que' miserabili, che a lui ricorrono. Ma se i grandi rimangono pure qualche volta sorpresi da questi mansueti politici, da quel punto che si hanno levata la maschera, da quel punto che

sono discoperti, tocca ad essi a correggere il loro errore, balzandoli da quelle cariche, che ingiustamente usurparono colla finta loro piacevolezza.

L' altro genere di mansuetudine politica quella si è, colla quale si tenta di rovinare i prossimi nostri. E quali credete, o Signori, sieno nel mondo le vendette più sanguinose, e più atroci? Sono quelle che si maturano sotto il velo della benignità, del perdono, della dimenticanza. Tanto son più terribili, quanto sono più acconcie a riuscirne sicuramente. Il nemico non diffida, non teme, onde si può ferirlo a mano salva. Si è ricevuto un affronto, e non si risponde che con nuovi tratti di benignità, di pulitezza, di convenienza. Si vuol comparire mansueto, e intanto si arman le macchine per divenir traditore. Chi si appaga dell' apparenza, già si crede sicúro finchè arrivi il colpo fatale, che lo disinganna, e lo perde. In questo modo Gioabbo lisciò il volto di Amasa, e gli trafisse con un pugnale le reni; in questo modo Assalonne uccise Ammone tra le carezze di un geniale convito: ed in questo modo Caino, col pretesto di un pacifico sacrifizio, macchiò il primo di fraterno sangue la terra. Ma nelle corti la mansue-

tudine politica non maneggia più nè veleni, nè pugnali, nè spade; a questi barbari ordigni si è sostituita la lingua, ordigno forse più barbaro di tutti gli altri. E quali sono ordinariamente le ingiurie, che risvegliano il risentimento e la collera dei politici cortigiani, e non si perdonano mai? Sono quelle che nascono dalla loro ambizione, dal loro interesse, dalla loro invidia. Si sdegnarono gli Apostoli al vedere le pretensioni di Giacomo e Giovanni, che domandavano i primi posti nel regno di Gesù Cristo: *audientes decem indignati sunt*. Si sdegnarono i vignajuoli nel veder accordarsi la stessa mercede ed a chi aveva faticato per poche ore, ed a chi aveva travagliato l'intero giorno: *indignati sunt adversus patrem familias*. Andò in collera il figliuolo di quel padre evangelico al vedere il prodigo e libertino fratello sì ben trattato ed accolto: *indignatus est & nolebat introire*. L'ambizione nei primi, l'interesse nei secondi, l'invidia nell'ultimo furono le sorgenti del loro sdegno: ma finalmente si mostrarono incolleriti, finalmente manifestarono colle parole e coi cenni il loro risentimento. Non così alle corti, dove la collera ha le stesse sorgenti, ma non si manifesta nella stessa maniera. Conviene dissimulare, convien

fingere, convien mostrarsi tranquillo finchè l'occasione si presenti: accarezzare un rivale, assicurarlo, blandirlo, e quando il colpo è maturo, allora perderlo e rovinarlo. Ah infelici! e perchè nascondere le vostre collere a solo fine di renderle più perniciose e funeste? Perchè affettare una mansuetudine mentita a solo fine di spogliare il nemico d'ogni difesa? Perchè formare della pazienza, e della pace altrettanti stromenti di collera, e di vendetta? Voi fingete di non sentire nè invidia, nè gelosia, nè sospetti, nè diffidenze, ma intanto portate le vostre collere fino agli orecchj de' grandi, versate nel loro cuore il veleno che vi tormenta. Una maldicenza segreta, una calunnia opportuna sono lo sfogo di vostre collere, e la rovina di chi vi offese; rovina tanto più certa, quanto meno temuta per l'affettata vostra pazienza. E poi vantarsi tutto dì a piena bocca d'esser uomini onesti, d'esser uomini cristiani! Se non è questo e tradimento e perfidia, qual sarà mai, o Signori? Ma passiamo una volta a parlare della mansuetudine vera, che nasce dalla carità, ed è quella grande virtù, che forma il carattere del Cristiano.

Gesù Cristo ci ha detto tutto, quando ci

ha comandato d'esser mansueti. Pare, che la mansuetudine sola in se stessa racchiuda tutta la somma dell'evangelica perfezione: *discite a me, quia mitis sum, & humilis corde*. Ma qui non accade pigliar abbaglio, o Signori. Una mansuetudine di temperamento non è una mansuetudine di Vangelo. La prima e un dono della natura, la seconda solamente è una virtù della religione. La mansuetudine cristiana, di cui io parlo, e può, e deve sussistere col naturale più fervido, impetuoso e collerico, e non avere altr' oggetto, che l'amore di Dio, e l'imitazione di Gesù Cristo. Quella è mansuetudine cristiana, che reprime nel fondo dell'anima tutte le vivacità, tutti i trasporti, che può eccitare lo sdegno, senza dar al di fuori segno nessuno d'impazienza, o d'asprezza in quelle circostanze medesime, in cui il cuore è combattuto, ed oppresso dal più vivo risentimento; quella che misura tutte le sue parole, e le purga da ogni fiele con que' medesimi, di cui siamo più malcontenti; che si regola in tutte le sue maniere con un'aria sempre onesta, sempre affabile, sempre dolce, sempre condiscendente verso gli spiriti più difficili ed aspri, e più capaci per le loro stranezze di far nascere nell'animo nostro il disgu-

sto, la collera ed il disprezio: e tutto ciò per ubbidire a Dio, ed in ossequio di Gesù Cristo. Quest'è la mansuetudine cristiana. Virtù che costa molto, o Signori, e che ottener non possiamo senza grandi violenze, e senza la grazia robusta del Redentore. Virtù, che tanto più costa, quanto sono più grandi e più frequenti le occasioni di abbandonarla e di perderla. Ell'è questa una virtù, di cui abbiamo bisogno in tutti gli stati, in tutti i luoghi, in tutti i tempi. Virtù di tutta la vita, e di tutti i momenti di nostra vita. Siamo sempre coi nostri eguali, ed i nostri eguali non sono sempre i più piacevoli nel loro contegno, e nelle loro procedure: quindi è, che dobbiamo sempre combatter noi stessi per esser mansueti ne' sentimenti, nelle parole, e nelle azioni.

Ma quanto la mansuetudine cristiana esige sforzi maggiori, tanto son maggiori quei beni, che seco porta. La sola mansuetudine può renderci in questa vita beati. Colla sola mansuetudine cristiana diventiam padroni del nostro cuore, disponghiam del cuore degli altri, guadagniamo il cuor di Dio. Diventiam padroni del nostro cuore; E questa padronanza in che consiste? Nel vincere quelle passioni, che essendo le più torbide, sono an-

che le più acconcie a commoverlo ed agitarlo, tali sono il risentimento, la collera, la vendetta. Queste passioni la mansuetudine le combatte, ed a furia di combatterle le mette in calma. L'uomo mansueto piglia tutto in buona parte, tollera ciò che giustificare non può, compatisce l'umana debolezza che lo offende, rimira in tutti non il vizio, che li deturpa, ma l'immagine di Gesù Cristo, che li distingue. Quindi il sereno dell'anima, il dominio di sè, e quella pace cristiana, che è la pace dei Santi. Disponghiam del cuore degli altri. Alla mansuetudine cristiana non è uomo alcuno per duro ed ostinato che sia, il quale possa resistere lungo tempo. Tutti amiamo naturalmente gli uomini benigni e mansueti, e siamo troppo disposti a diventare le loro conquiste. Per questo, dice il Vangelo, che i mansueti saranno padroni del mondo. Questa e disarma i nemici, e moltiplica gli amici, chiamata dai santi Padri, glutine dell'anime, e vincolo il più forte di tutta la società. Noi siamo così fatti, che nella resistenza e nella forza altrui diventiamo e più duri, e più aspri; ma nell'altrui mansuetudine ci diam per vinti, e siamo facili e dolci. Il valore non può fare che delle vittime, e non disarma i nemici se non per tutto quel

tempo, che si ritrovano più deboli. La giustizia non ha forze bastanti per contenere gli uomini nei loro doveri, e può essere elusa dall'umana malizia. La liberalità non riesce molte volte che nel moltiplicare gli ingrati. La mansuetudine sola è quasi sempre sicura di trionfare: trionfo tanto più nobile, quanto il vincitore per vincer gli altri incomincia dal vincere se medesimo; detto perciò dallo Spirito Santo l'uomo mansueto più forte di que' gran capitani, che disperdono le armate, ed espugnano le città: *melior est patiens viro forti, & qui dominatur animo suo expugnatore urbium*. La mansuetudine finalmente ci guadagna il cuore di Dio. E come no, se la sola mansuetudine cristiana è il principio della fede, la regola della speranza, il frutto della carità? virtù, che sole posson renderci cari all'autore del nostro essere. Quest' è il buono odore di Cristo, che Iddio esige da noi, e tutte trasse già le nazioni nel seno della cattolica Chiesa. Fu la mansuetudine dei cristiani, che portò il culto del vero Dio in tutti gli angoli della terra, e sottomise al Vangelo i popoli più rimoti. E come Iddio può non rimirare con occhio di particolar dilezione una virtù che tanto lo onora, come resistere alle preghiere di

un umile e mansueto di cuore? Fu la mansuetudine di Davide, che lo rese benefico alle ingrate tribù, e negli accessi maggiori delle sue collere bastava a placarlo la sola memoria della mansuetudine di quel Re santo: *Memento, Domine, David, & omnis mansuetudinis ejus*. E' la mansuetudine di tante anime buone, che sospende ogni giorno i castighi chiamati sul nostro capo dalle nostre sregolatezze. Fuggiamo, o Signori, una mansuetudine d' indolenza, che è un gran vizio, in chi maneggia pubblici affari, una mansuetudine politica, che è un gran tradimento, e ritrovasi principalmente alla corte. Amiamo di cuore la mansuetudine cristiana, che è la base della religione, e della morale: amiamola per noi medesimi, amiamola per lo bene degli altri, amiamola per la gloria del nostro Dio. Se li mansueti sono padroni della terra, molto più saranno padroni del cielo: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram*. Voi ci avete insegnato, o Signore, ad esser mansueti, ma invano ce l'avete insegnato, se non ci date la grazia per divenirlo. Una stilla nel nostro cuore di quella dolcezza che è tutta vostra. Siamo mansueti con Voi, e per Voi. Oh mansuetudine carattere dei figli di Dio, siate la nostra virtù, la nostra corona, la nostra gloria in eterno.

GIUDIZJ TEMERARJ.

Parve strano ad alcuni, che la religione cristiana condannasse fino i pensieri e gli illeciti movimenti del cuore. E come, dicevano, per un desiderio di concupiscenza vietata, per una morosa dilettazione costituir l'uomo reo di peccato gravissimo, farne oggetto delle divine vendette, e nell'eterna dannazione sommergerlo? Non era egli bastante il condannar le azioni e cattive ed ingiuste, e secondo le regole di una savia legislazione inveire contro dei fatti, senza prender di mira i pensieri, le intenzioni, gli affetti? Se tutto ciò bastar poteva, o Signori, in una umana legislazione, bastar non poteva in una legislazione divina. Gli uomini non veggono che l'esterno, e perciò le leggi degli uomini non condannano che l'esterno. Ma Iddio vede anche il cuore, e perciò le leggi di Dio e giudicano e condannano anche i movimenti del cuore. E poteva Iddio condannar le azioni, e lasciare immuni i pensieri, i desiderj, gli affetti,

che sono come il principio, l'anima, il compimento delle azioni medesime? Maledire i frutti cattivi, e lasciare intatta la pianta e le viziose radici che li producono? Che cosa è un'azione malvagia considerata solitariamente e da se? Non è che una semplice materialità, ed un indifferentissimo meccanismo. Tutta la sua malizia non la deve che al cuore. Escon dal cuore le avarizie, i furti, gli adulterj, gli omicidj, le vendette: *de corde exeunt*. Come dunque fulminare le azioni, e risparmiar poi il cuore, che solo può dare ad esse la forma di azioni malvage? E per qual motivo credete voi, o Signori, che ci proibisca il Vangelo il giudicare temerariamente dei nostri fratelli? Non per altro che per impedire le maldicenze, le calunnie, le risse che da tali giudizj sogliono derivarsi. E pure sono i temerarj giudizj di que' peccati, che poco sono conosciuti, e poco vengono appresi dalla più parte de' cristiani o per una crassa ignoranza, o per una vergognosa malizia. Quest'è che mi move a farne stamattina argomento di predica, in cui penso mostrarvi tutta la malignità dei temerarj giudizj, considerando due cagioni, dalle quali soglion prodursi. Nascono alcune volte da leggerezza di spirito; nascono alcune volte da

corruzione di cuore. La leggerezza dello spirito ci fa giudicare temerariamente degli altri con una somma facilità. La corruzione del cuore ci fa giudicare temerariamente degli altri con una somma empietà.

Non è altro il giudizio temerario, allo scrivere di San Tommaso, se non se un'ingiusta sentenza, che pronunziamo dentro di noi medesimi contro qualcuno de' nostri prossimi, credendolo reo, peccatore, e maligno, fino a perderne la stima che ne avevamo: e tutto ciò appoggiandosi a leggerissimi indizj, ed a tali fondamenti, che non sono nè abbastanza forti, nè abbastanza ragionevoli per crederlo tale. Quest'è il giudizio temerario, che in cose di grave momento è sempre gran peccato, essendo un'ingiuria gravissima, che noi facciamo presso di noi medesimi alla riputazione dei nostri fratelli. Noi dovremmo ben guardarci, o Signori, dal giudicare in questa vita su la bontà, e su la malizia degli uomini. Le loro azioni sono ordinariamente sì equivoche, e noi siamo sì facili ad esser ingannati dalle apparenze, che molte volte ciò che sembra agli occhi nostri più reo, non è agli occhi di Dio che innocenza, santità, e virtù. Al vedere Giuditta che adopera tutte l'arti donne-

sche per far risplendere la sua natia bellezza, che tutte chiama sopra il suo volto le lusinghe del sesso, e s'incammina al padiglion di Oloferne, chi non avrebbe creduto ch'ella andasse a prostituire la casta ed illibata sua vedovanza? Al vedere Giuseppe fuggire come sorpreso dalla padrona, e la padrona che grida al traditore, all'adultero, chi non avrebbe giudicato de' suoi perversi disegni? Al sentire tre venerabili vecchi, giudici, e magistrati del popolo accusare concordemente Susanna in faccia alla moltitudine, e Susanna, che tace, e non sa dire in sua discolpa una sola parola, chi non avrebbe pensato che Susanna era rea? E pur tutti questi erano non solamente innocenti, ma eran santi. La bontà, o la malizia degli uomini da troppe cose dipende per poterne giudicare con sicurezza. Le apparenze ordinariamente ci ingannano, e le relazioni degli altri non sono sovente che il prodotto delle cieche loro passioni. Ma noi siamo troppo leggeri, e la leggerezza dello spirito ci fa giudicare temerariamente dei nostri prossimi con una somma facilità.

E qual leggerezza maggiore di quella, che trovasi nella differenza che passa tra un giudizio forense ed un giudizio particolare, che noi

formiamo sopra qualcuno dei nostri fratelli? Quando gli uomini si trovano rivestiti di certi ornamenti, che sono annessi alla funzione di Giudice, quando son radunati in certo determinato luogo, quando si propongon le cose con certe determinate formalità, allora giudicano ordinariamente d'una maniera e ragionevole e giusta. Le ragioni di una parte non fanno nessuna impressione decisiva, a meno che non sappiano ciò, che l'altra parte potrà rispondere. Esaminano scrupolòsamente le prove, rigettano quelle, che sono basse e dubbiose, danno luogo ad indebolire le deposizioni de'testimonj, e non dichiarano giammai un uomo colpevole dell'apposto delitto, quando non ne sia assolutamente o confesso, o convinto. Tutto l'opposto, o Signori, nei privati giudizj che facciamo degli altri. Ogni prova ci basta, ogni autorità è buona, ogni testimonio è ben ricevuto, e su la semplice relazione di persone o prevenute, o mal informate, o prive di discernimento, si dichiara un onest'uomo reo de' più enormi delitti. Quale stravaganza, e qual leggerezza è mai questa? Si dirà forse, che nei particolari giudizj non possono osservarsi tutte quelle formalità che si osservano nei giudizj forensi; io ve l'ac-

cordo: ma voi dovete accordarmi, dovere almeno osservarsi quanto è necessario, per sapere la verità prima di giudicare. Un testimonio appassionato e leggero non merita maggior fede quando depone al tribunale del giudice d'allora, quando depone al tribunale delle nostre coscienze. Una prova falsa e dubbiosa rimane egualmente falsa e dubbiosa e in un giudizio solenne, ed in un giudizio particolare. Con tutto ciò quei medesimi, che si recherebbero ad imperdonabil delitto il giudicare dal tribunale su prove incerte, e testimonj corrotti, giudicano particolarmente e senza scrupolo le genti più savie su le prove anche più deboli, ed i testimonj più screditati. Ma nei giudizj solenni si tratta della vita e delle fortune dei cittadini; nei giudizj particolari non si fa male a nessuno, perchè tutto il giudizio s'aggira dentro di noi. E di che si tratta, o Signori, in questo particolare temerario giudizio, che s'aggira dentro di noi? Si tratta dell'onore e della riputazione del nostro prossimo, di quella riputazione che gode presso di noi. E questa riputazione come non possiamo senza grave delitto ingiustamente lacerarla presso di un altro, così non possiamo senza delitto gravissimo lacerarla e perderla ingiustamente presso di noi medesimi. So-

no queste, o Signori, di quelle verità che saltano agli occhi; ma non bastano a frenare la leggerezza e l'impertinenza dei temerarj nostri giudizj. Si direbbe inescusabile un pittore, che formar volesse il ritratto d'una persona o per qualche lineamento, che ne ha inteso dagli altri, o per averne veduto così di passaggio ed alla sfuggita l'originale. E noi formiamo i più neri caratteri delle persone, anche più virtuose ed oneste, su di qualche vago ed insussistente rapporto, o per averle vedute nelle circostanze le più indifferenti della lor vita, senza conoscere a fondo nè le loro massime, nè i costumi, nè le loro condotte. Quegli è ben veduto dai grandi, onorato della loro amicizia, ed ammesso alla lor confidenza. Tanto basta perchè si giudichi reo e di tutto il male che si fa e di tutto il bene che non si fa. Si prende una risoluzione pretesa funesta al vantaggio del pubblico? egli l'ha consigliata. S'impone un nuovo tributo? egli solo lo ha suggerito. Si conferisce una carica d'importanza ad un uomo che non lo merita? egli solo lo ha promosso. Si allontana dalla corte un uomo da bene? egli lo ha allontanato, perchè era suo nemico. Percorrete, o Signori, tutti gli stati della società, e troverete esser questi gli ordinarj giu-

dizj, che noi formiamo de' nostri prossimi, ed i più leggeri sospetti bastano presso di noi per giudicare alla peggio le più innocenti condotte. Ma chi pensa male, si dicè, rare volte s'inganna. Ed io convengo, o Signori, essere almeno dubbiosa cosa, se chi pensa male l'indovini di spesso, perchè il mondo è pieno di malignità e di peccato: ma non è già cosa dubbiosa, anzi affatto certissima, che giudicando male degli altri senza ragione, noi siamo sicuramente e peccatori e maligni.

Se non che io osservo, che tutta la nostra leggerezza nel giudicar male degli altri, non è animata e condotta che dai soli nostri interessi: e per questo, tanto più dovremmo guardarci dal giudicare i nostri prossimi, quanto i nostri interessi possono più facilmente ingannarci ed indurci a giudicare con una vera temerità. Se gli insetti, che hanno il lor domicilio nell'erbette e nei fiori; avesser luogo a ragionare e riflettere, oh, direbbero, qual orribile e crudel mostro si è mai l'agnello, che divora ad un fiato le nostre famiglie, le nostre case, le intere nostre città! Qual animale e generoso, e benefico si è mai il lupo che sopravviene ad uccidere e divorare l'agnello, e a liberarci con ciò dal più

implacabil nemico della nostra esistenza. Eccovi, o Signori, una immagin vivissima dei nostri giudizj. Si giudica come si ama, si giudica come si odia. Si giudica bene a misura del bene, che si riceve; si giudica male a misura del male o vero, o preteso che crediam di riceverne, senza cercarne più oltre. Le turbe giudicavano, che Gesù Cristo fosse figlio di Dio. I Farisei lo volevano peccatore, ed in lega col Demonio. Ma le turbe erano sfamate e guarite dai loro mali, per la forza sovrana del Redentore; i Farisei erano pubblicamente e condannati e ripresi, per la loro malizia, e la loro ipocrisia. Così facciamo anche noi. Nei nostri amici gli stessi vizj sono tante virtù. Nei nostri nemici le virtù stesse diventan vizj. Quindi è che i nostri giudizj e variano e si contradicono, a misura che vanno variandosi o contraddicendosi anche i nostri interessi: onde in uno si crede buono ciò, che si crede male in un altro, ed in oggi si crede vizio ciò, che jeri si credeva virtù. Or io domando: E' egli questo un giudicare da uomo savio, cristiano ed onesto, o pure da uomo vano, impertinente e leggiero?

Che se ai nostri interessi aggiungasi anche la nostra vanità, la vanità che cerca il male

negli altri, per avere quindi motivo di gonfiarsi ed insuperbirsi al trovarsene esente, oh Dio, con quanta precipitazione cadiamo allora nei temerarj giudizj! In questo senso i falsi divoti sono i più facili di tutti a giudicare temerariamente dei loro prossimi, ma sono anche i più vani ed i più leggieri di tutti. Vedete il Fariseo. Egli digiuna due volte la settimana, impiega in limosine la decima parte delle sue entrate, frequenta la Chiesa. Tanto basta, perchè persuadendosi d'esser santo, giudichi tutti gli altri e li tratti da peccatori. Si abbatte cogli occhi nel Pubblicano, che non fa tante limosine, e non digiuna egualmente perchè non può: ed ecco, dice, un' grand' empio: *velut etiam hic Pubblicanus*. Ma Iddio lo smentì, perchè il Pubblicano amava Dio, amava gli uomini, e giudicava se stesso; il Fariseo non amava nè uomini, nè Dio, e giudicava di tutti, fuorchè di sè. Tali sono i falsi divoti. Si credono in diritto di giudicare tutto, giudicare di tutti, e giudicarne alla peggio. Al loro tribunale le amicizie le più innocenti sono tresche peccaminose. Il non frequentare certe materiali divozioncelle, che lusingano le coscienze, e non migliorano il cuore, egli è lo stesso agli occhi loro, che esser ateo, deista, e

non aver religione nessuna. Questi non può digiunare: sono scuse che prende, ma nel fondo dell'animo è un protestante. Quegli antepone i doveri di giustizia ai doveri di carità: egli è un avaro che non ha compassione alcuna pei miserabili. Non basta: estendono i temerarj loro giudizj fin sopra i giudizj stessi di Dio. Decidono del destino finale degli uomini con tanta facilità, come se avessero sotto gli occhi il libro terribile dei divini decreti. Dispensano sentenze di dannazione a questi ed a quelli con sì profusa abbondanza, che se Iddio approvasse i loro giudizj, nè pur uno si salverebbe. Qual leggerezza! dirò meglio, quale temerità, e qual empietà è mai questa! Chi siam noi per volerci costituire giudici dei nostri fratelli? Il giudizio dell'anime non appartiene che a Dio, che solo vede e conosce i ripostigli segreti delle intenzioni, e del cuore; e noi giudicando per tal maniera usurpiamo la divina autorità, siamo rei di ribellione contro Dio, e soggetti al più severo e terribil giudizio delle divine vendette. Chi sei tu, che giudichi il servidore di un altro? *Quis es tu, qui judicas alienum servum?* S'egli è buono, o cattivo, è sempre a conto del suo padrone; ed al suo padrone s'aspetta di giudicarlo; *domino*

suo stat, aut cadit. Eh, entriamo a giudicare noi stessi, e troveremo ampia materia alla severità dei nostri giudizj. Il male si è, miei fratelli, che abbiamo il cuore cattivo, e per questo giudichiam degli altri alla peggio, e troviamo tutti cattivi. La leggerezza del nostro spirito ci fa giudicare temerariamente de' prossimi con una somma facilità; ma la corruzione del nostro cuore ci fa giudicare temerariamente de' prossimi con una somma empietà, ed è questo il secondo punto che vi proposi.

Ma qui sul principio potrebbe domandarmisi da taluno: se non è lecito giudicare della bontà e della malizia degli uomini, come potrem noi discernere i cattivi dai buoni per fuggire i primi, ed attenerci costantemente ai secondi? Se non è lecito giudicare della bontà e della malizia degli uomini, tutti adunque dovremmo crederli buoni. Ma non è questo un metter sossopra tutta la società, confondere le idee della virtù e del vizio, esporre i buoni alle sorprese degli empj, far coraggio agli scellerati mandandoli del pari nei nostri giudizj colle persone oneste e virtuose? Io non dico, o Signori, che non sia lecito giudicare della malizia degli uomini, quando le loro azioni sono manifestamen-

te e sicuramente cattive. Gesù Cristo medesimo ci avvisa nel suo Vangelo, che siccome dai frutti si conosce la pianta, così dall'opere perverse si discernono i peccatori: *ex fructibus eorum cognoscetis eos*. Sì, noi possiam giudicare e delle azioni e degli uomini, ma giudicarne sopra incontrastabili fondamenti, giudicarne quanto è necessario e per la prudente nostra cautela, e per la savia nostra condotta, per distinguere il vizio dalla virtù, separare i timorati dai libertini, mantenere la pace, il buon ordine e la giustizia in tutta la società. Ma i giudizj temerarj, che io condanno, non sono già di questo carattere. Il giudizio temerario consiste nel giudicar male de' prossimi, senz'averne bastante e ragionevol motivo. Voler entrare nel loro cuore che non vediamo, sviluppare i loro pensieri, decidere delle segrete loro intenzioni, e tutte stravolgerle in male: quest'è il giudizio temerario contro di cui si dichiara l'onestà, la ragione, la religione e la giustizia; e questo non può già nascere ordinariamente, che dalla corruzione del nostro cuore. Chi ha il cuor buono e virtuoso, dice S. Giovanni Crisostomo, non giudica male del cuore degli altri; ma chi ha il cuor corrotto ne giudica sempre alla peggio: *sicut difficile*

aliquis suspicatur malum, qui bonus est; sic difficile aliquis suspicatur bonum, qui malus est. Vi sono delle azioni indifferenti, la cui bontà o malizia dipende dall' intenzione segreta di chi le pratica. Con qual diritto vogliamo giudicarle cattive, giudicandole praticate con cattiva intenzione? Vi sono delle azioni virtuose, esempj di pietà, di divozione, di carità, di una vita mortificata e severa: e perchè giudicarli affettazione, impostura, ipocrisia, farisaismo? Potrebbero esser tali in alcuno, ma volere giudicarli tali in uno solo, senza averne dei segni manifesti e chiarissimi, egli è giudicare con una somma empietà. Abbiamo il cuor cattivo, e per questo crediamo, che anche i buoni sieno cattivi. Si è pieno di astio contro la religione, e per questo si giudica, che tutti gli atti di religione non sieno che maschera ed apparenza. Si è pieno di astio contro le comunità religiose, e per questo si giudica, che dai disordini, e dalle sregolatezze di un solo, si debbano misurar tutti gli altri. Si è pieno di astio contro la stessa virtù, e per questo si vuole che il limosiniero sia un ambizioso, il modesto un politico, il liberale un prodigo, l'economo un avaro, e che gli uomini tutti virtuosi non nascondano sotto il velo della virtù, che

disegni mondani, secondi fini, cabala e furberia.

Io sono, o Signori, di opinione fermissima, che se gli uomini esaminassero seriamente tutti i giudizj temerarj che portano su le condotte degli altri, troverebbero non aver essi altro fondamento, che nelle passioni maligne del loro cuore. Sono gli antigenj, le avversioni, le invidie, gli odj, le vendette, che applicano il loro spirito a tutto ciò, che può indurli a giudicare dei prossimi con malignità, e li diverte da tutto ciò, che indur li potrebbe a giudicarne con indulgenza. Sono queste che fanno apprendere con vivezza le più piccole conghietture, che ingrandiscono agli occhi loro le più leggiere apparenze. Si credon colpevoli quelli, che si vorrebbe che fossero tali, e tutto ciò che tende a persuaderci che sono tali, ci reca un vero, ma inumano piacere. Quindi quella scusa familiarissima, con cui pretendesi di giustificare i temerarj giudizj; noi giudichiamo come vediamo: e dovremo noi chiuderci gli occhi per non vedere? No, non vi si comanda di chiudervi gli occhi per non vedere. Vi si comanda di non prendere le conghietture per evidenze, i sospetti per realità, e non credere d'aver veduto tutto ciò che vorreste vedere. Vi si comanda di ve-

dere ciò che è, non di vedere ciò che non è, dice Tertulliano: *videre quæ sunt, non videre quæ non sunt*. Non vi è proibito il vedere; ma quando si tratta di giudicare, vi è proibito il desiderar di vedere, il cercare di vedere, l'impegnarvi a vedere. Perchè con tali disposizioni voi vedrete il più delle volte ciò che non è, e non vedrete mai ciò che è. Questo desiderio maligno di vedere darà maggior estensione alle vostre vedute, farà vedervi come una trave ciò che non è che una paglia; e credendo di aver veduto, non avrete che immaginato.

Ell'è questa, o Signori, una somma empietà, che trae origine dalla corruzione del cuore; ma è anche un'empietà di funestissime conseguenze. I giudizj temerarj nascono dal cuor corrotto, e passano alla mente, ma passano soventi volte anche al labbro. Si giudica, si dice ciò che si giudica, si promulga ciò che si crede. Quindi la perdita della riputazione nei nostri fratelli, le scissure, gli odj, le inimicizie, le querele funeste che non hanno più fine, e tante anime che si perdono: ed un giudizio temerario è stato l'origine della lor dannazione. Questo almeno è certissimo, che chi giudica temerariamente degli altri in materia d'importanza, quegli è sicuramen-

te dannato. Il giudizio finale tra le altre ragioni, dice Tertulliano, è destinato da Dio a giudicare e correggere i giudizj temerarj degli uomini. Ma noi sarem giudicati come avremo giudicati i nostri fratelli: *in quo enim judicio judicaveritis, judicabimini*. E chi è di noi che non desideri di essere giudicato favorevolmente da Dio in quella terribil giornata? E perchè dunque non giudichiamo favorevolmente degli altri? Giudichiamo con carità, se vogliamo essere con carità giudicati. Trattiamo gli altri con quella misura, con cui vogliamo essere misurati noi stessi. Rispettiamo l'autorità del giudizio, che a Dio solo appartiene. Giudichiamo noi medesimi con tutta severità, ma i nostri prossimi con indulgenza. Vestiamo viscere d'amor fraterno per non insultare i nostri fratelli con un giudizio, che li condanni. Se la leggerezza dello spirito ci fa giudicare temerariamente de' prossimi con somma facilità, convien correggerla colla riflessione alle massime del Vangelo, ai nostri doveri, al timore dei divini castighi. Se la corruzione del cuore ci fa giudicare temerariamente degli altri con una somma empietà, conviene vincerla coll'amore della virtù. Spogliarci dei pregiudizj, delle prevenzioni, degli antigenj, detestar ciò che è

male, ed amar ciò che è bene. Ah non vogliate, fratelli miei, giudicare prima del tempo. Verrà Iddio, verrà a giudicar tutti noi. Saranno allora manifesti i nascondigli più tenebrosi delle nostre coscienze; e noi miseri, se avendo anticipatamente esercitati i nostri giudizj, ci troveremo rei innanzi a lui di avere usurpata la sua autorità, ingiuriati i nostri prossimi con un giudizio e perverso e maligno! Qual giudizio terribile dovrà mai essere il nostro! *in quo judicio judicaveritis, judicabimini!* . *Itaque nolite ante tempus judicare, quoad usque veniat Dominus*.

PAROLE MALEDICHE.

Dai giudizj temerarj alle parole malediche non è che un passo brevissimo. Da quel punto che s'incomincia a pensar male, s'incomincia a parlar anche male. Vi sono alcuni, che crederebbero di morire, se non pubblicassero colla lingua ciò, che credono di aver veduto cogli occhi; e quanto sono più facili a giudicare con temerità, altrettanto sono più proclivi a parlare dei loro fratelli con una vera malignità. Non san connettere due parole quando trattasi di dir bene; ma sono eloquentissimi quando si tratta di mormorare. Pare questo il loro temperamento, essere piccanti ed acerbi e non aprire mai bocca senza lasciarsi scorrere dal labbro la derisione, l'ingiuria, l'insulto, la maldicenza. Ad essere uomini onesti, non manca loro che l'essere mutoli. Quanto hanno di vivacità e di spirito, ad altro non serve che a condire di nuovi sali le loro mormorazioni, onde s'imprimano nell'altrui animo con maggiore facilità, e

si propaghino con maggiore prestezza. E presenti e lontani sono l'oggetto di lor censure. Attaccan come gli arieti e di fianco e di fronte; ed allora solamente cessano di combattere, quando cessano di parlare. Non abbiate speranza di riformarli e correggerli; il cuor cattivo, la lingua sdrucciola, l'abito di dir male hanno in essi prodotta quest' infelice natura, onde sieno mormoratori di professione. I giudizj temerarj e le parole malediche, son divenuti vizj di moda. Pare questo in oggi il più esteso commercio di tutta la società, e pare che gli uomini sieno tra di loro convenuti di pensar male, e di parlar male gli uni degli altri. Io debbo parlarvi stamattina, o Signori, delle parole malediche alla religion sì contrarie, alla carità sì funeste, e d'ogni più sagro e rispettabile vincolo distruggitrici. Ma avendo altre volte combattuto generalmente da questo luogo medesimo l'infame vizio della maldicenza, ad un solo genere di maldicenza io mi restringo in quest' oggi, ed è quello che può regnare alla corte. Pretendo di risvegliare nell'animo di tutti i cortigiani una cristiana cautela nel custodire la loro lingua, mostrando ad essi la somma facilità di diventare maldicente alla corte. Pretendo imprimere in essi un cri-

stiano orrore alla maldicenza, mostrando le conseguenze funeste che ne derivano dalle maldicenze che si fanno alla corte.

Non può negarsi, o Signori, che non siam tutti naturalmente portati a mormorare gli uni degli altri, con una somma facilità. Ell'è questa una delle prove più forti della corruzion generale dell'uomo. Dobbiam farci forza per usare di carità ed indulgenza verso de' nostri prossimi. Non troviam cosa alcuna più saporita quanto la censura e la satira; nè cosa alcuna più nojosa, quanto le lodi ed i panegirici che si profondano agli altri. Egli è ben difficile che di proprio e spontaneo movimento noi ci mettiamo a lodare qualcuno; e lodandolo pure, egli è anche più difficile che i nostri elogj producano in tutti quelli che ci ascoltano, un eguale e sincero piacere. Ma quando si tratta di biasimare, tutti hanno dell'ingegno: egli è questo un fondo inesausto. I tratti piccanti riescono egualmente piacevoli ed a chi li lancia, ed a chi gli ascolta. Si ricevono con avidità; si ricevono con applauso. Gode ognuno al sentire diffamar gli altri, senza riflettere, che verrà ben tosto il suo giro, in cui essere diffamato egli stesso. Ma supposta, o Signori, questa naturale pendenza a parlar male degli

altri, quanto sarà più facile il parlarne male, se all'inclinazione della natura aggiungansi le passioni particolari del cuore? Ell'è questa un'osservazione costante, non esser mai la mormorazione più facile, nè più violenta d'allora, quando viene animata dallo spirito di passione. Vi sono alcuni, egli è vero, i quali anche a sangue freddo, e senza passion nessuna parlano male degli altri. Ma questi sono spiriti vuoti e leggieri, non han carattere, non han riflessione, non han sistema. Parlan male di tutti, ma parlano molte volte anche male di se medesimi, e le loro mormorazioni riescon poco dannose, perchè non sono creduti. Ordinariamente però le parole malediche non escono esteriormente a parlar male sul labbro, senza una parola interna, che parli male nel cuore. Siamo agitati dall'ambizione, dalla gelosia, dall'invidia, dall'odio, dallo spirito di vendetta contro qualcuno? ed io asserisco, che con queste passioni nel cuore senza un vero miracolo egli è impossibile il contenersi dal dirne male. Ma io domando: e queste passioni dovè regnano con maggiore facilità, e con più esteso dominio, di quello che regnino in corte? Come dunque non sarà facile, se non siasi ben cauto, il diventar maldicente alla corte? La corte offre

continuamente una moltitudine d'interessi, una moltitudine d'oggetti atti a risvegliare le nostre animosità, le nostre invidie, le nostre vendette. Questi, per la beneficenza de' grandi, vive nell' abbondanza; noi crediamo che non la meriti, e da quel punto la di lui abbondanza diviene un insulto alla nostra mediocrità. Quegli gode del favore de' grandi: noi pretendiamo d'esserne assai più degni di lui: il suo favore è adunque un insulto alla dimenticanza in cui siamo abbandonati. Un altro ottiene una carica d'importanza; pare a noi che questa si doveva assai meglio ai nostri servigj, ed ai nostri talenti: ed ecco un insulto alla nostra vanità. Molti ci urtano cercando di farsi avanti, di toglierci la mano, di prevenirci e lasciarci dopo le loro spalle. Egli è questo un insulto ed un' impertinenza, che tollerar non si può. E in qual modo vendicar tanti insulti che pretendiamo a noi fatti? La corte non presenta altr' armi che la spada della lingua; e se siamo agitati dalle sregolate passioni, come allora non sarà facile il far uso di questa spada, e dividere e lacerare la riputazion di coloro che vogliamo a tutto costo umiliati e depressi? Io non conosco le corti; ma quelli che le conoscono potranno farmi testimonianza, e dimostrare colla so-

la esperienza la somma facilità, che ritrovasi di diventar maldicenti alla corte.

Facilità che divien anche maggiore, se considerare vogliamo le maniere di mormorare, che sono in uso alla corte. Le mormorazioni di corte son ben diverse dalle mormorazioni del volgo aperte, grossolane e pesanti. Nel centro della pulizia e del buon garbo si mormora con gentilezza e con grazia. Un cortigiano che ha dell'educazione non prende mai a ferire sfacciatamente e di punta la riputazione di un altro. Si mormora come per giuoco, si mormora proponendo dei dubbj, si mormora col mostrarsi zelante. Si mormora come per giuoco, e si toglie alla mormorazione tutto ciò che può avere di ributtante sul nostro labbro. Si mormora dubitando, e così si lacera la riputazione degli altri, senza compromettere noi medesimi. Si mormora per zelo, e questo ci concilia venerazione e rispetto. Una mormorazione adornata di vezzi, e condita di sali, che fanno ridere un intero circolo a spese del prossimo, è sempre sicura di essere applaudita. E' stato un motto ingegnoso e non più, si è parlato come giuocando. Barbaro giuoco, fratelli miei: e dopo il farsi giuoco della vita degli uomini, non ve n'ha alcuno più barbaro

di quello che sia il farsi giuoco del loro onore. Avete inteso ciò che si dice del tale? Io veramente non lo credo, ma le sue massime, la sua condotta: basta; lascio la verità al suo luogo; credete ciò che vi pare. Ecco una mormorazione che dubita, e sotto l'aria del dubbio insinua nello spirito di chi l'ascolta le più nere imposture. Mi dispiace, che i grandi si fidino di un tal uomo, se sapessero quello che ne so io. Godo della sua fortuna: ma parlo per la gloria de' grandi, e per lo pubblico bene. Ecco una mormorazione da zelante. Questi modi, ed altri somiglievoli, che sembrano a prima vista i più onesti e puliti, sono, a ben riflettere, i più perniciosi e maligni, perchè fanno credere molte volte assai peggio di ciò che si dice; e negli spiriti particolarmente inconsiderati e leggeri, di cui abbiamo gran copia, imprimono una persuasione fermissima che vi sia qualche gran male, senza saper ciò che sia. Si mormora finalmente senza parlare. Si mormora cogli occhi, coi gesti, coi movimenti del corpo. Al sentir lodare qualcuno, affettar distrazione, girar gli occhi da un luogo all'altro, fissarli in chi parla come esprimendo compassione del suo inganno, troncare studiosamente il discorso, stringersi nelle spalle, gettare

un sospiro. Tutti questi sono modi graziosi di mormorare, e facili a ritrovarsi nelle corti; e questi modi costan pochissimo. Quindi è che anche le persone le più savie, cristiane ed oneste, se non sono bene veglianti sopra di se medesime, vi cadono con una somma facilità, e ciò, che è peggio, senza recarselo quasi mai a coscienza, sedotti dalla bugiarda ed ingannevole scusa di dire, io non ho parlato. Verissimo: ma col vostro contegno avete assai più parlato contro del vostro fratello, che non avrebber parlato nelle loro filippiche e Cicerone e Demostene. Non avete parlato, ma col vostro contegno avete dato ad intendere, che sapete certi motivi segreti, che oscurano tutto il suo merito. E che cosa è tutto questo se non se un mormorare d'una maniera tanto più maligna, quanto è più fina e nascosta?

Fin qui, o Signori, della somma facilità di diventare maldicente alla corte, delle corti stesse generalmente parlando. Che se in una corte ritrovinsi certe particolari ed individue circostanze, quanto allora sarà mai più facile il diventar maldicente, senza sentirne rimorso, e senza molte volte avvedersene per una viziosa ignoranza. Fingiamo che entri ne' cortigiani lo spirito di par-

tito il che Iddio non permetta giammai. Tutti allora si credono come in una vera necessità di diventar maldicenti. Basta essere di un partito, per farsi come un dovere di parlar male di tutti quegli individui, che compongono il partito contrario. Si pretende di recar omaggio alla verità ed alla giustizia, denigrando la loro riputazione colle maniere le più ingiuriose. Tutto in essi è cattivo, e non han più nulla di buono. Si diviene ingegnoso per cavar fuori alla giornata nuovi annedoti che li sfregiano, e cronache scandalose che li disonorano. Chi sa parlarne più male, quest'è lodato come più zelante degli altri, ed ottiene un posto più onorevole nel partito. I dubbj più deboli, ed i più leggeri sospetti diventano cose certe, e si affermano con una franchezza, che fa orrore. Le persone stesse le più indifferenti e più savie non possono abbattersi in queste società di partito, senza diventar maldicenti. Il sentir mormorare, e non applaudire, e tacere, vien riputato come una prova sicura d'intelligenza segreta coll'avverso partito. Il difendere per amore di verità la persona, di cui si mormora, è una specie di delitto che non si perdona mai più. Non si ammette indifferenza, non si vuole neutralità: bisogna fare come

quel miserabile, che trovasi notte tempo in un bosco circondato dai lupi, o urlare coi lupi, o essere divorato dai lupi.

Che se i grandi stessi, che pur sono uomini per terribile divin gastigo sieno qualche volta sorpresi dal vizio della maldicenza, come allora difendersi senza un celeste miracolo, dal diventare maldicente alla corte? Egli è troppo vero, o Signori, che gli uomini dalla vanità o dall'interesse condotti, sono sempre attentissimi a raccogliere le parole de' grandi, per quindi inferirne le pendenze del loro animo, e distintamente i loro antigenj e le loro avversioni; ma scoperte che le abbiano, quest'è il loro impegno di più non pensare che a secondarle. Basta che un grande si esprima contro di alcuno d'una maniera men vantaggiosa, allora la maldicenza non ha più freno. Si va a gara nell'esplorare i suoi passi, nell'indovinare le sue intenzioni, nell'interpretare le sue parole. Si dice quello che è, e quello che non fu mai. Tutto si rappresenta con colori di malignità: i sogni stessi si realizzano, e si narrano come fatti. Basta in ogni incontro parlarne male per far la corte ad un grande, che il primo ne ha dato l'eccitamento. Fino a tanto che il re Saulle non espresse con

parole di maldicenza l'odio, che portava a Davide, la corte tutta, la città, la nazione rimirò il giovinetto guerriero come un prodigio di onestà, un fulmine di guerra, un liberatore del popolo. Appena Saulle incomincia a parlarne male, si scatena da ogni lato la maldicenza contro di Davide. La sua probità è ipocrisia, il suo valore è temerità, i servigj prestati furon colpi di fortuna. Se Davide parla, parla sempre contro Saulle; se ritirasi dalla corte, è andato per muover guerra al suo principe; se ritorna alla corte, è venuto per disprezzarlo, e bravarlo nella sua reggia. Tutto in Davide si avvelena dai maldicenti, per compiacere il sovrano. Si parla male di Davide, ma si parla anche male de' suoi amici; e basta solamente compiangerlo, per essere dichiarato e sedizioso e ribelle. Per questo il mormorare de' grandi è sempre un mormorare da grandi, e le parole di maldicenza, che sfuggono loro di bocca, sono cagioni di gran peccati. Quindi è che Davide stesso ammaestrato a sue spese, custodite, diceva, o Signore, custodite la mia lingua, chiudete colle spranghe di ferro le mie labbra, e mai non fia ch'io parli male di un solo, per non essere a tutti gli altri occasione di parlarne male egualmente: *pone Domine custo-*

diam ori meo; & ostium circumstantiæ labiis meis. Vedeste adunque, o Signori, quanto sia facile il diventare maldicente alla corte, e quanto dobbiamo stare veglianti sopra di noi medesimi, per non essere maldicenti. Vediam ora le conseguenze funeste che ne derivano dalle maldicenze, che si fanno alla corte.

Tutti gli uomini ragionevoli e savj dovran meco convenire, o Signori, non esservi cosa alcuna, di cui un onesto cortigiano sia più geloso e sollecito, come quella di godere d' un buon nome e d' una buona riputazione alla corte. La vita del cortigiano è una vita d' onore: questo solo è la base e delle sue speranze, e delle sue fortune. L' onore, il buon nòme, la riputazione alla corte tiene luogo di tutto. Se si è povero, si trova nella stima de' grandi un riparo alla povertà; se si hanno dei talenti, si trova nella stima de' grandi una moral sicurezza di salire alle cariche; se si spargon nel popolo dei rumori contro di voi, questi si dispergon ben tosto, quando si vede che siete ben veduto, ed accreditato alla corte. L' interesse, il timore fa almeno che si parli sotto voce e che tutti si guardino dall' insultarvi. Tutto l' opposto, o Signori, quando si sà, che non avete nè credito, nè concetto alla

corte. Ma quando l'onore de' cortigiani tien luogo ad essi d'ogni cosa, chi non vede, che spogliandoli colla maldicenza di un tale onore, egli è appunto lo stesso che spogliarli di ogni bene? E qual terribile affronto, qual dispiacere vivissimo ad un galantuomo, che si vede per un tratto di lingua ridotto all' oscurità, all' abbassamento, all' ignominia, ed alla disperazione! Vedersi improvvisamente precipitato dal sommo della felicità, all' imo della miseria; non trovar più che freddezza ed indifferenza ne' grandi, freddezza ne' cortigiani, abbandono degli amici, perdita d'ogni speranza. Dispiacere sì cocente e sì vivo, che molti in simili circostanze trasportar si lasciarono ai più orribili eccessi. Ecco la prima conseguenza funesta delle maldicenze che si fanno alla corte. Conseguenza tanto più funesta, quanto è più difficile da ripararsi. Io so bene, che i grandi e pel loro buon cuore, per la nobile e cristiana educazione, che hanno ricevuta, sono naturalmente nemici delle parole malediche; ma qual è quell' uomo, che possa star sempre su le difese per discernerle, e chiuder gli occhi e detestarle negli altri? La lor buona fede rimane sorpresa, si formano delle impressioni profonde gli effetti ne sono funesti, ma non ammetton ri-

medio. Le impressioni de' grandi non si cancellano sì facilmente. Non sono molte volte a portata di prendere certe minute informazioni, che cancellar le potrebbero, perchè le vie di prenderle sono troppo lontane dai loro passi. Hanno un certo numero di persone, che da essi sono frequentate e per necessità e per decoro; e se tali persone entrino per fatale disgrazia negl' interessi di un maldicente, il miserabile di cui si mormora è perduto senza riparo. O la maldicenza riman segreta, e sono chiuse a giustificarsi le vie: o le stesse giustificazioni vengono riputate come altrettanti nuovi delitti. L'innocenza ne soffre, l'onestà rimane al di sotto; ma bisogna piangere e tacere. Siasi pure fortunato abbastanza o per poter parlare, o per trovare chi parli a giustificar la nostra innocenza; quante volte la verità la più luminosa non può mai giugnere a pienamente giustificarla? Si rimane disingannato in parte, ma non del tutto. Resta un'aria di diffidenza, di sospetto, di alienazione che fanno molte volte più torto ad un onest' uomo, che non fa la stessa calunnia. Siba parla male con Davide di Mifibosetto, e lo rappresenta come traditore e ribelle. Riman sorpreso il buon principe, confisca i beni dell' innocente, e ne fa un

dono al maledico: *tua sint omnia, quæ fuerunt Mifiboseth*. S'accorge Davide d'aver errato; ma non si ricrede per questo. Ciò, dice, che ho fissato una volta, rimanga stabile e fermo: *fixum est, quod locutus sum*. Al più al più potrà Mifibosetto dividere con Siba i beni già confiscati: *tu & Siba dividite possessiones*. Ma se lo conosce innocente, se vede chiara la calunnia di Siba, perchè autorizzarla, confermando almeno per la metà una sì ingiusta sentenza? Eh, miei Signori, l'impressione era fatta nell'animo di Davide; ed è un bel dono di Dio il ritrovare dei grandi che protestino sinceramente e col fatto o d'essersi ingannati, o d'essersi lasciati ingannare.

Oh Dio! Quanti onesti Mifibosetti si son veduti alle corti per la maldicenza di un Siba allontanati dalla presenza de' grandi, spogliati delle loro cariche, perdute le loro pensioni e condannati ad un vergognoso ritiro, senz'avere con che condurre onestamente la vita! Gemono gl' infelici sotto il peso della loro sventura, e costretti a marcire nella povertà e nell'obbrobrio, non han che Dio e la religione, che possa raddolcire alcun poco la loro calamità. Passa la maldicenza ad attaccare le loro famiglie, e tanti innocenti figliolini saran miserabili ed infeli-

ci per sempre, perchè una lingua maledica screditò alla corte l'infelice lor genitore. Delitto, fedeli miei, e conseguenze sì orribili, che solamente in parlarne mi sento fremere di raccapriccio e d'orrore. Dio immortale, qual furore è mai questo! La riputazione degli uomini è un bene sagrato, e la maldicenza che l'investe è una specie di sacrilegio. I furti dei maldicenti sono peggiori dei furti degli assassini. Questi rovinano le fortune, quelli rovinano l'onore, la cui perdita alla corte tira seco di conseguenza non rade volte la rovina delle fortune.

E credon forse costoro col parlar male degli altri di procurare a se stessi un grande avanzamento, e stabilire la lor fortuna su le rovine de'lor fratelli? Ed io dico, o Signori, che se le conseguenze della maldicenza alla corte sono funeste per gli altri, non sono già meno funeste ai medesimi maldicenti. Son ricevute, egli è vero, molte volte le parole malediche con piacere e con giubilo, ma il maldicente rimane sempre un oggetto d'abbominazione e di orrore. Si considera come un uomo pericoloso, un uomo da non fidarsene; un uomo, che non ha nè sentimenti d'onore, nè leggi d'umanità. Mentre egli parla male degli altri, ognuno pensa a se

stesso: e giudica con ragione, che quella lingua maledica che non risparmia nessuno, non risparmierà neanche quelli, che lo ascoltano, quando l'occasione si presenti. E se parla male di que' medesimi, che furono una volta i suoi benefattori, come spesse volte vediamo accadere per quelle rivoluzioni, che sono sì familiari alla corte, quale idea porge egli mai della sua onestà, della sua religione, della sua gratitudine, del suo buon cuore? E che pensare di un uomo, che vedendo disgraziata una persona, cui deve tutto, prende motivo dalla sua stessa disgrazia di parlarne alla peggio, e d'insanguinarsi le labbra nella sua riputazione? Un tal uomo egli è un mostro indegno di vivere tra gli uomini, ed anche più indegno di comparire alla corte. Ma si aspetti pure un tal uomo d'essere trattato colla stessa misura, e fors' anche più abbondante, quando sarà venuto il suo tempo. Parla male degli altri; si parlerà male di lui. La sua maldicenza di molti sarà lo strumento di sue rovine. Egli è vero anche troppo, non esservi cos' alcuna e nelle corti e nel mondo, in cui gli uomini sieno più esatti ad osservare le regole dell' eguaglianza e della proporzione, d'allora quando si tratta di render male per male, affronto per affronto, maldicenza per maldicenza.

Il peggio si è, miei fratelli, che l'uomo maledico, oltre essere odiosissimo a Dio è reo di eterna morte, viene a costituir se medesimo colla sua maldicenza in una come certa e terribile impossibilità di salvarsi. Il che se è vero in tutti gli stati della società, si avvera anche più, e con maggior precisione alla corte. Voi l'avete detto, o mio Dio, che la lingua maledica si obbliga per l'avvenire: *qui detrahit alieno, ipse se in futurum obligat*. Ed a che si obbliga? A restituir quell'onore che ha rubato, e riparare quei danni che ha recati. Se io pecco contro Dio, sono debitore a Dio solo del mio delitto; ma se pecco contro il mio prossimo, sono debitore a Dio ed al prossimo. Per soddisfare a quel debito, che ho contratto con Dio, basta il sincero pentimento del cuore; per soddisfare a quel debito, che ho contratto col prossimo, bisogna fare di tutto per riparare le sue rovine, e niente può dispensarmi da questa indispensabile obbligazione fondata su le leggi della natura, su i doveri della società, sui precetti del Vangelo: non tutta l'autorità della Chiesa, non tutta la forza de' Sagramenti, non i digiuni, le limosine, le lagrime, le più rigide austerità. Voi mormoraste di un tale alla presenza de' grandi, mormoraste

con ingiustizia, mormoraste con falsità. Siete in obbligo di ritrattarvi alla presenza de' grandi stessi. Non può avervi altro mezzo per l'eterna vostra salute. Ma allora che penseranno di me? Il mio cuore è perduto. Sì: ma prima avete perduto l'onore del vostro fratello. Sacrifizio per sacrifizio, onor per onore. Ma dovrò comparire un falsario in faccia al mio principe? Ma prima il vostro fratello in faccia del principe l'avete fatto credere un empio. Da quel tempo, che violaste gli altrui diritti su la propria riputazione, avete perduto riguardo a voi ogni diritto sulla vostra riputazione medesima; e se non abbiavi altro modo, dovete sagrificarla a risarcir l'ingiustizia che commetteste. Per questo, Signori miei, di tante calunnie, di tante maldicenze, che si spargono sì sovente alla corte, quando ritrovasi un solo, che si ritratti? Sono rare le restituzioni dell'altrui roba; ma sono affatto rarissime nelle corti le restituzioni dell'altrui fama; ma ell'è anche cosa affatto rarissima che un maldicente si salvi e distintamente alla corte.

Che s'egli è sì facile per una parte, quando non siamo ben desti sopra di noi medesimi; s'egli è sì facile, come abbiamo veduto, il diventare maldicente alla corte; se per altra parte

le conseguenze delle maldicenze che si fanno alla corte, sono tante funeste e per gli altri e per noi, dovremo dunque abbandonare la corte? No miei fedeli: bisogna piuttosto custodire la nostra lingua, esser cauti e circospetti quando si parla degli altri, parlarne con riflessione, parlarne con carità, trattarli in somma come abbiamo piacere di essere trattati noi stessi. Chi è di noi che non sia estremamente sensibile ai tratti di una lingua maledica? Chi è di noi, che non si senta come oppresso da una vera disperazione al vedere, che le sue debolezze segrete, che un delitto anche falso è pervenuto all'orecchio de' suoi padroni? Chi è in tal caso, che non carichi di maledizione e di obbrobrio quella lingua maledica che ha parlato? Ma perchè dunque non misuriamo gli altri da noi medesimi? Quale onestà, qual giustizia è la nostra, parlar male degli altri, e pretendere nel tempo stesso che si parli bene di noi? Un po' di cura per le nostre coscienze, un po' d'amore per la nostr'anima, un po' di rispetto alla riputazione de' nostri fratelli, che è sì gelosa in ogni luogo, ma distintamente alla corte. Gran Dio, santificate le lingue de' cortigiani che qui m'ascoltano. Infiammateli di quel fuoco santissimo di carità, che

parla bene di tutti, e non parla male di un solo. Sieno casti i loro discorsi. Si parli da onest' uomo, si parli da cristiano. Quante vittime saran risparmiate, quante colpe si eviteranno, quante anime non andranno perdute! Più ne uccise la lingua, dice lo Spirito Santo, che non ne uccise la spada.



LODI FALSE.



Non è poi vero, che si pensi sempre male degli altri, e che sempre si parli male degli altri, e distintamente alle corti. I principj dell'onestà, le massime dell'educazione, i doveri di convenienza, vanno temperando per modo le lingue dei cortigiani, che se pur qualche volta sono tentati a parlar male, il più delle volte non si sentono a parlare che bene, con questo divario, che se parlan male di alcuno, ordinariamente ne parlan male in segreto; ma se ne parlano con elogio, ne parlano in pubblico alla presenza di lui medesimo, od almeno alla presenza de' suoi amici, e di tutte quelle persone che sono sicuri riferiranno al lodato le loro lodi. I complimenti più familiari alle corti, sono un continuo commercio di approvazioni e di lodi; e l'aver mondo consiste nell'affettare modestia al sentirsi lodare, e mostrar dello spirito nel ricambiare le lodi; e quegli è più stimato, che sa trovarle più ingegnose e più fine. Avete

delle aderenze, poter molto comparire in un circolo e sentirsi lodare, sono affatto la stessa cosa. E' vero adunque, che se alla corte qualche volta si parla male, vi si parla anche bene, e non è poi l'uomo quell'animal sì cattivo, che si vorrebbe dipingere. Ma che sarebbe, o Signori, se le lodi che sono in voga alla corte, fossero alcuna volta più da temersi che non sono le censure, le maldicenze e le satire? Io non ardirei di decidere questo problema alla presenza di una corte piena di persone, che sono penetrate dai principj dell'onestà e dalle massime di religione. Dirò solamente avervi delle lodi vere e delle lodi false, delle lodi che ci fanno onore, delle lodi che ci recano vituperio; di quelle che ci sono vantaggiose, delle altre che ci apportano gravissimo detrimento. Le false lodi che possono aver luogo alla corte daranno argomento all'odierna mia predica, come già vi promisi, della quale eccovi in pochi tratti tutto l'ordine e la condotta. Alla corte si vuol essere lodato, e si loda. Si vuol essere lodato, ed è questa un insoffribile vanità. Si loda, ed è questo un vergognoso interesse. Siamo lodati con vanità; e godendo di queste lodi, inganniamo noi medesimi. Lodiamo per interesse; e profondendo le nostre lodi, inganniamo anche gli altri.

Pare che Iddio nella creazione dell' uomo tre diversi mondi fondasse, su di tre inclinazioni all' uomo stesso naturalissime. Un mondo animale, un mondo ragionevole, un mondo religioso. E' il primo una società di persone insieme unite coi movimenti della natura sensibile. Il secondo una società di persone insiem congiunte per la vicendevole stima. Il terzo una società di persone insiememente legate, per gli stessi dommi di religione. Il mondo sensibile ha per suo principio l'amor del piacere; il mondo ragionevole il desiderio di lode; il mondo religioso il conoscimento di Dio. Questi tre mondi, benchè sembrino tanto diversi, ciò nulla ostante si riferiscono, e si servono scambievolmente di freno. Ci fu instillato l'amor della lode, per moderare con esso il soverchio amor del piacere. Abbiamo poi ricevuta la religione, perchè moderi in noi il soverchio amor delle lodi. A me basta osservare, che questo desiderio d'esser lodati, è nato assolutamente con noi. Sentiamo in noi stessi un certo amor di grandezza, che il più vile degli uomini fa degli sforzi per acquistarsi la lode, se non altro da un picciol cerchio di amici, e dalla lingua de' suoi conoscenti. L'artigiano il più povero, colui che vive d'accatto, cerca di aver

la sua truppa di lodatori: ed in quest'ombra di lode si diletta e compiace. I fanciulli, i fanciulli stessi, o Signori, non per anco sensibili ai lumi della ragione, già si mostran sensibili al desiderio di lode. Questo desiderio adunque egli è nato con noi; ma per questo appunto, ch' egli è nato con noi, dice l'Angelico San Tommaso, non può dirsi per se medesimo in alcun modo vizioso: egli è lo sregolamento di questo desiderio, che è vizioso e perverso. Si vuol esser lodato alla corte, ma si cerca la lode o per tali cose che non la meritano, o da tali persone dalle quali una giusta lode ottener non si può. Ella è questa un' insoffribile vanità. Siamo lodati, ma godendo di queste lodi inganniamo noi medesimi.

Egli è pur vero, o Signori, che allora quando ci abbandoniamo allo sregolato appetito di lode, cerchiamo in noi stessi delle qualità, che meritar ce la possano; e non ritrovandone, come accade sovente, egli è pur vero, che sappiamo arrogarcene di ben molte per quella compiacenza, che ha la nostra immaginazione nel secondar le tendenze d' un cuor corrotto. Quindi tanta simulazione, tanta bugia, tanta maschera, tanta impostura, che osserviamo frequentemente alle cor-

ti. Questi vuol essere lodato per un uomo di spirito, e di talento. Nelle conversazioni le più ordinarie non sa parlar che di lettere, affetta il carattere di filosofo, giudica libri che non ha letti giammai, predica ad ogni poco la giustezza del suo discernimento, e se vogliate prestar fede alle sue parole, tutte le scienze han fatto lega con lui. Quegli vuol essere creduto un uomo d'altissimi affari, ed acquistarsi la lode di straordinaria abilità ne'maneggi. Lasciatelo stare, che non ha momenti da perdere. I grandi, la corte, lo stato tutto vive colla di lui anima. Tanti raggiri a condurre, tanti nodi a disciogliere, e lettere e cause e consulte, affari insomma di sì gran numero e peso, che sembra pur maraviglia come ogni cosa fil filo egli abbia tempo a narrarvi. E' vero, che il mondo alla corte massimamente non dorme, ed i più sagaci invece di lodarnelo, ne fanno oggetto di compassione e di riso: ma che deve farsi? Mancano le reali qualità per cui ottenere la lode, convien ricorrere all'impostura. E'questa un fondo che non vien meno giammai. Dall'impostura animati sono qualche cosa anche i sogni. Quante volte, fratelli miei, in una corte, dove la religione e la pietà sono stimate e lodate, quest'amor furioso

di lode ha accresciuto a tal segno il numero degl'ipocriti, che fa orrore il pensarvi. Frequentare in apparenza gli esercizj del culto, e covare nel cuore l'incredulità, il deismo; mascherarsi colle divise della virtù, e nascondere la turpitudine del vizio; e volere che tutta serva la religione e la morale per costringere le oneste genti a lodarli coi loro voti. Imbiancati sepolcri, farisaica stirpe, cui detesta altamente il Signore.

Ma lasciamo stare l'empietà, e fermiamoci nella semplice vanità che va cercando la lode per tali cose, che non sono degne di lode. Qual lode più vana di quella che per le ricchezze si ottiene? Non siete voi, signor ricco, cui accorda il mondo gli elogi; sono le vostre ricchezze che sono dal mondo onorate. E le ricchezze non sono elle alla più infame razza comuni egualmente che alle persone d'onore, ed alla stirpe dei giusti? Scherzi d'una volubil fortuna, che le più volte le piove in seno a chi meno le merita, ed a chi più ne abusa? E voler su d'esse appoggiarsi per farne argomento di lode, non è egli rendersi ad un bambin somiglievole, che montato su d'uno scanno, già si crede d'esser gigante, o d'eguagliare almeno la statura della nudrice? I titoli e le distinzioni di onore che

han tanta voga alle corti, che cosa sono? Sono nomi quanto enfatici nel suono, altrettanto vuoti di senso. Furono da prima ricompense della virtù, ma sono in oggi per ben molti un funesto rimprovero d' avere degenerato dai loro maggiori. Sono queste adunque cose tutte acconcie a provare la debolezza nostra, uditori, che volendo esser lodati, ricorriamo a tali cose, che non sono degne di lode. Simili ad un monarca, che spogliato de' suoi tesori, mette in corso le monete di cuojo per mancanza d'oro e d'argento.

Sebbene e da chi pretendiamo noi queste lodi? Le pretendiamo dagli uomini. Ma non vediamo essere questa una vanissima vanità, cercar la lode da tali persone, dalle quali la vera lode ottener non si può? Le lodi che riceviamo dagli uomini, dice lo Spirito Santo, non sono ordinariamente che un pane di bugia; *panis mendacii*: sono un mucchio di verdi pungentissime spine, che dalle fiamme comprese van crosciando sotto dell'olla, e non menano che fumo, ed ingrato suono e molesto: *sicut sonitus spinarum ardentium sub olla*. A parlar fuori d'allegoria, sono comunemente una marcia detestabile adulazione. Basta dar di volo un'occhiata alle molte e tutte varie passioni, che hanno loro nido nel

cuore degli uomini, e vanno loro agitando, giusta le diverse opportunità, con diversi movimenti la lingua. Basta osservare ciò che si pratica cogli altri, per quindi inferire ciò che vien praticato con noi medesimi. Le loro lodi sono molte volte impudenti, fino a mover le risa. Danno al nero il nome di bianco, e vestono il vizio colle divise della virtù. Quest' è il loro studio, perchè questo è il loro interesse. I meno interessati sono sempre sospetti o per la loro ignoranza, o per la loro credulità. Stimano senza discernimento, lodano perchè sentono lodare. Dalla menzogna sono animati coloro che lodano, e dalla vanità coloro che di tali lodi fan caso: *laudamus mendaciter delectamur inaniter; & vani sunt qui laudantur, & mendaces qui laudant*. Osservate, dice S. Giovanni Crisostomo, una truppa di fanciulli che giuocano: Già si hanno scelto il loro re, e postagli in capo una mentita corona lo salutano, lo adorano. Ma che? Mentre il fanciullo si paoneggia della posticcia sua dignità, gli altri dietro le spalle coi cenni, coi motteggiamenti, e co' sogghigni ne fanno beffe e trastullo. Qui si loda la singolare vostra prudenza nel condur quell' affare. V' han già perduto di vista? Tutti erano buoni di maneggiarlo così. All' au-

torità, all'accidente, alla protezione, al danaro siete del buon esito debitore. La vostra nascita è illustre, e voi sentite ridirvele cento volte le imprese de' chiari vostri maggiori. Ritiratevi per un poco. Già a piena bocca, si sparge, che il vostro sangue non è sincero, o che voi almeno non siete un degno frutto di quella pianta. Questi possiede di gran ricchezze; ma anche i debiti sono grandi. Il palagio è superbo; vi pensi chi prestò il danaro per fabbricarlo. L'equipaggio è magnifico; ma nulla è pagato di tutto ciò che si vede. Queste sono le lodi che si ricevono dagli uomini. Il perchè, miei Signori, io portai sempre opinione fermissima, più delle lodi e dell'apparente stima degli uomini, recarci onore la loro invidia. L'invidia fa comparire un dispregio apparente, ma nasconde in se stessa una reale stima e sincera. Non ha per oggetto che il vero merito, e non muore che con esso. La falsa lode in opposto, sotto una stima apparente, nasconde un vero dispregio, essendo su la debolezza fondata di colui, che di tal lode si pasce. Quindi è avervi delle satire che ci fanno onore, e dei panegirici che biasimo o vituperio ci recano. Ma queste lodi medesime possono elleno durar molto alla corte? Tanto tempo, o Signo-

ri quanto durar può e la fortuna di voi che siete lodato, e l'interesse di chi vi loda. Noi ne vediamo pur tanti, che sollevati dal favore de' grandi ad una carica di conseguenza appena regger possono ad una tempesta di lodi, che da ogni parte gli opprimono. Incominciano a vacillar nella carica? Diversamente si pensa, diversamente si parla. L'hanno già perduta? Non è alcuno che più gli sdegni, che più acremente li biasimi, che parli d'essi più male, di que' medesimi che prima si erano sagrificati alla manìa, al furore di dirne bene. Sono queste di quelle verità, che tocchiamo tutto giorno con mano, e che forse alcuno di noi ha provato in se stesso. Quindi è, miei fedeli, che quegli solamente è un uomo degno di vera lode alla corte, che eseguisce con fedeltà i suoi doveri, cerca nella sua virtù di esser caro a Dio, e di servire il suo principe con un giusto e sincero attaccamento; e tranquillo nella sua coscienza, non si cura nè punto nè poco, nè delle lodi, nè del biasimo dei cortigiani. Ma un uomo posseduto dalla follia di voler esser lodato alla corte, egli è un uomo da non fidarsene, egli è meritevole di tutto il nostro dispregio. Avrà tanti caratteri, quante sono le persone, dalle quali brama d'esser lodato.

Vizioso coi libertini, coi timorati cristiano, cogli increduli ateista, cogli onesti uomini scrupoloso: oggi loderà il Vangelo, e domani farà l'elogio al voluttuoso Epicuro; e troverassi in fine privo di quelle lodi che va cercando, ma carico anche più di delitti e di empietà. Fin qui, o Signori, di que' che vogliono esser lodati alla corte, per ispirito di vanità. Siamo lodati con vanità, e godendo di queste lodi, inganniamo noi medesimi. Parliamo ora di quelli che lodano alla corte, animati dallo spirito d'interesse. Lodiamo per interesse, e profondendo le nostre lodi inganniamo anche gli altri.

Noi crediamo, o Signori, essere solamente peccato il parlar male degli altri, e non ci facciamo poi scrupolo nessuno di parlarne bene, e lodarli e nelle loro persone, e nelle loro azioni, quando meno lo meritano. E pure la falsa lode, massimamente alle corti, trae seco molte volte delle conseguenze assai più terribili, che non ne trae il biasimo, la censura, la maldicenza. Tra il parlar male, ed il parlar bene, o d'un azione, o d'una persona, avvi una via di mezzo, ed è quella di non fare nè l'uno, nè l'altro, senza avere prima ben conosciuta ed assicurata la verità. Ma il lodare senza discernimento

può essere molte volte cagione di grandi delitti. Tutti si fanno ad imitare ciò che sentono lodarsi da un uomo di credito; e se ciò che si loda è male, in virtù di tali lodi si abbraccia, e si rimane ingannato. L'errore tien luogo di verità, ed il vizio tien luogo della virtù. Si loda una pietà falsa, una pietà che trascura i proprj doveri, una pietà che si perde in piccoli esteriori esercizj senza pensare alla riforma del cuore; una pietà che può appagare gli uomini, ma non può piacere già a Dio. Ma questa si loda. Tanto basta, perchè chi la pratica si confermi nel suo errore, e perchè molti altri si mettano a praticarla colla rovina delle loro coscienze. E le false lodi e bugiarde profuse ad una falsa pietà, sono la prima e vera cagione di tanto male.

Ma per conoscere, o Signori, colla maggiore evidenza i perniciosissimi effetti, che soglion produrre le false lodi alla corte, bisogna considerarle allora quando risuonano agli orecchi dei grandi, e per giusto divin giudizio discendono nel loro cuore. Oh Dio! E fin dove non giungono? Fino a guastare tutta l'economia morale delle loro azioni, e produrre la miseria dei loro sudditi; a riempiere lo stato di sventure e di la-

grime ed in mezzo a tanti mali rendere inutile ogni rimedio che potrebbe guarirli. Il primo effetto delle false lodi, che si profondono ai grandi, si è quello d'ingannarli, e chiudere ad essi gli occhi e sopra di loro medesimi, e sopra la situazione dei loro popoli. E' egli naturale ad un grande il desiderare che i suoi difetti sieno nascosti? Le false lodi lo assicurano, che gli occhi più perspicaci, e la malignità più decisa, in lui non ne ritrovano nessuno. E' egli naturale ad un grande il desiderare, che sia conosciuto il suo merito? La falsa lode glielo mette sott' occhio, e protesta altamente che il mondo tutto ne è sorpreso. Se pensa, ha pensato sempre da angelo: se parla, ha parlato sempre da oracolo: se opera, ha operato sempre da eroe. Egli intanto miseramente compiacesi nel ritrovarsi perfetto senza nessuna fatica, e nell'essere divenuto l'oggetto della comune ammirazione, senza conoscerne la maniera. Si vede più grande, più virtuoso, più savio che non credeva, e fa plauso a se stesso di quelle virtù che non ha, senza pensare a correggersi di quei difetti che lo corrompono. Cieco nella condotta di se medesimo, sarà poi maraviglia che non vegga, e non sappia giammai il vero di ciò che passa nella

condotta dei popoli alla sua cura soggetti? Non sente parlare che di felicità, di contentezza e di gioja, mentre tutto è miseria, desolazione e rovina. Le false lodi assediano il trono: la verità, l'onore, la buona fede, il dovere sono banditi: i veri amici e fedeli, i giusti conoscitori delle cose non ardiscono aprir bocca, ed il principe solo diviene come straniero in mezzo a' suoi sudditi. Non vede più nulla di ciò che è; ma tutto vede come vorrebbe che fosse. Egli è ingannato, ma non sono già ingannati coloro che lo lodano falsamente. Sono intimamente persuasi della falsità degli elogi, che ad esso profondono: si ridono in loro cuore della sua semplicità: lo disprezzano come un uomo vano da condursi dove si vuole colla menzogna, e che ha la debolezza di ricompensar colle grazie l'artifizio che lo seduce. Bisognerebbe, o Signori, che lasciassero i grandi qualche volta di esser grandi, per giudicare a dovere di quelle lodi che sentono tutto dì risuonarsi all'orecchio. Vedrebbero succedere alle lodi stesse una crudele malignità. Ell'è cosa ordinaria, che coloro i quali lodano in faccia bugiardamente i loro sovrani, sieno i più accaniti a parlarne male dietro le spalle, quando credono di poter farlo impunemente.

Chiunque è vile abbastanza per ingannare il suo principe, è anche vile e maligno abbastanza per insultarlo. Se tutto questo conoscessero i grandi, non farebbero gran caso di quelle lodi che li lusingano, e non sarebbe alle corti la falsa lode d'ogni più funesto disordine e madre e fomento. Ma chiusi sono i loro occhi per non vedere, ed ottuse le loro menti per non intendere. Quindi è, che raggirare si lasciano colla rovina di lor medesimi, e di que' miserabili che furono dalla Provvidenza celeste alla loro cura affidati.

Quanti principi buoni le false lodi fecero diventare cattivi! Quanti grandi in ogni secolo nati colle più felici disposizioni per la virtù dati da Dio a far le delizie dell'uman genere mostri divennero dell'empietà, e flagelli dei loro popoli, perchè furono falsamente lodati! Quel sentire continuamente mutar nome alle cose, vestire il vizio colle divise della virtù, lodare non solamente ciò che non merita, ma ciò che è degno di biasimo, è un veleno troppo sottile per non insinuarsi funestamente nel cuor d'un grande, che non sia ben desto e vegliante contro le false lodi. S'egli è portato a cogliere ogni fior di piacere, gli si dice esser questo argomento di cuor tenero e sensibile. Se egli è avaro e tenace,

sente lodarsi come un uomo di provvida economia. Se ama la profusione e la prodigalità, è segno d'anima grande. Se iracondo e vendicativo, se vano e maldicente, sono vivacità, che danno un nuovo lustro al sublime posto che tiene. Tutto in somma diviene oggetto di lode, e velo non manca per lusingare i più enormi delitti. Un grande sì bugiardamente lodato, in poco tempo divien diverso da se medesimo. Più non pensa che a godere di que' beni, che annessi sono alla sua elevazione, senza darsi nessuna briga di eseguirne i doveri. Il suo coraggio a poco a poco si ammollisce, e vedesi degenerare o in una stolida presunzione, o in un molle e timido abbattimento. La maestà non è più che una vana fierezza, che avvilisce e degrada; l'amor della gloria una vanità insensata; l'umanità, che nei sovrani è sì amabile, non è più che una soverchia domestichezza con un piccol numero di favoriti, ed una dura insensibilità alle pubbliche dissavventure. Si è odiato dai popoli, e si crede di esserne adorato: si è odiato da Dio, e si crede di vivere cristianamente. E come correggersi un grande, per tal maniera dalle false lodi ingannato? Vi sono, è vero, nelle corti degli uomini savj ed onesti, che dicono la verità

ma questi sono rarissimi, e per questo appunto che sono rarissimi, non fanno mai nessun bene. Accade ad essi ciò che accadde a Michea nella corte di Acabbo. Tutti lodavano il re, approvavano la sua condotta, innalzavano fino alle stelle le sue risoluzioni. Il solo Michea non poteva approvarle, perchè erano risoluzioni d'iniquità. Parlava franco al sovrano biasimando ciò, che era degno di biasimo. Ma come è possibile, diceva Acabbo, che tutti i miei cortigiani sieno ciechi, ed il solo Michea ci vegga? Tutti dunque s'ingannano, ed egli solo non è soggetto ad errore? Tutti lodano i miei consigli, ed il solo Michea li trova degni di biasimo e di condanna? Ah egli è animato dallo spirito di contradirmi, è pieno d'astio, di malignità, di livore, e per questo non può uscir dal suo labbro una sola buona parola: ed il povero Michea fu messo in ferri, fu condannato alle carceri. Lo stesso avviene, o Signori, dove le false lodi assediano il trono, e raggirano il sovrano. Se un uomo onesto e cristiano ha coraggio di opporsi, e non approvare ciò che lodano gli altri, questi vien riputato un uomo caustico, un censore, un maligno. Le rimostranze più giuste sono considerate come gravissimi insulti; le più utili ve-

rità come delitti di maestà offesa, e sarà miracolo, che un tal uomo non sia cacciato di corte, e non incontri la stessa sorte del perseguitato Michea. Ci liberi Iddio da un simil regno, che sarà sempre il regno del vizio, e l'oppressione della virtù.

Liberatevi, o grandi, da queste pesti; ascoltate le voci di un ministro evangelico, cui non manca fermezza per dire la verità. Persuadetevi di questa gran massima, che coloro che vi lodano sempre, anche nelle vostre debolezze, non lodano voi, lodano le vostre ricchezze, i vostri onori, le vostre cariche, le vostre pensioni. Vogliono esservi cari, ma a spese del vostro decoro, dei vostri sudditi, delle vostre coscienze. Se vi fidate di queste lodi, siete perduti per sempre, e la vostra rovina tira seco la rovina dei vostri popoli. Ed eccovi, signori miei, il male che producono le false lodi alla corte. Siamo lodati alla corte con vanità, e godendo di queste lodi, inganniamo noi medesimi. Lodiamo alla corte per interesse e profondendo le nostre lodi, inganniamo anche gli altri. Non ci curiamo d'esser lodati con falsità, e guardiamoci dal lodare con bugia. Le lodi false sono l'eccidio di noi medesimi, sono l' eccidio dei nostri prossimi.

Egli è più utile un nemico, che biasima, che un falso amico che loda. Quegli ci avverte delle nostre mancanze, questi ci conferma nei nostri vizj. Cerchiamo di esser lodati da Dio, dal testimonio della nostra coscienza, dagli uomini probi, illuminati ed onesti, senza badare alle lodi, od alle censure degli altri. Sia Iddio la nostra lode, che solo dev' essere il nostro giudice. E voi che non sapete presentarvi alla corte, senza lodare in faccia ciò che biasimate in segreto, quando la finirete una volta? Se non avete coraggio di dire la verità, abbiate almeno la giustizia e la prudenza di tacere. Ma non crediate di andare impuniti per le vostre menzogne. Iddio aprirà gli occhi de' grandi e rimarrete confusi. Quelle lodi medesime, quelle false lodi, su delle quali pensate d' innalzar le vostre fortune, saranno anche in questa vita lo strumento delle vostre rovine. Verrà a giorno la vostra adulazione, la vostra bugia, il vostro interesse. Iddio è impegnato a smentirvi. Allontanate, o gran Dio, le false lodi dalle corti cristiane. Sia in pregio la sola virtù, e voi siate in eterno la vera lode di tutti noi.



CUSTODIRE I SEGRETI.

Sonovi nella società certi caratteri misteriosi, taciturni e segreti, senza che abbiano interesse nessuno di esser tali. Eglino stessi non ne sanno il perchè, se non è forse quello di voler comparire, tacendo, uomini della maggiore importanza. Sanno ciò che lor si domanda; potrebbero dirlo senza il menomo inconveniente, o pericolo, ma si mantengono chiusi, ed impenetrabili, ed è un sì, ed un nò che vi ricusano costantemente. Si sono formata una vana idea di prudenza e di discrezione in quelle cose medesime, che non interessano punto nè la discrezione, nè la prudenza. Persone di questo taglio non sono fatte per vivere in società: non si parla in nessun modo a coloro, dai quali non si può avere risposta. Falsi misteriosi che sono, vivan dunque da sè; vadano al più a trattenersi coll' eco: ma parlino anche allora con una voce sì bassa, che l' eco stesso non gli risponda. Vi sono poi altri, che dicon tutto ed a tutti: la loro lingua non

sa che cosa sia freno, anche nelle circostanze le più gelose. Rivelano contro le regole della carità e della giustizia i più importanti segreti dei loro amici, e dopo averli rivelati, coprono la loro imprudenza e la loro temerità col velo pernicioso e bugiardo d'essere stati sinceri. Due caratteri d'uomini del tutto opposti e contrarj. Tacciono i primi quando potrebbero parlare, e parlano i secondi quando dovrebbero tacere. E gli uni e gli altri all'amichevole società egualmente molesti. Quale però dei due riesca alla vita civile di maggior danno e pericolo, voi ben vedete quello essere sicuramente, che non sa, non può, e non vuole ritenere il segreto. Quelli che tacciono sempre, possono nuocere solamente a se stessi: ma quelli che sempre parlano, nuocono infallibilmente a se stessi ed agli altri. Ritenere il segreto dell'amico, quest'è la prima legge dell'amicizia; tradire il segreto dell'amico, quest'è un rovesciare ogni base dell'amicizia, della tranquillità e della pace. Massima, o Signori, che è intesa da molti, approvata da tutti, ma praticata da pochi. Io mi sono risoluto di parlarvi stamattina su la custodia del segreto. Nè di quel segreto solamente io parlo, che è segreto de' principi, delle corti, dei magistrati, ed

interessa lo stato e la salute dei popoli. Ne parlai altra volta ad una savia Repubblica, nè sono venuto a ripetere ciò che allora fu pubblicato. Parlo di que' segreti ancora che riguardano gli affari, le sostanze, l'onore nella vita privata di ciascheduno di noi. E per proceder con ordine in una sì vasta e rilevante materia, stabilisco due proposizioni, che debbono essere come due regole invariabili in genere di segreto. L'una che riguarda que' segreti che sono nostri, l'altra che riguarda i segreti altrui. Non affidare con leggerezza e con soverchia facilità i proprj segreti: quest'è la prima. Ritener con fermezza e con cristiana onestà i segreti degli altri: quest' è la seconda.

Non è, o signori, in tutta l'umana vita piacere più grande di quello che siamo soliti di provare, quando troviamo un vero amico, a cui aprire l'animo nostro, ed affidare con sicurezza i segreti del nostro cuore. L'amicizia fa nascere la confidenza: due veri amici hanno un'anima sola, ed il cuore dell'uno è come un libro aperto agli occhi dell'altro. Chi ottenne da Dio un cuor ben fatto e sensibile, potrà farmi ragione non avervi in tutta la vita sociale piacere alcuno, che possa a questo paragonarsi. Ma que-

sto piacere è pur raro, perchè sono rarissimi i veri amici, e nella pratica del mondo impariamo a nostre spese, che que' medesimi da noi riguardati come intimi amici, nelle congiunture più delicate non sono amici che di se stessi. Per questo egli è tanto difficile trovare persone, cui poter affidare con sicurezza gl' importanti nostri segreti. Alcuni li rivelano per malizia, altri per irriflessione; questi per semplicità, quelli per un terribile e molesto prurito di parlar sempre. Io osservo, o Signori, che nella scuola apostolica allevata sotto la cura di Gesù Cristo, istruita dalle sue divine lezioni sull'importanza del segreto di dodici che erano, tre soli, al dire di S. Tommaso, furono capaci di custodirlo. Pietro, Giacomo, e Giovanni: e perciò scelti particolarmente dal loro divino Maestro per essere testimonj de' più reconditi arcani di sua divinità: *solos hos intromisit tamquam potentes miraculum occultare*. Erano Apostoli anche gli altri pieni di fede, di carità e di zelo; ma non eran buoni a tacere come i tre nominati: anzi con alcuno di questi tre convenne qualche volta a Gesù Cristo procedere con riserva, e non fidarsene sempre. E sarà poi maraviglia, che nella scuola del mondo sieno rarissime le persone capaci di cu-

stodire un segreto, tanta la facilità di tradirlo, dove sono tanti che non istudiarono mai Gesù Cristo, e molte volte non istudiaron neanche le leggi della civile onestà?

Quindi è, che non si può mai biasimare abbastanza la leggerezza e l'imprudenza di coloro, che affidano a molti senza discernimento i più gelosi loro interessi, colla sola cautela di raccomandare il segreto. A questi tali mi guardarei bene di rivelare mai cosa anche della minore importanza. Se non san tacere per sè, come poi dovrà credersi che sapran tacere per gli altri? Dir tutto a tutti, e credersi abbastanza sicuro col raccomandare il segreto, è per gli uomini savj e discreti una cautela inutile, per gli amici una cautela ingiuriosa, per gl' imprudenti e gli sciocchi una cautela ordinariamente funesta alla sicurezza del segreto medesimo. I savj sanno tacere da sè, quando conoscono l'importanza di tacere: gli amici si trovano offesi, se mostrate di crederli capaci di rivelare ciò che può nuocervi: gli sciocchi poi, o non vi promettono espressamente di custodire il vostro segreto, o vi promettono espressamente di custodirlo. Se non vi promettono espressamente, non si credono punto obbligati a nasconderlo, benchè la natura dell'

affare lo esiga; e se per accidente arrivano a tacere qualche volta, il loro silenzio deve più attribuirsi a mancanza di memoria o di occasione, che a mancanza di volontà. Che se per disgrazia vi hanno espressamente promesso di non parlare, allora non può più ad essi mancare nè la memoria, nè l'occasione di tradirvi. Incominciano ad esaminar la loro promessa, si pentono d'averla fatta, e non veggon l'ora di violarla, e di romperla. La stessa vostra premura nel raccomandare il segreto, diventa a costoro la tentazione la più violenta per rivelarlo. Que' lebbrosi guariti da Gesù Cristo, non avrebbero forse parlato mai, se Gesù Cristo medesimo non avesse loro comandato di tacere: e per questo appunto parlarono tanto, perchè fu ad essi intimato il silenzio; e più che Gesù Cristo raccomandava loro il segreto, eglino con voce più alta lo predicavano pubblicamente: *quanto autem eis præcipiebat, tanto magis plus prædicabant*. Ignorano gli sciocchi quella gran massima, che, o si prometta, o non si prometta di custodire il segreto, si rimane egualmente obbligato a custodirlo, quando il segreto è tale di sua natura, che dev' essere custodito. Ignorano quell'altra gran massima e cristiana ed onesta, che il solo ascoltare

sino alla fine il segreto d'un uomo d'onore, egli è senz'altro un impegnarsi a tacerlo. Che perciò, miei fedeli, siccome il mondo è pieno di sciocchi, non è partito alcuno più lodevole, e più sicuro di quello che consiste nel custodire in se stesso i proprj segreti, e non affidarli con leggerezza giammai, nè con soverchia facilità alla discrezione degli altri.

Vi sono però nella vita delle circostanze, o signori, nelle quali non solamente ci può esser utile, ma anche necessario il comunicare ad altri i nostri segreti. La natura dell'umano commercio, il legamento civile degli uomini tra di loro, l'esigenza in cui sono di ajutarsi gli uni gli altri, l'impotenza in cui molte volte ci ritroviamo di condurre a buon fine da per noi soli un affare della maggiore importanza, sono tante cagioni, che ci rendono indispensabile il rivelare e l'affidare qualche volta i nostri proprj segreti. In tali circostanze eccovi i sicuri principj, coi quali dobbiamo dirigerci. Vi sono delle cose, che non debbono mai affidarsi a nessuno; ve ne sono di quelle, che possono e debbono confidarsi a qualcuno, ma che sia provato e sicuro in genere di segretezza; ve ne sono di quelle, che non esigono tanti riguardi. Vi sono

degli uomini, ai quali si può dir tutto, e questi sono rarissimi: ve ne sono di quelli, ai quali non si può e non si deve dir nulla; di quelli finalmente, ai quali si può fare una confidenza con qualche circospezione. Quest'è adunque la massima generale, esaminar la natura dell'affare segreto, il carattere delle persone, alle quali dobbiamo affidarlo. Quegli affari segreti, che possiamo condurre a buon termine da noi medesimi, non affidarli a nessuno; non essendo possibile trovare un uomo, che abbia tanta fedeltà e tanto interesse per le cose nostre, quanto noi ne abbiamo. In questi affari segreti, che non possiam condurre a buon termine da noi medesimi chiamare a parte qualcuno della nostra confidenza: ma guardarci bene da cinque caratteri di persone. Da quelli che mantengono un tenero ed appassionato commercio, e non han nulla di riservato per l'idolo del loro cuore. Da quelli che sono dediti al vino, e perciò facili a svelar tutto nel calor della tavola, e nello strepito di un convito. Dagli uomini importuni e curiosi, che cercano di saper tutto. Dai maldicenti, che trovan troppo piacere nel rivelare un segreto che vi disonora. Finalmente da quelli, che parlano sempre, paragonati dallo Spirito Santo ad una cit-

tà senza muro, libera sempre ed aperta alla vista ed all' incursione di tutti quelli che si presentano: *sicut urbs patens & absque murorum ambitu, ita vir qui non potest in loquendo cohibere spiritum suum*.

Che se tante cautele si rendono necessarie ai privati, per non affidare con leggerezza e con soverchia facilità i proprj segreti, quanto più dovran dirsi necessarissime ai grandi in que' segreti, che riguardano il bene e la salute dei loro popoli? Quest'è che forma la più gran gloria di Dio nella religione degli uomini, la segretezza ed impenetrabilità dei suoi misterj: *gloria Domini est celare verbum*. Per questo è più venerato, perchè chiamasi un Dio nascosto: *Deus absconditus*. Quest'è che forma la più gran gloria del principe, e la più grande felicità dello stato, saper custodire con gelosia i segreti del gabinetto. Ad un insigne filosofo si esibì un potente monarca di dargli tutto ciò che chiedesse: datemi, o sire, rispose il grand'uomo, datemi, ó sire, tutto ciò che a voi piace, fuorchè i vostri segreti: *omnia, Domine, præter arcana*. Importante lezione ai principi della terra, per tenere nascoste sotto il velo di un profondo silenzio, le gravi loro risoluzioni. Facilmente vien disprezzato un go-

verno, dove tutto arriva a sapersi prima che sia eseguito: ed è pur vero quell' antico proverbio, che in un governo dove tutto anticipatamente si sa, non si fa mai nulla di bene. La custodia del segreto è ai grandi tanto più necessaria, quanto sono i segreti stessi di maggior conseguenza, e quanto sono più forti le tentazioni, dalle quali vengono combattuti, per rivelarli. La curiosità è la passione dell' uomo; ma pare alla corte una passione predominante. Genti non mancano nelle corti, che sembrano di non avere altra carica fuorchè quella di esplorare i fatti de' grandi, di raccogliere le loro parole, d' indovinar i loro pensieri, per pubblicarli, chiamati dal profeta Isaia, *secretorum scrutatores*. Vi sono alcuni che assalgono con interrogazioni dirette, e sono questi i meno pericolosi di tutti: basta ai grandi o non risponder nulla, come fece Gesù Cristo agli Apostoli, o rispondere bruscamente, come fece Gesù Cristo stesso al Demonio, che indagar voleva il segreto di sua Divinità: *vade satana, vade satana*. Quelli sono i più pericolosi di tutti, che non attaccan di fronte, ma con destrezza introducono di lontano il discorso, per farlo insensibilmente cadere sull' oggetto della loro curiosità. Osservano allora tutti i movimenti del volto, le

parole, il contegno e l'aria stessa, il carattere del vostro silenzio, per rilevarne ciò che voglion sapere. Basta un girar d'occhi, una voce tronca, un tacere affettato, una mancanza di certa nobile disinvoltura, tutto basta per tradire il segreto. Disse Esaù solamente in suo cuore: morrà mio padre, ed allora sono risoluto di voler uccidere Giacobbe: *dixit Esau in corde suo, venient dies luctus patris mei, & occidam Jacob fratrem meum*. Non passarono poche ore, che tutto fu riportato a Rebecca: *nuntiata sunt hæc Rebeccæ*. Ma se lo disse fra se: *in corde suo*, come dunque sì presto ne fu Rebecca informata? Eh miei Signori, la passione di Esaù, che gli comparve sul volto, negli occhi, nei gesti, nei sospiri, nei gemiti, quella fu che tradì il segreto del cuore, nè vi fu bisogno di parole per rivelarlo: *dixit in corde suo*. Parlò col cuore, anche tacendo la lingua, e tutto fu pubblicato: *dixit in corde suo, & nuntiata sunt Rebeccæ*. Che se i grandi debbono pure alcuna volta, per una vera necessità, rivelare qualche loro segreto, scelgano allora tali persone, che abbiano con esso loro un medesimo cuore, un medesimo interesse e per la gloria dei principi, e per lo bene dei sudditi. Cristo rivelò solamente a Giovanni un segreto, e fu il no-

me del traditore, e nessuno lo seppe: *nemo scivit*: Ma Giovanni era un uomo che aveva un cuor solo con Gesù Cristo. Giovanni conosceva l' importanza di tacere, perchè se Pietro avesse saputo, che il traditore era Giuda, l' avrebbe ucciso sul fatto: *si Joannes eum manifestum fecisset, Petrus utique eum interfecisset*, dice S. Giovanni Crisostomo. Giovanni finalmente era un uomo, che messo a parte dei più reconditi arcani del Redentore, era già avvezzato da lungo tempo a custodirli con segretezza. Ecco i veri caratteri di quelli che esser debbono i depositarj dei segreti de' grandi. Un amor vero ai loro padroni; una sincera premura del loro decoro, una lunga sperienza, e prove reiterate e sicure dell' invincibile loro fedeltà, ed impenetrabile lor segretezza. Io vi ho parlato fino a quest' ora, sull' importanza di non affidare con leggerezza e con soverchia facilità i proprj segreti: ed è ben tempo, che io passi a parlarvi di quest' altra importantissima massima, che consiste nel ritenere con cristiana onestà i segreti degli altri.

L' obbligazione generale, che costringe gli uomini a custodire i segreti affidati dai loro prossimi, non ha altro fondamento, che la volontà stessa di Dio: Quest' è il gran fine della Provvidenza nello stabilire e pubblicare le sue leggi. Legare gli uomini tra di loro, e farli vivere in una ben regolata e tranquilla società. Tutto ciò che si oppone, tutto ciò che distrugge questo spirito di società, non può essere riputato che pernicioso e malvagio, e direttamente contrario agli amorosi disegni del legislatore supremo. Ma chi non vede, o Signori, che se non esiste una legge di ritenere gli altrui segreti, nessuna società può sussistere? Se gli uomini debbono vivere in una continua diffidenza gli uni degli altri, se debbono riguardarsi scambievolmente come tanti ne-

mici, se credono di non poter comunicarsi i loro pensieri almeno in certe occasioni, senza tema di esser traditi, qual vincolo di unione, di carità e di pace avranno mai fra di loro? Che orribile e funesto terror di vita quel dovere star sempre in guardia di se medesimo, misurare i passi, le espressioni, i sentimenti, sul sospetto di essere sagrificato! Leggiamo nelle storie con raccapriccio quei tempi di pubblica calamità, in cui i padri diffidavano dei loro figliuoli, i figliuoli dei loro padri, in cui niente era segreto per la malizia dei delatori: ma ciò non avvenne giammai, che sotto il governo dei più famosi tiranni, peste dell' uman genere e flagello dell' universo. L' obbligazione adunque di ritenere i segreti degli altri, è fondata sul volere di Dio, su le leggi della natura, e sopra una tacita convenzione degli uomini tra di loro, che forma il diritto delle genti. Nessuno rivela i suoi arcani, senza essere persuaso della fedeltà e segretezza di chi ascolta; e chi s' impegna ad ascoltarli, tacitamente promette di custodirli. Chi non ha in animo di mantenere una tale promessa, o deve protestare altamente di non esser buono a tacere, o deve ritirarsi dall' ascoltarli; altrimenti pecca contro la legge eterna di Dio, pecca contro le leggi della natura, e viola i sagrosanti diritti dell' umana società.

Vi sono però de' segreti, in cui non ha forza la regola generale, e che perciò non solamente si possono, ma anche si debbono rivelare, e sono quelli, che nascondono disegni perniciosi e funesti al principe, ed allo stato. La salute del principe e dello stato è la sola legge suprema, cui deve cedere ogni privato interesse. Allora, rivelando il segreto, tanto si è lontano dall' offendere la società, che anzi si offenderebbe col non rivelarlo. I delitti contro del pubblico non sono materia di segreto, ed il civile com-

mercio non è destinato a nascondere ciò, che distrugge ogni civile commercio. Colui che confida simili empie risoluzioni, abusa il primo dei vincoli della società; e quegli che le rivela per impedirne gli effetti è degno di ogni lode, perchè si oppone in tal modo a chi ebbe la temerità di formarle, e l'imprudenza di dirle. Vi sono ancora dei segreti che possono e debbono rivelarsi per legge di carità, ed è allora quando rivelandosi tali segreti, s'impedisce un gran male, e si procura un vero bene alla persona medesima che ce li ha confidati. Ma questa utilità dev' essere chiara e palese, perchè debba dirsi preponderante all' obbligazione naturale di custodire il segreto. Fuori di questi casi, che sono per altro rarissimi, il segreto affidatoci fu sempre considerato dagli uomini come un sagro deposito, che non può violarsi senza un eccesso di viltà e di perfidia. Rivelarlo, egli è un disporre dell' altrui bene, tradire quanto vi ha di più santo, abusare dell' altrui confidenza: abuso tanto più detestabile, e perchè riguarda il più prezioso oggetto dell' uomo, e perchè non ammette nessun riparo. Vi sono degli uomini, che si trovano più sensibili al vedere traditi i loro segreti, che al vedere ingiustamente usurpate le loro sostanze. Se rubate delle ricchezze che vi furono consegnate, non è cosa impossibile che possiate un giorno, ed anche vogliate restituirle. Ma come far rientrare nelle tenebre del mistero un segreto, che avete già divulgato? Per questo gli antichi ebbero in tanta venerazione la custodia degli altrui segreti che del segreto ne formarono un Dio, che col dito alla bocca intimava a' suoi adoratori di custodirlo; e dissero i più savj. del mondo che se gli uomini c' insegnano a parlare, Iddio solo ci ha insegnato a tacere.

In tre modi, o Signori, rivelare si possono i

segreti degli altri. Per tradimento, per indiscrezione, per debolezza. Per tradimento, che nasce dalla malignità del cuore. Per indiscrezione, che nasce da leggerezza e lubricità della lingua. Per debolezza, che nasce da una mancanza di coraggio e di forze in resistere all' altrui insidiatrice curiosità. Il tradimento è la via la più colpevole e la più detestabile di tutte, propria soltanto di un' anima vile, di un cuor cattivo e corrotto. Si rivela il segreto espressamente per far del male; si fa uso della confidenza per nuocere: e l' amicizia, e la buona fede diventano nelle mani del traditore uno strumento di perfidia e di assassinamento. Si ricevono dalle persone di confidenza dei benefizj, che non debbono esser segreti: si ricevono dei benefizj, abusivamente chiamati tali, che rivelandosi mettono in pericolo la riputazione di chi gli ha fatti. I primi debbono pubblicarsi, i secondi debbono tacersi. I traditori fanno l' opposto, tacciono quelli, e rivelano questi. Cercano fin di sedurre per promulgare un segreto, che riempie di disonore la persona sedotta. Doppiamente perfidi, doppiamente traditori, e per aver sedotto, e per aver rivelato il frutto del loro seducimento. Non dico di più. Ma chi ha orecchio d' ascoltarmi, m' ascolti. Si rivelano gli altrui segreti per indiscrezione, che nasce da leggerezza e lubricità della lingua. Quest' è la differenza, che passa tra gli uomini savj e virtuosi, e gli uomini stolti, imprudenti e leggeri. I primi hanno la lingua nel cuore; i secondi hanno il cuore sul labbro: *In ore fatuorum cor illorum, & in corde sapientium os illorum*. Sono come i due pesci mentovati nelle Scritture, l' uno pescato da Pietro per pagare il tributo, l' altro pescato da Tobia per guarire la cecità. Per ricavare il segreto da questo, convenne ucciderlo e sviscerarlo, perchè lo portava nel

seno: per ricavare il segreto da quello, bastò aprirgli la bocca. Gli uomini savj virtuosi e costanti si farebbero uccidere, piuttosto che tradire un segreto: agli imprudenti e leggeri basta aprite la bocca, basta farli parlare, per saper tutto. Fare a questi delle confidenze, egli è un superarli nella leggerezza, nell' imprudenza, nella pazzia. Si rivelano finalmente gli altrui segreti per debolezza, che nasce da una mancanza di coraggio e di forze, in resistere all' altrui insidiatrice curiosità.

Il mondo è pieno di curiosi, e di gente dimentica dei proprj affari, per occuparsi in quelli degli altri. Vi sono alcuni che menano una vita da esploratori degli altrui segreti. Ladri, voi li direste, che a forza aperta impadronir sen vorrebbero. Ora blandiscono, ora mordono, per farvi infine parlare. Interrogatorj eterni, quistioni moleste, simili a quelle degli assassinj sulle pubbliche vie, intenti ad ispiare i viandanti e chieder loro le borse. E che voglion fare costoro di quei segreti che bramano di sapere? Ciò che fanno i fanciulli del ghiaccio. Avidissimi di raccoglierlo; ma appena l' hanno fra le mani, sono in un movimento continuo, finchè non l' hanno lasciato. La curiosità non è per essi, che la foriera di una perfida maldicenza. Riportare in ogni angolo ciò che hanno discoperto, quest' è il loro impegno: ed i curiosi di professione, sono anche di professione ordinariamente maledici.

Ma sarà egli lecito rivelare ad un amico il segreto affidatomi da un altro? No, miei Signori, che non è lecito, quando non abbiavi od una vera necessità, od un manifesto vantaggio della persona, che me lo ha affidato. Ma l' amico è un altro me stesso. Si; ma quest' altro me stesso avrà degli amici; potrà dunque della stessa legge far uso con esso loro: e se fosse uno di quelli che credono amici tutti co-

loro, che lo salutano, sa Iddio a quanti mobili ingegni, a quante lubriche lingue sarà il segreto affidato! Pietro e Giovanni erano amici: ma trattandosi di un segreto rivelato da Cristo a Giovanni, Giovanni riputava un delitto il confidarlo anche a Pietro. Sarà almen lecito rivelare il segreto di un amico, che mi è diventato nemico? Orribile perfidia, ch' io non ho tempo bastante per detestare; ma contro di cui parlano a voce alta i sentimenti della natura e le leggi dell' onestà, Perfidia, divenuta in oggi di moda: al sopravvenire una rottura tra due amici, raccogliere tutte le confidenze passate, metterle in pubblico, e servirsene come di tanti istrumenti per rovinarsi l' un l' altro. Perfidia orribile, che fa vedere quanto sieno rari gli uomini onesti, e che autorizza anche troppo quella massima distruggitrice di ogni amicizia ,, trattar coll' amico, come se dovesse un giorno diventarvi nemico ,,. Come? trarre le armi del nostro risentimento dal seno stesso dell' amicizia, e cercar di perdere un uomo per questo solo, che si è fidato di voi? Ma è mio nemico: e bene? se non merita rispetto perchè vostro nemico, lo merita almeno per tutto quel tempo che fu vostro amico. Il segreto è un debito sagrosanto; e quando mai si estinguono i debiti per l' inimicizia dei creditori? Ma egli il primo ha rivelati i miei segreti. E perchè adunque egli è un perfido, un traditore, voi pure potrete risolvervi ad esser perfidi, e traditori? Finiamola, o Fedeli; siamo cauti nel custodire i nostri segreti; perchè l' onestà e la buona fede nel mondo non pare più di stagione, siamo gelosi nel custodire anche i segreti degli altri. Non affidare con leggerezza e con soverchia facilità i proprj segreti: ritener con fermezza e con cristiana onestà i segreti altrui. Ecco le due massime che debbon essere le nostre massime regolatrici in gene-

re di segreto. Teniamo a freno la nostra lingua, che può rovinar egualmente e le nostre fortune ed anche l'anima nostra. Siamo onesti, siamo cristiani. Discreti con noi medesimi, discreti co' nostri prossimi. Prudenti per celare i nostri misterj, fermi per non tradire i misterj degli altri. Un segreto rivelato può esser cagione di molte colpe, e tutte sono addossate a colui che ebbe la temerità di scoprirlo. Si parla troppo, e nel troppo parlare il segreto non è sicuro. Ci fidiam troppo, e nel troppo fidarci perdiam noi medesimi, e perdiamo anche gli amici. Dov'è un uomo di tempera così savia ed onesta, che non parla se non riflette, e non parla mai nè con danno di se medesimo, nè con danno degli altri? Ve ne sono molti: ma non sono conosciuti. Si parla con chi dovrebbe tacersi, e si tace con chi dovrebbe parlarsi.

VIDIT

Prior Franciscus Dolci Revisor
pro Illmo & Rmo Episcopo Fulginiæ.

VISTO

Per l'Apostolica Delegazione di Perugia
li 1 Ottobre 1828.
Giacomo Frenfanelli Deputato.

IMPRIMATUR

Fr. Emmanuel Trisciuzzi S. Teol. ex Regens
& Vicarius S. Officii Fulginiæ.

INDICE

DELLE PREDICHE

CONTENUTE IN QUESTO VOLUME.